mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

6

giugno 2014

matteotti
gobetti > sabatini > virgili > intini > marconi > mantovani
saluppo > scirocco > dilettoso > zoller > sabbatucci

il futuro dei sindacati
barbagallo > lo presti

buonomo > magnani > sabattini > boato > marchi > fabbri
acquaviva > ceccanti > romano > giuliani > covatta

Poste Italiane S.p.a. Spedizione abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in l. 27/02/04 N. 45 art. 1 comma 1) DBC ROMA

Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione
Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funiciello, Pio Marconi, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio
Paolo Allegrezza, Salvo Andò, Federigo Argentieri, Domenico Argondizzo, Antonio Badini, Valentino Baldacci, Maurizio Ballistreri, Antonio Banfi, Giovanni Bechelloni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Paolo Borioni, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Dario A. Caprio, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Enzo Cheli, Zeffiro Ciuffoletti, Luigi Compagna, Carlo Correr, Piero Craveri, Bobo Craxi, Biagio de Giovanni, Edoardo Crisafulli, Gianni De Michelis, Giuseppe De Rita, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Emmanuele Emanuele, Marcello Fedele, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Francesca Franco, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Ugo Intini, Massimo Lo Cicero, Emanuele Macaluso, Gianpiero Magnani, Bruno Manghi, Michele Marchi, Pietro Merli Brandini, Matteo Lo Presti, Matteo Monaco, Enrico Morando, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Carmine Pinto, Gianfranco Polillo, Paolo Pombeni, Marco Preioni, Mario Raffaelli, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Giuseppe Roma, Gianfranco Sabattini, Giulio Sapelli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Giuseppe Tamburrano, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità
00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax. 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa
Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5
Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net
oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 03/06/2014

mondoperaio
rivista mensile fondata da pietro nenni

6
giugno 2014

>>>> sommario

editoriale 3

Luigi Covatta Piazze

saggi e dibattiti 5

Giampiero Buonomo Le due maggioranze
Gianpiero Magnani A che serve la politica
Gianfranco Sabattini Se il morto acchiappa il vivo
Marco Boato La contraddizione degli anni Settanta
Michele Marchi Una, nessuna e centomila

matteotti 37

Angelo G. Sabatini Il simbolo della nuova Italia
Tiziana Virgili Vita e morte di un leader politico
Ugo Intini Un'indagine al di sopra di ogni sospetto
Piero Gobetti Un socialismo possibile
Pio Marconi L'omaggio di un avversario
Luigi D. Mantovani Mentre a Livorno si discuteva
Alessandro Saluppo Dove nasce lo squadrismo
Giovanni Scirocco Patria libera e mondo senza guerre
Diego Dilettoso La prosa dell'eroe
Nicola Zoller Il pellegrino del fare
Giovanni Sabbatucci Un embrione di centrosinistra

intervista 77

Carmelo Barbagallo intervistato da **Matteo Lo Presti** Chi gioca solo perde sempre

biblioteca/citazioni 81

Fabio Fabbri Mussolini massimalista raccontato da un riformista
Gennaro Acquaviva Moro, Nenni e Craxi

aporie 91

Antonio Romano L'uguaglianza degli idioti

le immagini di questo numero 93

I penati dell'Italia civile

www.mondoperaio.net

>>>> editoriale

Piazze

>>>> **Luigi Covatta**

Ignoravo l'esistenza di un Fabrizio Moro, incongruo omonimo di una persona che venne ammazzata sia in quanto "politico" che in quanto "essere umano" (e che ora probabilmente non merita di essere "schifata" solo perché il suo cognome non fa rima come quello di Napolitano). Ma meno male che Fabrizio Moro c'è. Se non ci fosse stato, sul palco di Grillo a piazza San Giovanni, sarebbe risultato meno evidente l'abisso che separa i grillini dall'Italia civile.

Molti elettori, fortunatamente, se ne sono resi conto. E Grillo ha avuto l'opportunità (ovviamente a sua insaputa) di apprendere da Nenni che le piazze piene talvolta lasciano vuote le urne. Ora non resta che evacuare il Fabriziomoro che è in noi. Quello che ci suggerisce di battere comunque i pugni sul tavolo, come i bambini che non sanno che un tavolo può essere anche rovesciato, ma che battendo i pugni non si fa che consolidarlo nella sua posizione. Ma anche quello che induce una deputata in carica (di Forza Italia, non del M5s) a denunciare alla Procura della Repubblica il complotto che avrebbe portato alla sostituzione di Berlusconi con Monti: con tanti saluti non solo all'autonomia del Parlamento in cui siede, ma anche all'intelligenza politica del leader del partito in cui milita, che mena giustamente vanto di avere promosso lui, un anno fa, la rielezione del capo dei golpisti.

***

Gli elettori che non hanno scelto di astenersi hanno premiato, come si sa, il Pd di Matteo Renzi. Ed è paradossale che il suo successo non trovi precedenti negli annali di una seconda Repubblica che pure era nata sotto il segno del bipolarismo e della semplificazione del sistema dei partiti: tanto che molti commentatori sono dovuti risalire ai risultati elettorali del 1958.

Per la verità lo slogan con cui allora la Dc di Fanfani rimontò la "non vittoria" di cinque anni prima ("Progresso senza avventure") non era proprio di piglio renziano. Ma anche allora c'era da rimodellare un sistema politico che, dopo i fatti di Ungheria, doveva registrare l'autonomia dei socialisti e l'arroccamento difensivo dei comunisti. Ed anche allora c'era da mettere al passo la politica con la società, benché (ed ovviamente non è poco) si trattasse di governare adeguatamente il miracoloso sviluppo, e non, come ora, la ventennale recessione. Il successo elettorale, tuttavia, non bastò a Fanfani per evitare l'anno dopo la rivolta dei dorotei: e perché l'Italia cambiasse davvero verso fu necessario attraversare l'avventura del governo Tambroni (per non parlare dei golpisti non immaginari che animarono l'estate del 1964).

I successi elettorali, insomma, non sono un pranzo di gala. Ma questo Renzi lo sa benissimo, tant'è vero che non ha mostrato di voler modificare la propria agenda, e si è ben guardato dal minacciare elezioni anticipate. Del resto, secondo Flaiano, spesso è l'insuccesso a dare alla testa. Come spiegare altrimenti il pellegrinaggio a Canossa di un Berlusconi che individua in Matteo Salvini il suo Gregorio VII, e che a partire da lui si propone di ricostruire il polo dei "moderati"? E come giudicare lo stesso Salvini quando si consola della sonora sconfitta subita in Piemonte col poco peculio elettorale che ha salvato dal disastro politico e morale abbattutosi sul gruppo dirigente del suo partito?

Affari loro, comunque. Ma anche a sinistra, stavolta, l'insuccesso sta dando alla testa a qualcuno. Tanto che Susanna Camusso candida la Cgil a diventare la "casa comune della sinistra", beninteso sotto la guida di quel Matteo Renzi che il primo maggio (sempre dal palco di piazza San Giovanni, ma questa volta sotto le insegne delle tre confederazioni) un Piero Pelù aveva definito "il boy scout di Licio Gelli". In realtà di tutto la sinistra italiana ha bisogno (anche di un sindacato che torni a fare il sindacato), tranne che dell'ennesima "casa comune". Il che non significa sottovalutare l'esigenza di costruire un partito (o come diavolo lo si vuole chiamare altrimenti) che sappia organizzare la partecipazione dei cittadini anche nei giorni feriali, oltre che nei giorni festivi delle primarie.

E' un tema che su questa rivista abbiamo affrontato anche di recente, e che nei suoi aspetti teorici venne magistralmente trattato da Paolo Pombeni proprio all'inizio della nuova serie

di *Mondoperaio* (aprile 2009), quando osservò che la fine dei partiti-chiesa non coincide necessariamente con l'eclisse della cultura politica: la quale anzi deve trovare spazio nei nuovi partiti "liquidi" attraverso una pluralità di centri di elaborazione e di aggregazione. Proprio per questo, però, non è più tempo di ammucchiate generiche quali quelle che anche in passato – ma oggi più di ieri – si sono consumate sotto le bandiere dell'unità della sinistra.

***

E' merito di Renzi, del resto, avere messo definitivamente in soffitta quella anomalia che troppo a lungo ha distinto il maggiore partito della sinistra italiana dal socialismo europeo: e sarebbe curioso che oggi egli si smentisse per corteggiare Tsipras. Paradossalmente, però, Renzi rischia di essere protagonista di un'altra anomalia, anzi di due: insieme con la Merkel è l'unico capo di governo ad avere vinto le elezioni; e per di più si trova a guidare il primo partito fra quelli che aderiscono al Pse.

Non è un'anomalia, invece, che - come ha scritto Giulio Sapelli sul *Messaggero* del 28 maggio - a capo del partito più forte del Pse vi sia oggi "un giovane cattolico che ha posto fine al mito dell'unità partitica dei cattolici", ricalcando così le orme di Jacques Delors, cioè le ultime che abbiano segnato un itinerario per l'Europa: per cui si può sostenere che la vittoria di Renzi "è stata la vittoria delle grandi idee riformiste cattoliche e socialiste che possono ora trovare una fusione solo se sapranno dispiegare le forze in un'ottica continentale".

Quello di Sapelli è il viatico migliore non solo per il prossimo "semestre europeo" (che in sé non è gran cosa), ma per il futuro dell'Unione (e dell'Italia nell'Unione). Solo riprendendo il cammino di Delors, infatti, sarà possibile cambiare verso alla ventata di irrazionalismo che ha scosso il Regno Unito e ridotto ai minimi termini un partito che ormai ha esaurito la rendita ereditata da Mitterrand. Solo, cioè, facendo più politica – come auspicava Delors – sarà possibile sconfiggere un'antipolitica che è innanzitutto la proiezione speculare dell'ottusa eurocrazia che ha spadroneggiato negli ultimi vent'anni. E neanche questo è un paradosso, se si pensa che sono proprio i Farange e le Le Pen a porre sul tavolo la questione più squisitamente politica che ci sia, quella della sovranità: e se si pensa, d'altra parte, che con questi risultati elettorali sarà dura per qualsiasi governo europeo proseguire su una china che ha avuto esiti così disastrosi anche sul piano elettorale, oltre che su quello economico e sociale.

***

A novant'anni dal suo assassinio nelle pagine che seguono ricordiamo Giacomo Matteotti: un nome che probabilmente per i Fabriziomoro ed i Pieropelù evoca soltanto una fermata della metropolitana.

Per noi, invece, è innanzitutto il leader politico che nelle radiose giornate del maggio 1915 (quando "il teppista divenne eroe") seppe andare contro vento nonostante "i battimani sollazzevoli della studentaglia in calzoni semicorti" che anche allora animava le piazze. E' il riformista che non si meravigliò del voltafaccia di Mussolini perché sapeva "come molti di questi così detti rivoluzionari non sieno altro che degli impulsivi momentanei, dei letterati della politica, capaci di porre come dogma assoluto per ogni luogo e tempo quello che dieci minuti dopo rinnegheranno". Ed è stato il simbolo più duraturo della lunga vigilia di una Repubblica nella quale continuiamo a riconoscerci.

"Purtroppo l'educazione politica è ancora mito. E la folla preferisce innamorarsi dei Mussolini, perché trinciano l'aria col taglio più netto", diceva Giacomo Matteotti. E speriamo che quel po' di educazione politica che anche noi ci sforziamo di fare valga almeno a liberarci da chi anche oggi trincia l'aria col taglio più netto.

Governo e revisione costituzionale

Le due maggioranze

>>>> **Giampiero Buonomo**

Se una procedura si dovesse giudicare dall'oggetto a cui si applica, l'argomento *ex ore tuo* impedirebbe anche solo di prospettare l'applicazione della questione di fiducia al disegno di legge costituzionale n. 1429: in esso infatti, in tema di revisione costituzionale, è assicurata la competenza della Camera che non dà la fiducia al governo: *ergo* questo tipo di disegni di legge sfugge alla funzione di indirizzo politico che nel rapporto di fiducia si sostanzia. Sarebbe quindi inutile percorrere l'intera circonferenza per addivenire, da altra prospettiva, al punto che già il governo ha così assiomaticamente fissato nel suo stesso disegno di legge. Ma tant'è.

Già in sede preparatoria dell'Assemblea costituente si sostenne che l'adozione di una Costituzione rigida comporta "una necessaria separazione tra potere costituente e potere legislativo ordinario"[1], con cui si dà adito ad "un generale riordinamento della produzione normativa, che dà preciso e concreto significato alla gerarchia fra le fonti, e che appare particolarmente giovevole a un paese di grande leggerezza legislativa qual è l'Italia"[2].

È ben vero che, nell'elaborazione scientifica successiva, Costantino Mortati dichiarò che "l'art. 138, nulla disponendo circa le modalità da seguire in ciascuna delle fasi del procedimento di formazione delle leggi costituzionali, fa implicito rinvio alle norme relative alle leggi ordinarie, con la sola esclusione contenuta nell'articolo 72 della possibilità di deferirne l'approvazione alle commissioni in sede deliberante"[3]; ma è anche vero che quello che era stato uno dei principali Padri costituenti proseguiva, asserendo che "di tale rinvio occorre però determinare più esattamente la portata per accertare fino a che punto l'indole particolare delle leggi di revisione consenta una piena adeguazione alle forme dell'ordinaria procedura legislativa"[4], tant'è che il carattere di procedimento complesso rivestito dalla revisione gli faceva dubitare della stessa possibilità formale del rinvio alle Camere da parte del Capo dello Stato ai sensi dell'articolo 74.

1 Così M. S. GIANNINI in *Ministero per la Costituente, Commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato, Relazione all'Assemblea Costituente*, vol. I, Problemi costituzionali - Organizzazione dello Stato, Roma, 1946, p. 42, che sulla rigidità della Costituzione si era poco prima così espresso: "Garantendo i cittadini, una Costituzione rigida è poi garanzia dello stesso Stato: forze politiche avverse che, o impadronendosi di organi del potere costituito, oppure su di essi agendo con mezzi esterni, senza trovare nei medesimi quella resistenza che la legge e il costume politico comporterebbero, troverebbero nella rigidità della Costituzione un ostacolo a modificare la Costituzione stessa secondo il proprio volere, ostacolo che dovrebbero superare solo con l'illegalità. L'abuso di potere degli organi costituzionali è, con una Costituzione rigida, fortemente compromesso. Evitando, quindi, l'eventualità di modificazioni di sorpresa e non potendo essere modificata con una comune legge ordinaria, una Costituzione rigida offre un riparo contro l'opera di gruppi sopraffattori e fraudolenti; la maggior durata dei procedimenti, che essa esige, è compensata da un lato dal costituire essi una tutela democratica; da un altro lato dal permettere essi all'opinione pubblica di acquistare precisa consapevolezza dei termini del dibattito costituzionale, dando vita così a uno strumento di civile educazione".

2 GIANNINI cit, p. 43.

3 In tal senso anche C. ESPOSITO, *Costituzione, leggi di revisione della Costituzione e "altre" leggi costituzionali*, in *Raccolta di scritti in onore di Arturo Carlo Jemolo*, Giuffrè, 1963, p. 199, nota 18: "Nelle leggi costituzionali esistono tutti gli elementi o i momenti procedimentali propri delle leggi ordinarie (dalla proposta o dall'esame in commissione, all'approvazione nei due rami del Parlamento ed alla promulgazione e pubblicazione".

4 C. MORTATI, *Istituzioni di diritto pubblico*, Cedam, 1967, p. 968: egli stesso cala tale riflessione in ordine all'estensione delle modalità di esercizio dell'iniziativa legislativa *ex* art. 71 e del potere delle Camere di dichiarare l'urgenza *ex* art. 73. La questione è ripresa da S. M. CICCONETTI, voce *Revisione costituzionale*, in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, pp. 136-139, da un lato dichiarando che "in via di principio, il procedimento di formazione delle leggi costituzionali segue la disciplina prevista dalla Costituzione e dai regolamenti parlamentari per il procedimento di formazione delle leggi ordinarie" (tale conclusione è del resto esplicitamente confermata dai regolamenti parlamentari; una prima volta quando gli art. 97 comma 1 reg. Camera e 121 comma 1 reg. Senato stabiliscono che in prima deliberazione si applicano le procedure stabilite per i progetti di legge ordinaria; una seconda volta quando gli art. 99 reg. Camera e 123 reg. Senato si limitano a stabilire quali delle disposizioni previste per il procedimento legislativo ordinario non sono applicabili in seconda deliberazione). Lo stesso autore affronta le due fattispecie indicate da Mortati, arricchendole con valutazioni ulteriori. In ordine all'iniziativa legislativa costituzionale aggiunge la considerazione della pienezza dei poteri del governo fiduciato, per la quale *infra*. In ordine alla dichiarazione di urgenza opera un'interessante distinzione tra quella di cui all'articolo 73 e quelle previste in sede di esame dai regolamenti parlamentari: su questo fronte un ulteriore sviluppo è intervenuto alla Camera con le riforme regolamentari del 24 settembre 1997, che per i progetti di legge costituzionale all'articolo 69 comma 3 inibisce la dichiarazione di urgenza ed all'articolo 24 comma 12 pone limiti al potere di contingentamento ad opera della Conferenza dei capigruppo.

Laddove si riscontrino quorum speciali, essi vanno considerati un invito alle forze della coalizione governativa a tenere conto anche della volontà dell'opposizione

Sulla stessa scia è stato sostenuto che le disposizioni procedurali contenute nei regolamenti parlamentari, ereditate dall'epoca statutaria e rivolte alla modalità di approvazione della legge ordinaria, producevano una "grave anomalia" quando in contrasto con le caratteristiche della revisione costituzionale dettate dall'articolo 138: difatti si salutò con favore il superamento degli "articoli 107 *ter* e *quinquies* dello stesso regolamento della Camera che ammettevano la possibilità di introdurre emendamenti in sede di seconda approvazione", andando "palesemente contro la lettera e lo spirito della disposizione costituzionale che esige una duplice deliberazione sul medesimo testo"[5].

Un'indiretta allusione alla prima deliberazione si coglie nel pragmatismo con cui la dottrina ha sostenuto che - laddove si riscontrino *quorum* speciali – essi vanno considerati "implicitamente un invito alle forze della coalizione governativa a tenere conto anche della volontà dell'opposizione"[6]: il che, ovviamente, non può riferirsi solo alla seconda deliberazione (per la quale formalmente quel *quorum* speciale è statuito), ma - stante il requisito di piena conformità del testo in quella fase - è argomento che si trasferisce anche e soprattutto alla prima deliberazione.

È sì vero che l'articolo 116 del Regolamento della Camera non riconosce le leggi costituzionali tra le materie per le quali è inibita la posizione della questione di fiducia, limitandosi ad escludere gli *interna corporis* delle Camere e le votazioni per alzata di mano e per scrutinio segreto. Ma è anche vero che la trita questione della sopravvivenza del "doppio voto finale" (in caso di voto finale sull'articolo unico del disegno di legge sul quale è posta la fiducia)[7] nasceva alla Camera dal fatto che il voto finale dei disegni di legge, ai sensi del Regolamento del 1971, continuava ad essere a scrutinio segreto (e le materie per cui era previsto il voto segreto erano genericamente escluse dalla possibilità di porre la questione). Quando la battaglia

5 P. BARILE - U. DE SIERVO, voce *Revisione della Costituzione*, in *Novissimo Digesto italiano*, Utet, vol. 18, p. 784.

6 A. MANNINO, *Indirizzo politico e fiducia nei rapporti tra governo e parlamento*, Giuffrè, 1973, p. 249, che articola il ragionamento sulla seconda lettura dei disegni di legge costituzionali, pur premettendo che "è ben vero che qualsiasi legge di revisione può essere approvata lo stesso con la maggioranza semplice".

7 P. ARMAROLI, *Ostruzionismo e questione di fiducia*, in *Diritto e società*, n. 3 (1980), p. 571-616; S. TRAVERSA, *Le modificazioni al regolamento della Camera dei deputati, con particolare riferimento al nuovo regime del voto segreto anche in rapporto alla questione di fiducia*, in *Quaderno dell'Associazione per gli studi e le ricerche parlamentari*, vol. 1 (1989-90), pp. 151-172; A. PISANESCHI, *Fondamento costituzionale del potere di emendamento: limiti di coerenza e questione di fiducia* in *Diritto e società*, n. 2 (1988), p. 203-258.

regolamentare del 1988 portò al voto palese (salve limitate eccezioni), non si ebbe la forza o la volontà di sopprimere anche questo cascame di una modalità di voto non più attuale. È interessante notare che invece al Senato, dove la modalità di voto finale dei disegni di legge era stata sempre in via ordinaria quella palese (sia pure per alzata di mano), nel 1971 non si era reso necessario fissare il doppio voto sui disegni di legge ad articolo unico. Eppure nel 1988 la revisione regolamentare accentuò lo statuto "speciale" delle modalità di voto (anche) per i disegni di legge costituzionale, prevedendo all'articolo 120 Reg. Sen. la formula di verifica automatica del numero legale (votazione nominale con scrutinio simultaneo, cioè palese salve le limitate deroghe di cui all'articolo 113): con ciò disincentivando uno dei possibili moventi della posizione della questione di fiducia, cioè l'esigenza di garantire trasparenza - dinanzi all'elettorato ed al gruppo parlamentare - delle posizioni di ciascun senatore, in ordine ad un evento di così grande rilevanza pubblica come la revisione della Costituzione. Il fatto che ciò si prevedesse - già in riferimento alla prima deliberazione (quella che, in astratto, parrebbe "attratta" nella procedura legislativa ordinaria) - è già assai indicativo di come l'intera disciplina procedurale del disegno di legge costituzionale risenta della peculiarità del suo specialissimo oggetto.

"Improponibilità della questione di fiducia in tutte le materie nelle quali non sia coinvolto l'indirizzo politico del governo (e quindi, prima fra tutte, nella materia costituzionale)"

In ordine alla non piena trasponibilità del ruolo del governo, dalla procedura legislativa ordinaria a quella di revisione costituzionale, si coglie un primo indizio nell'elaborazione scientifica all'origine dell'articolo 116 del Regolamento della Camera: "Si deve [...] risalire, per risolvere il problema, a quelle impostazioni generali [...] circa il fondamento logico-giuridico della questione di fiducia. E quindi una regola è possibile subito enunciare: improponibilità della questione di fiducia in tutte le materie nelle quali *non* sia coinvolto l'indirizzo politico del governo (e quindi, prima fra tutte, nella materia costituzionale)"[8].

Anche qui, se si dovesse procedere con l'argomento *ex auctoritate*, dovremmo chiudere il discorso[9]. Ma il dovere del chierico non si appaga, se non continuando a percorrere tutta la circonferenza fino al *punctum dolens*. Utilissimo (come elemento ermeneutico per tracciare la temperie culturale che gravitava intorno ai regolamenti parlamentari approvati nel 1971), questo eloquente contributo scientifico risente di un'accezione un po' datata della distinzione tra indirizzo politico dello Stato e del governo, ovvero tra indirizzo politico di maggioranza ed indirizzo politico costituzionale[10]. L'indizio che va sviluppato, comunque, è quello rappresentato dall'influenza che la funzione di indirizzo politico esercita sulla forma di governo. Il crinale sul quale si colloca la questione, quindi, è tutto dentro alla capacità di irradiamento che la forma di governo esercita nella lettura logico-sistematica dell'ordinamento costituzionale.

La scelta della "forma di governo parlamentare"[11] si presta ad essere letta secondo una doppia antitesi: sotto il profilo del rapporto tra corpo elettorale e maggioranza, e sotto quello del rapporto tra maggioranza ed esecutivo. Sotto il primo profilo[12]

8 A. MANZELLA, *Note sulla questione di fiducia*, in *Annali della facoltà di Giurisprudenza*, Università di Genova, 1970, p. 300.

9 Al più, arricchendolo con non meno inequivoci dati della prassi politica, come la dichiarazione del 7 novembre 2003 dell'onorevole Marco Follini, segretario *pro tempore* di un partito politico di maggioranza, secondo cui "la fiducia sulle riforme costituzionali non esiste: se c'è una cosa delicata e fondamentale è la cultura delle istituzioni. E noi non intendiamo uscire da quella cultura" ((http://www.repubblica.it/2003/j/sezioni/politica/maggioranza/follin/follin.html)).

10 MANNINO, cit., pp. 47 ss.. Ad essa è succeduta in dottrina l'accezione unitaria del concetto di indirizzo politico, nell'ambito della quale ricreare l'ulteriore distinzione tra il segmento "forte" dell'indirizzo politico - l'individuazione e l'affermazione dei fini fondamentali dello Stato, da collocarsi nell'attività costituente ed in quella di revisione - e il segmento "debole" (la specificazione dei fini politici contingenti, e cioè delle modalità con cui realizzare i fini fondamentali) nel processo politico, delimitato ed indirizzato dalle norme della Costituzione rigida: M. DOGLIANI, *Indirizzo politico. Riflessioni su regole e regolarità del diritto costituzionale*, Jovene, 1985, pp. 41-42. V. anche, per l'elaborazione successiva, P. CIARLO, *Indirizzo politico e cultura politica*, in *Rappresentanza politica, gruppi di pressione, elites al potere*, a cura di L. Chieffi, Giappichelli, 2005, pp. 129-138.

11 Per la cui connessione con la questione in oggetto, v. M. GALIZIA, *Lineamenti generali del rapporto di fiducia fra parlamento e governo*, Giuffrè, 1959; F. MOHRHOFF, *Rapporti fra Parlamento e Governo nella costituzione italiana (scioglimento delle camere, questione di fiducia)*, Giuffrè, 1953; M. OLIVETTI, *La questione di fiducia nel sistema parlamentare italiano*, Giuffrè, 1996.

12 Il modello "presidenzialista" comporta, invece, che il Capo dell'esecutivo sia eletto da tutti i soggetti componenti del corpo elettorale, secondo un meccanismo di suffragio diretto o, come negli Usa, indiretto. Nell'ambito di tale modello, la forma di governo in vigore ad esempio negli Stati Uniti d'America salvaguarda il mero parallelismo dell'altra elezione che ha luogo investendo il corpo elettorale, cioè quella dell'organo parlamentare: essa non gode di alcun collegamento con la prima, tant'è che possono darsi esiti divergenti in ordine alle maggioranze politiche che si formano rispettivamente in Parlamento e nell'Esecutivo; l'ovvio corollario di questo sistema costituzionale "puro" è l'assenza di un rapporto fiduciario tra i due organi elettivi, per cui il Parlamento – più che un'attuazione del programma politico dell'Esecutivo – si dedica ad un'eterna contrattazione con l'Esecutivo delle misure che questo deve necessariamente varare nella forma della legge, nonché ad un controllo più o meno occhiuto della restante condotta di governo e di direzione della pubblica amministrazione di cui il Capo dell'esecutivo porta l'esclusiva responsabilità.

l'elezione è unica ed è quella con cui il corpo elettorale sceglie la rappresentanza politica in Parlamento: sarà poi questa (magari agevolata da sistemi elettorali che consentano la predeterminazione di una maggioranza già in esito alle elezioni parlamentari) ad esprimere l'esecutivo ed il suo capo, che pertanto non può affatto dirsi espressione di un suffragio diretto. Sotto il secondo profilo, la previsione dell'obbligo di un rapporto di fiducia tra esecutivo e legislativo si traduce nella necessità che il Parlamento avalli (per esplicito o per implicito: vedansi i casi di fiducia presunta) la scelta del capo dell'esecutivo: ciò sia in caso di designazione operata dal Capo dello Stato, sia in caso di designazione operata nell'ambito dello stesso organo parlamentare (vedasi il ruolo del presidente del *Riksdag* svedese) o emersa dal dibattito[13].

Il concorso delle due antitesi consente di determinare i caratteri della forma di governo parlamentare come l'opposto del costituzionale puro: ma è evidente che questo sistema in tanto si giustifica, in quanto l'elezione è unica e riguarda i parlamentari, di cui si salvaguarda la libera determinazione nella scelta che successivamente faranno in ordine all'esecutivo. Nel contempo, però, anche l'altro lato del rapporto riceve apposita considerazione: "Con il conferimento della fiducia, le Camere non danno un mandato in bianco al governo: ma lo legano all'adempimento di un determinato programma […] Con ciò stesso, però, legano esse stesse all'attuazione di quell'indirizzo politico che hanno approvato"[14].

Confrontando il *continuum* Parlamento-governo, in cui si sostanzia la stessa forma di governo parlamentare, salta però all'occhio come la sua imperfetta e sedimentaria regolamentazione - nel diritto costituzionale e parlamentare nostrano – abbia esercitato (ed eserciti tuttora) un curioso effetto di dissolvenza sui contorni della questione di fiducia. Essa risente infatti sia delle ambiguità del periodo statutario, sia delle promesse inadempiute del "parlamentarismo razionalizzato" consacrato in Assemblea costituente dall'ordine del giorno Perassi, sia ancora del consociativismo con cui furono varati i regolamenti parlamentari del 1971 (e, per converso, del corpo a corpo con cui si cercò di emendarli nel 1988).

L'ordine del giorno Perassi vedeva nel governo parlamentare anche uno strumento per ripristinare una maggiore correttezza di rapporti tra esecutivo e Parlamento

La questione di gabinetto era stata il veicolo con cui passare dal sistema costituzionale puro (della lettera della Carta ottriata) al sistema parlamentare cavouriano e della Destra storica: mediante un voto della Camera nel momento genetico del governo, mutuato dalla "questione politica" esistente nella madrepatria del parlamentarismo anglosassone[15]. A Westminster - dove l'insediamento del governo avviene *ex se*, sulla scia del risultato elettorale e della designazione da parte del Monarca - esso però era lo strumento con cui la maggioranza era "padrona dell'ordine del giorno" (e quindi era posta dal *Leader* della Camera quando i suoi *whips* gli riferivano malesseri interni al suo stesso gruppo, per sormontare i quali "si alza la posta", mettendo sul tavolo la vita del governo e della stessa legislatura); a Montecitorio, dopo il momento di insediamento del governo, la "questione politica" riaffiorava, andandosi indifferentemente a configurare come possibilità sia della maggioranza, sia dello stesso governo[16]. Cosa ancor più peculiare, essa si spostò dalla tempistica dell'attuazione programmatica[17] al merito dei disegni di legge individuati dal governo come parte essenziale del programma. Il passo successivo - con la forzatura della pro-

13 Vi è poi il caso di una sua designazione ad opera di un altro organo ad elezione diretta, come è il Presidente della Repubblica francese: ma esso rientra in una modellistica mista, quella del semipresidenzialismo, con conseguente doppia fedeltà del *premier*.

14 MANZELLA, cit., p. 263. V. anche V. CRISAFULLI e L. PALADIN, *Commentario breve alla Costituzione,* Cedam, 1990, secondo cui governo e Camere possono essere considerati entrambi soggetti attivi e passivi del rapporto «con la possibilità (...) di provocare iniziative dirette alla chiarificazione e finanche alla risoluzione dello stesso».

15 Solo che a Londra essa viveva nell'indistinto dei rapporti interni alle maggioranze di *whigs* e *tories*, mentre a Torino (e poi Firenze e Roma) essa fu utilizzata in senso eziologico (tant'è vero che proprio quest'impiego produsse la reazione del "torniamo allo Statuto" sonniniano).

16 G. BOCCACCINI, *La questione di fiducia*, Giuffrè, 1974, pp. 18-19 V. anche RINALDI, F. e M., *Le mozioni di fiducia e di sfiducia nell'esperienza costituzionale italiana. Cenni storici e ricostruttivi*, in *Rassegna Parlamentare*, A. XLII, n. 2, aprile-giugno 2000, p 458-494.

17 La vera trasposizione del voto sulla "presa in considerazione" di un affare, ai fini della sua messa all'ordine del giorno nella Camera dei comuni.

cedura ordinaria di esercizio della funzione legislativa - fu breve: esso va già considerato completato in epoca giolittiana, anche alla luce della comodità del portato regolamentare derogatorio che se ne fece discendere[18].

La Costituzione repubblicana fu redatta avendo ben presenti questi antefatti[19]. Ecco perché l'ordine del giorno Perassi vedeva, nella forma di governo parlamentare, anche uno strumento per ripristinare una maggiore correttezza di rapporti tra esecutivo e Parlamento, a seguito di una riflessione accurata, sulla funzione di indirizzo politico che attingesse dalle esperienze delle democrazie europee[20], nella quale eccelsero Tosato e Mortati.

È stata recentemente ed esaustivamente lumeggiata l'opposizione frapposta nel 1947 dal Pci, per bocca di Terracini, ad ogni configurazione istituzionale che comportasse una separazione della funzione di indirizzo politico e della funzione legislativa[21]; semmai è curiosa eterogenesi dei fini quella che vide lo stesso Terracini, nei decenni successivi, invocare - contro la posizione della questione di fiducia sui disegni di legge da parte dei governi a guida democristiana - proprio gli argomenti che aveva contribuito a sormontare in Assemblea costituente[22], con una configurazione dei poteri che avrebbe depotenziato anche i successivi dubbi della dottrina[23]. Persino la soluzione di de-giuridicizzare l'effetto del voto sulla questione di fiducia[24] era inidonea a spiegare il fatto che il rapporto fiduciario, nella Carta costituzionale, riceve una configurazione[25] che non è più solo occasionale o limitata al momento iniziale e finale della vita del governo, ma è e deve essere permanente. Infatti il comma 4 dell'articolo 94 "per implicazione *a contrario*, comporta che il governo abbia il potere di legare all'approvazione di una sua proposta la sussistenza della relazione fiduciaria, e l'onere di farlo esplicitamente, in piena corrispondenza con quanto vale per il Parlamento[26].

Ecco quindi che dal sistema consacrato nella Costituzione si può legittimamente ricavare quella "razionalizzazione del rapporto fiduciario" che era mancata in epoca statutaria: esso viene legittimamente ricostruito come relazione tra governo e Parlamento dotata di "carattere bilaterale e paritario", nell'ambito della quale la "questione di fiducia si inserisce del tutto armonicamente come strumento governativo di attuazione dell'indirizzo approvato dal Parlamento, sicché, nel

18 Priorità della votazione su ogni altra questione, sua indivisibilità e – non ultimo – l'indubitabile elemento di trasparenza che il requisito del voto nominale sulla "questione" introduceva, rispetto alla regola del voto segreto sui testi normativi in discussione.

19 Ma soprattutto le storture cui essi diedero origine: se il notabilato parlamentare giolittiano fu piegato, alla politica sociale dell'uomo di Dronero, anche grazie alla minaccia di perdere il timoniere del governo, altri non meno coartanti utilizzi della questione di fiducia sottrassero di fatto la funzione legislativa alla piena disponibilità degli eletti: in qualche modo, anche la Camera uscita dalle elezioni del 1919 si era trovata "diseducata" ad un pieno esercizio della sua potestà legislativa, abituata com'era a "ricevere la linea" da un governo predominante e preponderante (sul quale influivano potentati economici esterni alla legittimazione popolare, oltre alla camarilla stretta intorno al Monarca).

20 Nelle quali si era già da tempo addivenuti alla definizione secondo cui la fiducia fra Parlamento e governo è "elemento fondamentale", "fulcro", "caratteristica indefettibile" della forma di governo parlamentare: G. BURDEAU, *Il regime parlamentare nelle Costituzioni europee del dopoguerra* (1932), trad. it. a cura di S. Cotta, Edizioni di Comunità, 1950, p. 107.

21 D. ARGONDIZZO, *1945-1947. Il bicameralismo in Italia tra due modelli mancati: Congresso USA e Stortinget*, Rubettino, 2013.

22 La presenza di quel previo assenso, alla Costituente, lascia anche perplessi sul valore - di contrarietà all'acquiescenza al formarsi di una consuetudine costituzionale - che Manzella volle leggere nei ripetuti interventi con cui, nelle prime legislature repubblicane, l'opposizione comunista obiettava alla posizione della questione di fiducia.

23 Cfr. BARILE, cit., p. 167, secondo cui "porre la fiducia su un atto diverso da una mozione può essere almeno *praeter constitutionem*".

24 L. LUZZATTO, *Il voto di fiducia al governo e l'ordinamento costituzionale*, in *Mondo Operaio*, 16 febbraio 1952, p. 12 ss., secondo cui, anche a seguito di un voto delle Camere contrario all'oggetto su cui ha posto la questione, il governo potrebbe non dimettersi e proseguire nella sua attività fino all'approvazione di una mozione di sfiducia.

25 Per la cui "normatività" v. V. SICA, *La fiducia nel sistema parlamentare italiano*, in *Studi in onore di G. M. De Francesco*, Giuffrè, 1957, Vol. 1, p. 606, secondo cui "la fiducia deliberata dalle Camere […] esprime la rilevanza nell'ordinamento statale di un particolare indirizzo politico".

26 Cfr. G. RIZZA, *Questione di fiducia, regolamenti parlamentari e attribuzioni dell'esecutivo*, in *Studi in onore di Antonio Amorth*, Giuffrè , vol. 2, p. 529-545, che confuta così l'approccio volto a descrivere "la vicenda esclusivamente dall'angolo visuale del 'semi-circuito' fiduciario che va dal Parlamento al governo", come si desumerebbe dalla lettura della restante parte dell'articolo 94 Cost..

pensiero della prevalente dottrina, essa discende direttamente dai principi della nostra forma di governo, nel senso che il Gabinetto, assumendo in base alla costituzione la responsabilità di attuare l'indirizzo politico approvato dal Parlamento, deve considerarsi giudice della necessità di determinate misure per il conseguimento delle finalità ad esso legate; il Parlamento, a sua volta, può dissentire, ma, nel caso che si esamina, solo a patto di revocare la fiducia"[27].

L'indirizzo politico deve essere presente in ogni momento della vita dell'esecutivo, e per converso deve essere verificabile da ambo i lati del rapporto

Traccia di questa concezione "permanente" del rapporto fiduciario - e quindi della conseguente possibilità di ambo i lati del rapporto di sollecitarne la "comprova" - si riscontra anche nella giurisprudenza costituzionale: con la sentenza 6 dicembre 1995-18 gennaio 1996, n. 7 la Corte costituzionale[28] dichiarò che "nella forma di governo parlamentare, la relazione tra Parlamento e governo si snoda secondo uno schema nel quale là dove esiste indirizzo politico esiste responsabilità, nelle due accennate varianti, e là dove esiste responsabilità non può non esistere rapporto fiduciario. L'indirizzo politico che si colloca al centro di una siffatta articolazione di rapporti è assicurato, dunque, nella sua attuazione, dalla responsabilità collegiale e dalla responsabilità individuale contemplate dall'art. 95 della Costituzione; responsabilità che fanno capo ai soggetti specificamente indicati dall'art. 92 della Costituzione, vale a dire il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri, nella duplice veste di componenti del governo e di vertici dei dicasteri; e responsabilità, infine, definite, giusta l'art. 94 della Costituzione, nei loro termini anche temporali di riferimento, dall'instaurazione, da un canto, e dal venir meno, dall'altro, del rapporto fiduciario. L'attività collegiale del governo e l'attività individuale del singolo ministro - svolgendosi in armonica correlazione - si raccordano all'unitario obiettivo della realizzazione dell'indirizzo politico a determinare il quale concorrono Parlamento e governo".

La Corte osservò che la sfiducia - quali che ne possano essere le varianti, di atto indirizzato al governo ovvero al singolo ministro - comporta un giudizio soltanto politico, e che "nel caso della mozione di sfiducia, si tratta di un atto che va annoverato fra gli strumenti funzionali al ruolo proprio delle Camere di verificare la consonanza con il governo rispetto all'indirizzo politico, il cui svolgimento spetta a quest'ultimo; ruolo che muove dall'approvazione del programma governativo e che, attraverso successive specificazioni, integrazioni ed anche modifiche degli orientamenti dettati, si traduce in un apprezzamento continuo e costante dell'attività svolta".

L'indirizzo politico deve quindi essere presente in ogni momento della vita dell'esecutivo, e per converso deve essere verificabile da ambo i lati del rapporto[29]. Con ciò si sarebbe conchiuso l'argomento, nel regime "parlamentare puro": così era nella Costituzione materiale del nostro paese fino al 1993, quando vigeva la corrispondenza biunivoca tra governo a pieni poteri ed esistenza in Parlamento di un nesso fiduciario con la sua maggioranza. È ben vero che periodicamente, anche a quel tempo[30] emergevano pulsioni "esterne", volte a contemperare la legittimazione democratica (considerata viziata per l'effetto della *conventio ad excludendum*) con istanze tecnocratiche: l'ambito dei soggetti istituzionali, partecipi dell'indirizzo politico, s'era andato dilatando ben oltre i confini del rapporto fiduciario governo-Parlamento[31], e questa congerie di vincoli (interni ed internazionali) si era riversata nella - fino ad allora indistinta - categoria dell'indirizzo politico costituzionale.

27 RIZZA, cit., 150 e segg.. Vedi anche L. VENTURA, *La questione di fiducia: spunti problematici*, in *Studi parlamentari e di politica costituzionale*, a. VI, n. 22 (4. trim. 1973), p. 21-40, secondo cui "non è concepibile […] operare una interpretazione della Costituzione tanto rigida da escludere il diritto del governo di provocare un voto in relazione alla sua attività" (p. 30).

28 Premesso che, non avendo l'Assemblea costituente preso esplicita posizione sul tema della sfiducia individuale, è da ritenere che essa "non abbia inteso pregiudicare le modalità attuative che la forma di governo, così come definita, avrebbe consentito".

29 Ovviamente la giustezza del principio nulla implica in ordine alle sue degenerazioni applicative, per le quali v. P. CARETTI, *Maxi-emendamenti e questione di fiducia: una grave prassi distorsiva di difficile contrasto*, e A. RUGGERI, *In tema di norme intruse e questioni di fiducia, ovverosia della disomogeneità dei testi di legge e dei suoi possibili rimedi* in *Maxi-emendamenti, questioni di fiducia, nozione costituzionale di articolo*, a cura di N. Lupo, Cedam, 2010. Indagando sulla reazione a tali degenerazioni ad opera della sentenza n. 32 del 2014 della Corte costituzionale, con Domenico Argondizzo, su *Mondoperaio.net*, 2 aprile 2014, stigmatizzavamo "la facilità con cui i maxiemendamenti proposti in Assemblea sono votati *uno actu* con la questione di fiducia […] fonte di uno sciame sismico, cui la legislazione di settore è periodicamente assoggettata".

30 Ma soprattutto al crepuscolo di quella che fu definita la prima Repubblica: vedansi le "esternazioni" con cui, a più riprese, il presidente della Repubblica Cossiga – a valle dell'esito del referendum sulla preferenza unica, le cui profonde implicazioni politiche furono da lui sottolineate anche nel Doc I, n. 11 della X legislatura (Messaggio alle Camere del 26 giugno 1991) – sostenne la possibilità, per il Capo dello Stato, di procedere allo scioglimento delle Camere anche in assenza di una crisi di governo, in base ad una lettura meramente formale dell'articolo 88 Cost. e dell'obbligo di sentire i soli Presidenti delle due Camere.

31 Per A. PREDIERI, *Il Consiglio Supremo di Difesa ed i poteri del Presidente della Repubblica* (in *Studi sulla Costituzione*, Giuffrè, 1958, pag. 249 ss.) il Consiglio Supremo di Difesa partecipa alla determinazione

La maggioranza politica, legittimata dal voto diretto, si pone a confronto con un'entità istituzionale che si assume espressione e tutrice di una diversa forma di indirizzo politico, quello non di governo bensì costituzionale

Fu però il collocamento di tale categoria sotto l'egida del Capo dello Stato – ben oltre il ruolo di mero supporto virtuale del circuito democratico[32], in caso eventuale di crisi di governo aperta dagli attori politici fino ad allora esercitato – a contaminare la purezza del modello parlamentare: persino la logora formula giornalistica "seconda Repubblica" – vero e proprio arbitrio gius-semantico, operando a Costituzione invariata – può avere un seppur minimo fondamento se la si fa decorrere dall'unico, vero elemento di rottura della legalità repubblicana verificatosi in quegli anni, e che coinvolse il presidente della Repubblica Scalfaro. A dispetto di chi colloca la fine della Costituzione del primo quarantennio di storia repubblicana nel *referendum* elettorale dell'aprile 1993 (perfettamente consentito dalle regole formali vigenti), un'altra fu l'impercettibile - quanto dirimente - cesura rispetto all'ordito costituzionale sino ad allora vigente: si tratta della decisione di Scalfaro di respingere le dimissioni del presidente del consiglio Ciampi e di mantenerlo in carica con pieni poteri, nello stesso momento in cui scioglieva le Camere il 16 gennaio 1994. Da quel giorno[33] e per tre mesi, per la prima volta, i due termini del rapporto fiduciario splendevano in diversa plenitudine, con le Camere dotate dei poteri attenuati della *prorogatio* ed il Governo *optimo iure* legittimato non solo all'ordinaria amministrazione (nella quale retrocesse solo il 16 aprile 1994, quando, dopo l'insediamento delle nuove Camere, Ciampi reiterò le dimissioni e Scalfaro le accolse con riserva). Solo la prudenza dell'ex governatore della Banca d'Italia divenuto *premier* consentì di non enfatizzare questo snodo, ma anzi di affrontarlo con il minimo di divisività tra le forze politiche: ma l'illuminante disamina degli atti della Commissione bicamerale della XI legislatura[34] è eloquentissima su come la classe politica dell'epoca vivesse la preparazione di

dell'indirizzo politico, così come dovrebbero ritenersi le Regioni e il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. *Contra* S. LABRIOLA, *Il Consiglio Supremo di Difesa nell'ordinamento giuridico italiano*, Giuffrè, 1973, pag. 62 s., secondo cui la nozione di organo costituzionale corrisponde propriamente al carattere della necessarietà e non solo per ciò che concerne la previsione costituzionale, "ma anche per la disciplina dei principi che ne definiscono la natura ed i poteri, che si vuole siano sottratti in ogni modo alla regolazione discrezionale del legislatore ordinario". Una via diversa, questa, attraverso la quale comunque si addiviene alla medesima conclusione in ordine alla questione qui trattata: quella di una Costituzione rigida, nell'ambito della quale le relazioni fra organi costituzionali - anche quando possono essere regolate da leggi ordinarie (v. la legge sul Consiglio Superiore della Magistratura e quella sul Consiglio dei Ministri ed il Presidente del Consiglio) - sfuggono al *parochialism* del mero *continuum* maggioranza-governo.

32 Così A. PIZZORUSSO, *Lezioni di diritto costituzionale*, Foro italiano, 1981.

33 In una lettera inviata nello stesso giorno a Ciampi, il presidente Scalfaro sentì il bisogno di precisare "alcune questioni di grande rilievo, concernenti il regime istituzionale che si instaura all'atto dello scioglimento anticipato delle Camere [...] lo scioglimento trova la sua principale motivazione, non già in una disfunzione creatasi nel rapporto Parlamento governo, bensì nel radicale cambiamento delle regole elettorali imposto dal referendum popolare del 18 aprile 1993, nonché nei profondi mutamenti emersi nel corpo elettorale e nelle stesse realtà politiche organizzate, in occasione della duplice consultazione elettorale del giugno e del novembre 1993 [...] Il rapporto tra Parlamento e governo è stato posto in discussione nelle scorse settimane da una mozione di sfiducia sottoscritta da più di 150 parlamentari, quasi tutti appartenenti a gruppi che avevano votato la fiducia al governo nel maggio dello scorso anno. La sola esistenza di un simile documento, anche indipendentemente dalla sua approvazione da parte della Camera, sarebbe stata di ostacolo alla reiezione delle dimissioni del governo da parte del Capo dello Stato; ma, per effetto del ritiro delle sottoscrizioni, tale documento è caduto" (dal *Corriere della Sera* del 18 gennaio 1994).

34 Ora in *Mondoperaio*, 2014, n. 1.

quella cesura (di cui il Quirinale lanciava avvisaglie sin dall'autunno) come qualcosa di estraneo al circuito della loro legittimazione elettorale, aleggiando su di essi l'intervento di una forza sentita del tutto estranea al *continuum* governo-Parlamento. Da allora la purezza del modello parlamentare è contaminata da un surrettizio semipresidenzialismo. Volta a volta vissuto da questa o da quella forza politica come speso *ad maiorem gloriam Dei aut Diaboli*, esso ha comunque mutato i termini della forma di governo: la maggioranza politica, legittimata dal voto diretto, si pone a confronto con un'entità istituzionale che si assume espressione e tutrice di una diversa forma di indirizzo politico, quello non di governo bensì costituzionale.

Se persino a rapporto fiduciario interrotto alcune leggi possono essere approvate, è evidente che esse non rispondono all'indirizzo politico di governo

Come si colloca l'esecutivo in questa doppia legittimazione, che - nei casi non infrequenti di "governo del Presidente" - diventa quasi un tendere alla Quinta repubblica francese? Da un lato il governo salvaguarda la relazione col Parlamento, ma dall'altro si difende dalle pulsioni "assembleari" di quest'ultimo nascondendosi dietro la necessità di rendere conto al Quirinale ed ai valori *super partes* di cui esso si assume come guardiano (la vicenda della delibera del Consiglio supremo di difesa sugli F35, nell'estate scorsa, è in proposito esemplare).

Ecco quindi che anche la corrispondenza biunivoca - tra rapporto fiduciario ed indirizzo politico di governo - oggi copre solo uno dei possibili insiemi del complesso delle interrelazioni politico-istituzionali. Per verificare se veramente vi sono degli ambiti inibiti al nesso fiduciario, è possibile invocare il criterio popperiano di falsificabilità: accertare *in vitro*, cioè, se - al di fuori di questo insieme logico e cronologico - vi siano delle ricorrenze che, benché attinenti alla legislazione, prescindono dalla presenza dell'indirizzo politico verso un governo in carica. Il sasso lanciato nello stagno dalla (apparentemente minore e contingente) domanda in ordine alla "fiduciabilità della revisione costituzionale" raggiunge così il suo circolo più ampio: ma forse si tratta anche di quello più illuminante per abbordare in modo decisivo la soluzione del problema.

Quando la Corte costituzionale individuò, nell'istituto della *prorogatio* delle assemblee regionali, il punto di bilanciamento tra principio di rappresentatività e continuità funzionale dell'organo, non a caso incentrò la sua analisi sul parallelismo con la disciplina ricavabile dall'articolo 61 secondo comma Cost.: quella, cioé, dell'esercizio dei poteri, nell'intervallo tra la scadenza, naturale o anticipata, del mandato delle Camere e l'entrata in carica del nuovo organo eletto (Corte costituzionale, sentenza n. 196 del 2003, § 13 del cons. dir.). Mutuando anche per la nuova forma di governo regionale[35] quanto affermato in regime "parlamentare puro"[36], il punto di equilibrio è stato individuato nel *dictum* secondo cui, nel periodo successivo allo scioglimento, gli

35 Si tratta della forma di governo definita "semiparlamentare", introdotta – limitatamente al suo ambito di applicazione, trattandosi di legge recante disposizioni concernenti l'elezione diretta dei Presidenti delle Regioni a statuto speciale e delle Province autonome di Trento e Bolzano – con la legge costituzionale n. 2 del 2001: essa rimette alla legge regionale la determinazione della "forma di governo della Regione e, specificamente, le modalità di elezione del Consiglio regionale, del presidente della Regione e degli assessori, i rapporti tra gli organi della regione, la presentazione e l'approvazione della mozione motivata di sfiducia nei confronti del Presidente della Regione, i casi di incompatibilità e di ineleggibilità con le predette cariche, nonché l'esercizio del diritto di iniziativa popolare delle leggi regionali e del referendum regionale abrogativo, propositivo e consultivo". Secondo la migliore dottrina (M. OLIVETTI, *Nuovi statuti e forma di governo delle regioni*, Il Mulino, 2002, p. 129) le parole "e specificamente" hanno la funzione di delimitare l'oggetto "forma di governo" che sarebbe di per sé più ampio senza la specificazione; con la conseguenza che "nell'articolo 123, dove la delimitazione degli 'oggetti' rientranti nella 'forma di governo' non è prevista, tale concetto potrebbe dilatarsi sino ad includere fattispecie ulteriori, fino al limite della nozione lata di forma di governo (eguale cioè a 'regime politico')". Poiché le due citate antitesi - sotto il profilo del rapporto tra corpo elettorale e maggioranza, e sotto quello del rapporto tra maggioranza ed esecutivo - non concorrono, siamo in presenza di un modello costituzionale nuovo: esso qui opera in una veste più vicina al modello costituzionale puro, perché la separazione dei poteri è tale che l'esecutivo non abbisogna della fiducia ma solo della "non sfiducia" (requisito leggermente meno rigoroso della fiducia presunta, perché non opera in fase iniziale ma solo a seguito di apposita mozione che, quando non è nemmeno richiesta l'illustrazione del programma di governo, rischia di tardare per molti mesi dopo l'insediamento del nuovo esecutivo). In una sua veste più vicina al modello parlamentare, si richiede invece che il capo dell'esecutivo eletto direttamente ottenga anche la fiducia iniziale dell'Assemblea parlamentare parallelamente eletta (previsione espressamente richiesta ovvero frutto di consuetudine costituzionale: vedasi l'elezione diretta del Capo dell'esecutivo israeliano tra il 1992 ed il 2001, e la prassi che imponeva la ratifica della nomina dei ministri, pena l'equivalenza a voto di censura del *premier* e conseguente obbligo di nuove elezioni).

36 "Sussiste, tuttavia, in Costituzione un principio fondamentale, il principio di rappresentatività, […] connaturato alle Assemblee consiliari regionali in virtù della loro diretta investitura popolare e della loro responsabilità verso la comunità politica che ne ha eletto i componenti". Esso "comporta la piena garanzia della autonomia costituzionale riconosciuta alle anzidette Assemblee e, conseguentemente, la totale disponibilità da parte delle stesse, considerate nella particolare composizione propria di ciascuna legislatura, delle attribuzioni costituzionalmente spettanti alle Assemblee medesime e ai loro membri. Ciò significa che nessuna Assemblea rappresentativa ha il potere di vincolare quelle successive alle decisioni da essa prese nell'ambito di procedimenti legislativi che non si siano perfezionati con la definitiva approvazione consiliare della legge medesima […] Il principio costituzionale di rappresentatività comporta che, nei confronti dei procedimenti legislativi in itinere e, quindi dipendenti, quanto al perfezionamento della loro fase deliberativa, da ulteriori decisioni dell'Assemblea legislativa, lo spirare del termine della legislatura produce senz'altro l'effetto della decadenza" (Corte costituzionale, sentenza n. 468 del 1991).

organi regionali dovrebbero limitarsi al "solo esercizio delle attribuzioni relative ad atti necessari ed urgenti, dovuti o costituzionalmente indifferibili"[37]: affermazione di impatto tutt'altro che teorico, visto che non fu giudicata idonea a scardinarla la presenza - nello Statuto abruzzese - "di una disposizione che non reca alcuna espressa limitazione ai poteri esercitabili dal Consiglio e dalla Giunta regionale nel periodo successivo alla indizione delle elezioni". La sua natura di principio costituzionale immanente all'ordinamento comportò, anzi, l'annullamento della legge abruzzese adottata dopo lo scioglimento, per non aver "il Consiglio regionale […] provveduto a selezionare le materie da disciplinare in conformità alla natura della *prorogatio*, limitandole ad oggetti la cui disciplina fosse oggettivamente necessaria ed urgente; né dai lavori preparatori risulta che siano state addotte specifiche argomentazioni in tal senso"[38].

Ma se persino a rapporto fiduciario interrotto (in virtù della mozione di sfiducia della forma di governo regionale "semiparlamentare", che è uno dei motivi di "scadenza anticipata" della consiliatura regionale) alcune leggi possono essere approvate, è evidente che esse non rispondono all'indirizzo politico di governo (in quel caso ancora più forte, perché discendente dalla investitura popolare del Presidente della giunta regionale). Le potremo chiamare espressione di un indirizzo politico più ampio ("costituzionale"), o le potremo semplicemente definire con le colonne d'Ercole o indicare con la scritta *hic sunt leones*: quel che ai nostri fini qui interessa è che su di esse – se dovessimo applicare il medesimo principio a livello parlamentare[39] – non potremmo ammettere che il governo impegni la questione di fiducia, perché esterne alla materia conferibile all'indirizzo politico di maggioranza.

Garantire la libertà nella valutazione del Parlamento, che in sede di revisione costituzionale fa le veci di una vera e propria Assemblea costituente, è assolutamente indispensabile

La dottrina conforta questa lettura: "Un caso di esclusione implicita della titolarità del potere di iniziativa delle leggi costituzionali sussiste nei confronti del governo nominato ma che non ha ancora ottenuto la fiducia parlamentare, in applicazione del principio secondo il quale al governo che si trovi in tale posizione sono consentiti soltanto atti politicamente neutri"[40]. Ma in questo senso opera anche l'autorità del precedente parlamentare: in pendenza dei lavori della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali (presieduta dell'onorevole D'Alema) cadde il governo in carica ed il Presidente del Senato Mancino integrò l'allocuzione consueta – in ordine all'attività, consentita al Parlamento ed al governo, in carica solo per l'ordinaria amministrazione – eccettuando espressamente dall'interruzione dei lavori la trattazione dei disegni di legge costituzionali (ed offrendone anche una succinta motivazione, accolta dall'Assemblea con segni di approvazione)[41].

37 Corte cost., sent. 68/2010, pt. 4.3 cons. dir.; per un commento v. D. CODUTI, *La prorogatio dei Consigli regionali: l'armonia con la Costituzione tra uniformita e omogeneita*, in www.issirfa.cnr.it, 2011. La Corte costituzionale, già con la sentenza n. 468 del 1991, aveva riconosciuto, al fine di garantire la continuità funzionale, che anche i Consigli regionali, durante la fase pre-elettorale e fino alla loro sostituzione, disponessero «di poteri attenuati confacenti alla loro situazione di organi in scadenza, analoga, quanto a intensità di poteri, a quella degli organi legislativi in *prorogatio*». Questa lettura era stata ribadita dalla successiva sentenza n. 515 del 1995, nella quale la Corte coniugò il principio della rappresentatività politica del Consiglio regionale «con quello della continuità funzionale dell'organo, continuità che esclude che il depotenziamento possa spingersi ragionevolmente fino a comportare una indiscriminata e totale paralisi dell'organo stesso».

38 Corte cost., sent. 68/2010 cit., § 4.3 cons. dir..

39 Il parallelismo con il Parlamento nazionale (pur a diversa forma di governo) ritorna preponderante in Corte cost., sent. 68/2010: "La disposizione dello Statuto abruzzese di cui al terzo comma dell'art. 86 (così come le disposizioni analogamente generiche di altri statuti regionali) non può che essere interpretata come facoltizzante il solo esercizio delle attribuzioni relative ad atti necessari ed urgenti, dovuti o costituzionalmente indifferibili, e non già certo come espressiva di una generica proroga di tutti i poteri degli organi regionali. L'esistenza di questi limiti è, infatti, immanente all'istituto della stessa *prorogatio* a livello nazionale, come confermato dalla costante prassi parlamentare in tal senso (al di là di sue circoscritte e marginali eccezioni), in applicazione dell'art. 61, secondo comma, Cost. A livello nazionale resta nettissima la diversità fra la *prorogatio* ed il caso eccezionale della proroga dei poteri parlamentari, previsto dal secondo comma dell'art. 60 Cost. per il solo periodo bellico. La stessa giurisprudenza di questa Corte, che ha riconosciuto l'istituto della *prorogatio* per le assemblee regionali, si è sempre riferita al riconoscimento ad esse della eccezionale possibilità di esercitare alcuni dei loro poteri per rispondere a speciali contingenze, quale ragionevole soluzione di bilanciamento tra il principio di rappresentatività ed il principio di continuità funzionale. D'altra parte, è evidente che nell'immediata vicinanza al momento elettorale, pur restando ancora titolare della rappresentanza del corpo elettorale regionale, il Consiglio regionale non solo deve limitarsi ad assumere determinazioni del tutto urgenti o indispensabili, ma deve comunque astenersi, al fine di assicurare una competizione libera e trasparente, da ogni intervento legislativo che possa essere interpretato come una forma di *captatio benevolentiae* nei confronti degli elettori" (§ 4.3).

40 CICCONETTI, voce *Revisione costituzionale*, in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, pp. 136-139.

41 Legislatura 13a, Senato della Repubblica, Assemblea, Resoconto stenografico della seduta n. 465 del 9 ottobre 1998. Con le dimissioni del Governo l'attività del Senato, legislativa, di controllo e di indirizzo, viene sospesa in coerenza con i princípi generali dell'ordinamento costituzionale che considera il governo interlocutore indispensabile del Parlamento. Pertanto, dopo l'annuncio delle dimissioni, l'Assemblea e le Commissioni possono essere convocate esclusivamente per lo svolgimento di attività legislative correlate a precise scadenze costituzionali (fra cui i decreti-legge) o per adempimenti inerenti ad interna corporis quali, ad esempio, modifiche del Regolamento, autorizzazioni a procedere in giudizio, questioni di insindacabilità e bilancio interno e, ag-

Se l'argomento *a contrario* ha un senso, un disegno di legge può essere affrontato a Camere sciolte, o in ordinaria amministrazione a crisi di governo aperta, solo perché non impatta sul rapporto fiduciario, che oramai non esiste più. Può essere affrontato, perché la natura di adempimento costituzionale fa premio sulla scelta di merito contenuta nel testo (es. trattazione del decreto-legge da convertire nel termine previsto dall'articolo 77 Cost.); oppure può esserlo perché il disegno di legge è ontologicamente sottratto al rapporto fiduciario. Questo è senza dubbio il caso del disegno di legge costituzionale o di revisione della Costituzione: la circolarità della disamina qui condotta ne conferma la riconducibilità ad un indirizzo più ampio e diverso, che probabilmente coinvolge anche soggetti istituzionali ulteriori, rispetto alla semplice "maggioranza più vasta" resa implicita dal *quorum* speciale.

Potrà non piacere a chi mantiene (o riscopre) una preferenza per il modello "parlamentare puro" del primo cinquantennio repubblicano: ma se da questo bipolarismo imperfetto dobbiamo partire, per riscoprire le ragioni della convivenza politica di questo paese, chi lo invoca per l'indirizzo politico di governo non può ritrarsi dalla conseguenza che le regole, invece, rispondono ad una diversa e più ampia concezione di indirizzo politico "costituzionale". Esse si cambiano insieme, senza forzature e coinvolgendo tutti gli apporti, dall'interno e dall'esterno della maggioranza che sostiene il governo in carica: garantire la libertà nella valutazione del Parlamento, che in sede di revisione costituzionale fa le veci di una vera e propria Assemblea costituente, è assolutamente indispensabile. E la confluenza nel dibattito e nel voto di tutte le proposte cui può dar luogo la dialettica parlamentare si può ottenere, ma solo a condizione di evitare le scorciatoie indebite che comporterebbe l'apposizione della questione di fiducia nella discussione, già in prima deliberazione, sul disegno di legge costituzionale.

giungerei, anche provvedimenti di riforma della Carta costituzionale per i quali non é necessaria la presenza del Governo. (Applausi del senatore Rotelli). Conformemente alla prassi, l'interruzione dell'attività del Senato non riguarda le indagini conoscitive già autorizzate, relativamente alla fase istruttoria. Per quanto concerne, in particolare, le audizioni di Ministri, di Sottosegretari e di funzionari da essi dipendenti nonchè di dirigenti di enti pubblici sottoposti al loro controllo, si dovrà avere cura - da parte delle Commissioni competenti - di evitare richieste incompatibili con la posizione del Governo dimissionario. L'aggiornamento dei lavori parlamentari determinato dalla crisi governativa non interrompe, infine, il decorso dei termini previsti dall'articolo 139- *bis* del Regolamento, per l'espressione dei pareri parlamentari su atti del Governo da parte delle Commissioni, le quali sono pertanto autorizzate a pronunciarsi a riguardo".

In sede di Assemblea costituente si era prospettato di attribuire il potere di revisione all'ordinaria assemblea legislativa in due letture, inframmezzate dallo scioglimento e dal rinnovo della relativa rappresentanza con elezioni generali

C'è poi un tipo di "questione di fiducia" che fuoriesce dagli schemi costituzionali e che riposa sull'annuncio, tutto "politico", che il governo si dimetterà - e, per quanto in suo potere, solleciterà il giudizio popolare - in caso di reiezione (o di mutamento sostanziale) di una revisione costituzionale da esso stesso propiziata. È stato scritto che "chi intraprende questo gioco sa perfettamente che non solo che il Parlamento andrà a casa nel caso in cui non approvi la riforma costituzionale (che) il *premier* ha imposto, ma anche che quella riforma costituzionale condurrà il *premier* a un *referendum* e questo *referendum* riguarderà esattamente la persona del *premier* e il suo carisma piuttosto che la proposta di modifica della Costituzione"[42].

Non è però corretto vedere in tutto ciò una minaccia alla rigidità della Costituzione[43]; semmai, anche sul fronte della procedura di revisione, è uno stimolo a cogliere - nelle prospettive *de iure condendo* - spunti antichi, ritornati attuali. In sede di Assemblea costituente era passata in Sottocommissione[44] la

42 G.L. CONTI, *L'idea commissariale della revisione costituzionale (Nenni, Renzi e Mondo Operaio)*, in *Impromptus*, 08/05/2014, consultato alla URL ((http://jusbox.net/blog/2014/05/08/lidea-commissariale-revisione-costituzionale-nenni-renzi-mondo-operaio/)): il referendum cui l'A. allude è quello confermativo previsto dall'articolo 138 Cost. in caso di mancato raggiungimento dei due terzi in seconda deliberazione, ma l'argomento è trasponibile *a fortiori* nel caso qui sviluppato.

43 Anzi, in certa misura il modello in questione fu affacciato per irrigidire la più famosa delle Costituzioni flessibili, quella inglese: quando la Camera dei Lord, in violazione della convenzione Salisbury-Addison, nel 1909 oppose il veto ad un disegno di legge di bilancio approvato dalla Camera dei comuni, affermò di non poter accordare il proprio assenso al testo di legge *until it has been submitted to the judgement of the country* (v. F. PALERMO - M. NICOLINI, *Il bicameralismo*, Edizioni scientifiche italiane, 2013, pagine 57 e 134). In tal guisa, si presentò il veto della Camera alta non come una (illegittima dal tardo medio evo) opposizione della Camera non elettiva ad un *money bill*, bensì come il tentativo di sollecitare una sorta di "procedura costituente", per le parti di quel testo che si ritenevano derogatorie della Costituzione materiale (la *law of the land*): procedura che, non a caso, passava per lo scioglimento della Camera del comuni, per nuove elezioni e per la "rilegittimazione" del testo grazie al voto della nuova Camera.

44 Cfr. Assemblea costituente, seconda sottocommissione, prima sezione, resoconto sommario del 15 gennaio 1947.

proposta di fondare la rigidità della Costituzione sull'attribuzione del potere di revisione all'ordinaria assemblea legislativa in due letture, inframmezzate dallo scioglimento e dal rinnovo della relativa rappresentanza con elezioni generali, secondo un modello che la dottrina[45] ha ricostruito come iniziativa della vecchia Assemblea e deliberazione della nuova Assemblea[46].

Nell'illustrarla, il proponente sostenne che "a parte le definizioni giuridiche del potere costituente, vaghe e quasi sempre limitate alla mera dichiarazione esterna e per nulla definitiva, che il potere costituente ... è il potere costituente, e cioè l'organo, o gli organi, investiti della facoltà di dettar leggi costituzionali, ciò che dà ad una Assemblea il carattere reale ed intrinseco di Costituente ci sembra l'elezione fattane a quel determinato fine, dopo una campagna elettorale che abbia come piattaforma il mutamento della Costituzione"[47].

Certo, la prospettazione "illuministica"[48] di questa coloritura contenutistica della campagna elettorale contribuì non poco all'accantonamento della proposta in sede plenaria[49], a favore della procedura attualmente consacrata nell'articolo 138 Cost.; eppure, si tratta di una "coloritura" che può aver luogo anche nell'ordinaria competizione elettorale – per l'elezione della rappresentanza parlamentare – quando vi concorrono altre consultazioni del corpo elettorale, in primo luogo il referendum abrogativo. Tale concorso risponde ad una metodologia - di rapporti tra elezioni (viste come procedura di scelta del personale politico) e contenuti programmatici - che nel nostro paese, non a caso, è vista con estremo sfavore.

> Piuttosto che agitare scompostamente minacce di dimissioni ad ogni fase procedurale dell'esame di un disegno di legge costituzionale, si dovrebbe rendere coesa la "maggioranza costituente" nel Parlamento

Lo dimostra il fatto che la legge sui *referendum* prevedesse (articolo 31 della legge 25 maggio 1970, n. 352) che "*non può essere depositata richiesta di* referendum *nell'anno anteriore alla scadenza di una delle due Camere e nei sei mesi successivi alla data di convocazione dei comizi elettorali per l'elezione di una delle Camere medesime*" e che (articolo 34, comma secondo della medesima legge) "*nel caso di anticipato scioglimento delle Camere o di una di esse, il referendum già indetto si intende automaticamente sospeso all'atto della pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del decreto del Presidente della Repubblica di indizione dei comizi elettorali per la elezione delle nuove Camere o di una di esse*"[50]. Una "moratoria referendaria", quindi, che non a caso (per il gioco dell'articolo 34, comma terzo della legge n. 352: "*I termini del procedimento per il* referendum *riprendono a decorrere*

45 In G. MORBIDELLI, L. PEGORARO, A. REPOSO, M. VOLPI, *Diritto pubblico comparato*, Giappichelli, 2004, si distingue tra: potere di revisione affidato ad un'assemblea *ad hoc*; potere di revisione affidato all'ordinaria Assemblea legislativa; potere di revisione affidato ad un organo formato nel contesto di organi già esistenti; potere di revisione affidato nella fase di iniziativa all'ordinaria Assemblea legislativa cui segue lo scioglimento dell'Assemblea stessa; revisione con partecipazione degli Stati membri delle costituzioni federali; revisione affidata alle Assemblee legislative ma sanzionata da referendum obbligatorio; revisione affidata alle Assemblee legislative ma sanzionata con *referendum* eventuale; revisione effettuabile con procedure miste, diverse o alternative.

46 In sostanza il procedimento legislativo, in tal modo, viene distinto in due fasi: legislatura di proposta (talvolta si parla di assemblea pre-costituente) e legislatura di decisione (sicché le elezioni che vengono tenute dopo la proposta di revisione costituiscono uno strumento di verifica popolare semi-diretta della proposta). La previsione si rinviene all'articolo 88 della costituzione della Danimarca, all'articolo 79 della costituzione dell'Islanda, all'articolo 114 della costituzione del Lussemburgo, all'articolo 15 del capitolo VIII della costituzione della Svezia, all'articolo 112 della costituzione della Norvegia, all'articolo 137 della costituzione del Paesi Bassi, all'articolo 131 della costituzione del Belgio, nonché in alcuni testi costituzionali previgenti ed in alcune varianti di revisioni appartenenti ad altri "tipi".

47 Cfr. Assemblea costituente, seconda sottocommissione, Relazione del deputato Rossi Paolo sulla revisione della Costituzione, p. 199.

48 Che emerge anche dal rilievo di Einaudi nella citata seduta del 15 gennaio 1947, secondo cui "tale sistema avrà fortuna solo nel caso che le Camere propongano una sola riforma alla volta ed in maniera chiara, in modo che gli elettori si rendano conto di quello che sono chiamati a votare".

49 Unitamente ad altre obiezioni di tipo organizzativo, già emerse nella citata seduta del 15 gennaio 1947: per Terracini "non si vede perché si debba approfittare di una riforma costituzionale per sciogliere un'Assemblea che può non avere ancora esaurito il suo compito"; per Mortati "non essendovi un mandato imperativo, non si può sapere se i Deputati saranno obbligati ad osservare il mandato implicito popolare"; per Nobile "rimandando tali questioni alla fine della legislatura, si darà l'impressione che la Camera non si sia sciolta a causa della proposta di revisione costituzionale, ma per il normale termine del mandato parlamentare".

50 È ben vero che questa "moratoria referendaria" si applicava al normale *referendum* abrogativo del titolo II (e non al referendum confermativo della revisione costituzionale del titolo I): ma nella cosiddetta prima Repubblica era veramente inimmaginabile che si verificasse - come poi effettivamente avvenne, con la legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 1 - che una maggioranza inferiore ai due terzi in seconda lettura approvasse una revisione costituzionale e che si assoggettasse, in anno di scadenza naturale della legislatura, a *referendum* confermativo a pochi mesi dalle elezioni generali.

dal 365° giorno successivo alla data della elezione") rinviò di ben due anni lo svolgimento del *referendum* sul divorzio: la Democrazia cristiana non fanfaniana vedeva con estremo scetticismo le *one-issue-elections*, e - prevedendo di dover capitolare dinanzi alle gerarchie ecclesiastiche - preferì confinare il *referendum* sul divorzio in un *midterm* (1974), ben lontano dalla possibilità di "inquinare" le equidistanti elezioni generali.

Ovviamente, anche su quest'equilibrismo normativo doveva impattare il primo, grande disegno dirompente degli equilibri consociativi della "prima Repubblica": lo fece Bettino Craxi, e lo fece a suo modo, alla corsara. La legge si impose, e la consultazione referendaria di radicali socialisti e liberali su responsabilità civile dei giudici e nucleare (nell'anno dopo Cernobyl) fu fermata dallo scioglimento anticipato delle Camere del 1987. Ma la campagna elettorale fu impostata anche su quel registro e le nuove Camere - nel luglio - approvarono "sotto dettatura" una leggina che consentì lo svolgimento dei referendum l'8 e 9 novembre 1987 .

Tutto questo per dire che con la legge non si possono imporre i braghettoni alla realtà: se - in ordine ad un *issue* - gli attori politici non si presentano uniti all'elettorato, depotenziandolo, anche un'elezione avente altro oggetto assume la "coloritura" imposta dalla forza politica "corsara". L'effetto, imposto dal Psi nel 1987, fu di avere un Parlamento che - sulla scia dell'esito elettorale - avviò il paese all'uscita dal nucleare (anticipando addirittura lo svolgimento del *referendum*) e consentì a Vassalli di ottenere l'approvazione della prima legge speciale sulla responsabilità civile dei magistrati. Ma, all'inverso, cogliere l'occasione rappresentata da un'elezione politica generale per ottenere una sanzione pubblica su di un *issue* controverso è un altro modo (forse meno paludato) di convocare una mini-assemblea costituente.

Il discorso, *coeteris paribus*, può valere anche in termini di giudizio del corpo elettorale sulla proposta di revisione costituzionale (e quindi sulle forze politiche che l'hanno proposto e votato), secondo il modello mancato proposto da Paolo Rossi per "sterilizzare" la coloritura di *one-issue-polls*, e ricondurre la competizione elettorale alle ordinarie tematiche di contrapposizione delle forze politiche sulle proposte di merito di gestione del paese, è evidentemente interesse dei proponenti della revisione costituzionale di coinvolgere il più possibile di forze parlamentari nella redazione ed approvazione del testo nella vecchia Assemblea parlamentare, in modo che non possano smentirsi (trasformando la competizione elettorale in un guidrigildo sulla scelta di revisione effettuata).

La consapevolezza del futuro - e forse anche un po' di necessario azzardo - dovrebbero quindi suggerire, alla strana maggioranza "costituente" di questa legislatura, di non puntare sul *referendum* confermativo alla fine del percorso, che richiama un'ottica plebiscitaria povera di valore aggiunto politico. Piuttosto che agitare scompostamente minacce di dimissioni ad ogni fase procedurale dell'esame del disegno di legge costituzionale n. 1429, si dovrebbe rendere coesa - con reciproche concessioni - la "maggioranza costituente" nel Parlamento uscente, e poi, conseguita così la prima lettura favorevole in ambedue le Camere, scioglierle. Anche in assenza di una consacrazione formale del modello di Paolo Rossi, sarebbe comunque possibile – al governo che intendesse qualificarsi con il conseguimento di una nuova configurazione ordinamentale dei poteri costituzionali – operare secondo il "tipo di revisione affidato all'ordinaria assemblea legislativa in due letture, inframmezzate dallo scioglimento e dal rinnovo della relativa rappresentanza con elezioni generali".

In tal maniera il percorso proposto con la prima deliberazione sarebbe "rilegittimato" dalla riapprovazione del medesimo testo costituzionale dalla nuove Camere, e a quel punto - passato il necessario trimestre - auspicabilmente anche con il voto dei due terzi dei parlamentari. Non è vero che, invertendo l'ordine del fattori, il prodotto non cambia: in politica non si passa come le salamandre in mezzo alle fiamme elettorali. La competizione ne viene "colorata" e le nuove Camere - se la battaglia è vinta - operano "sotto dettatura" dell'opzione programmatica prescelta. Ciò vale a maggior ragione per un testo costituzionale controverso.

In conclusione, non ha senso "simulare" un'intesa tra partiti - a monte o a valle del processo costituente, che è e resta tutto politico - mercé forzature procedurali come la posizione della questione di fiducia: il testo va aperto a tutti gli apporti omogenei nel vecchio Parlamento. Ma anche le elezioni devono avere la massima valenza rappresentativa: in altri termini, i risultati "costituenti" vengono falsati, se si vota con una legge elettorale vistosamente disrappresentativa. Ne deriverebbe la prosecuzione degli inani tentativi di revisione costituzionale senza mutamento della Costituzione materiale, nella quale - dal 1994 - ancora ci dibattiamo.

Crescita economica

A che serve la politica

>>>> **Gianpiero Magnani**

Quali sono i fattori fondamentali della crescita economica? Perché le economie emergenti crescono più rapidamente delle economie avanzate? Perché fra i paesi avanzati (ma anche fra le stesse economie emergenti) alcuni crescono più velocemente di altri, certi paesi sono gazzelle ed altri lumache? Luca Ricolfi nel suo ultimo libro[1], ha cercato di rispondere a queste domande affrontando un problema complesso che riveste un'importanza cruciale per la nostra esistenza, individuale e collettiva. La misura della crescita è l'aumento del Pil pro capite, cioè l'incremento del reddito per abitante a parità di potere d'acquisto. Oggi il 18 per cento della popolazione mondiale produce il 50 per cento del Pil totale, e questa percentuale deriva dai paesi più ricchi, riuniti nell'Ocse. Ma l'incremento pro capite di questo Pil nei paesi ricchi è andato progressivamente diminuendo: negli ultimi 40 anni la crescita ha registrato una riduzione quasi costante, secondo la sequenza 4-3-2-2-1. Non per tutti i paesi, non per tutti i decenni considerati: ma i paesi ricchi sembrano crescere a ritmi via via più lenti, al di là e al di fuori della recente crisi economica e finanziaria che ha investito le economie più avanzate a partire dal 2007. Nei paesi emergenti, al contrario, la crescita del Pil per abitante continua ad essere sostenuta: sopra al 3% l'anno, confermando che la crisi economica e la sua durata "non sono un problema del mercato in generale, bensì delle società avanzate" (pag.152).

Ma quali sono i fattori della crescita? Come gli economisti classici si erano posti il problema di individuare i fattori della produzione (terra, lavoro, capitale), così Ricolfi ipotizza una *equazione della crescita* che si basa su cinque variabili: cinque forze o fattori fondamentali, che sono la qualità del capitale umano, gli investimenti diretti esteri, le caratteristiche delle istituzioni economiche, la tassazione, il reddito per abitante a parità di potere d'acquisto (il "benessere"). Ciascuna di queste variabili influenza, in misura diversa e con tempi diversi, la crescita del reddito pro capite; fra i cinque fattori fondamentali c'è però una "superforza", una variabile che condiziona la crescita più delle altre, ma con un effetto negativo, ed è il reddito stesso: "Le società avanzate producono benessere, e il benessere contiene in sé le forze che rallentano la spinta al suo incremento" (pag.8). Per questo, osserva l'autore, il problema della crescita interessa più i paesi sviluppati che quelli in via di sviluppo, in quanto sono i primi e non i secondi ad avere un problema di sviluppo: "Oggi il problema della teoria della crescita non è scoprire la miscela giusta per far decollare le economie arretrate – tale miscela è già stata trovata – ma individuare i 'ricostituenti' che consentano alle economie avanzate di tornare a crescere" (pag.35).

> "Nel gioco della crescita gli handicap possono diventare opportunità, l'arretratezza può trasformarsi in un vantaggio"

Il fenomeno del rallentamento della crescita all'aumentare del benessere è stato descritto anche da Paolo Leon[2] in questi termini: "L'investimento ha senso se i consumi crescono, ma i consumi non crescono se non cresce il reddito, e al crescere del reddito non si possono consumare sempre in maggiori quantità gli stessi beni e servizi, senza influenzare negativamente la propensione al consumo e, per questa via, il reddito e, alla fine, l'investimento" (pag.75). Se dunque il benessere è un fattore negativo per la crescita, gli altri quattro fattori (il capitale umano, gli investimenti esteri, le istituzioni e la tassazione) possono invece incidere positivamente, sia pure con intensità e tempi diversi fra di loro.

Esistono poi ulteriori fattori che possono influenzare il tasso di crescita, ma secondo Ricolfi incidono in modo minore

1 L. RICOLFI, *L'Enigma della crescita. Alla scoperta dell'equazione che governa il nostro futuro*, Mondadori, 2014.

2 P. LEON, *Il capitalismo e lo Stato. Crisi e trasformazione delle strutture economiche*, Castelvecchi, 2014.

rispetto alle cinque variabili fondamentali: fra questi l'autore elenca gli investimenti in ricerca e sviluppo, il deficit dei conti pubblici (che invece nella teoria keynesiana è un fattore chiave per far ripartire l'economia), lo stato sociale, la corruzione, il capitale sociale, i fattori culturali (la teoria weberiana sul rapporto fra religione e sviluppo capitalistico), il livello di diseguaglianza (il cui aumento è per molti autori all'origine della crisi attuale). Tra la maggiore delle forze minori (la situazione dei conti pubblici) e le due più deboli variabili fondamentali (tassazione e istituzioni), per Ricolfi il rapporto è di uno a cinque: come dire, la crescita si può ottenere incidendo su poche variabili significative.

Anche le politiche di espansione monetaria possono non dare i risultati sperati sulla crescita se la maggiore liquidità disponibile non viene spesa (come nel caso della trappola della liquidità), oppure se viene investita in attività finanziarie e speculative invece che nell'economia reale. Scrive a questo proposito Leon: "L'aumento della quantità di moneta non ha effetti diretti sulla domanda effettiva, perché questa possa essere stimolata occorre che l'emissione di moneta sia destinata a finanziare la spesa pubblica in deficit" (pag.71). Leon osserva come la razionalità individuale dei capitalisti sia limitata, incapace di capire e prevedere le conseguenze macroeconomiche delle loro molteplici decisioni individuali. L'unico soggetto in grado di comprendere dove sta andando il sistema e di intervenire per correggerlo, se vuole farlo (e qui sta il problema politico), è lo Stato: "Lo Stato può, se il sistema politico glielo permette, conoscere gli effetti macroeconomici delle proprie scelte e di quelle dei capitalisti; può sbagliare, ma possiede gli strumenti per correggersi" (pag.57).

Lo Stato, in particolare, è l'unico soggetto che per Leon può ragionare in termini di *valore aggiunto*, cioè di sommatoria fra profitti e salari: nessuna impresa decide valutando gli esiti della propria attività in termini di valore aggiunto, perché "massimizzare i profitti implica anche minimizzare i salari e massimizzare questi implica minimizzare quelli, e nessuno dei due soggetti somma i profitti e i salari" (pag.59). La razionalità macroeconomica è propria dello Stato e solo dello Stato, perché le imprese si confrontano con i loro mercati di acquisto e di vendita e non con l'andamento del valore aggiunto e dell'economia nazionale; né sono interessate alla piena occupazione, al welfare o all'ambiente (se non nel loro ambito, e per rispettare le leggi).

Ricolfi propone una classificazione dei paesi in base al reddito (alto o basso) e ai fondamentali (buoni o cattivi), dal quale emerge che l'Italia è il paese ricco coi fondamentali peggiori: questa, se da un lato è una cattiva notizia, dall'altro ci assicura che lavorando sui fondamentali possiamo seriamente modificare i risultati della nostra economia: "Nel gioco della crescita gli handicap possono diventare opportunità, l'arretratezza […] può trasformarsi in un vantaggio" (pag.175). In realtà, osserva però Ricolfi, non possiamo fare previsioni attendibili sulle possibilità future di crescita: da un lato perché abbiamo l'incertezza tecnologica (e già Popper ci

ricordava che nessuno può sapere in anticipo quali saranno le prossime scoperte scientifiche o le future innovazioni tecnologiche), dall'altro perché il vero fattore di indeterminazione è la politica ("Noi non ci chiediamo come andranno le cose in futuro – questo nessuno può saperlo, se non altro perché dipenderà anche dalla politica", pag.134). E qui c'è un confronto interessante: le economie emergenti riescono a "guadagnare tempo" rispetto a quelle tecnologicamente più evolute perché possono copiare rapidamente le innovazioni introdotte da altri, importando tecnologie e conoscenza.

La stessa cosa può fare un paese arretrato nei fondamentali che riguardano le istituzioni economiche, come è il caso dell'Italia: "Oggi l'imitazione di cui dobbiamo essere capaci non è tanto di prodotti e di tecnologie, ma di istituzioni e di politiche" (pag.176). Bisogna guardarsi attorno, imparare dagli altri, e se occorre copiare e adattare quelle soluzioni politiche che altrove hanno funzionato; peraltro la politica ha tutto l'interesse a favorire la crescita, essendo quest'ultima la precondizione del consenso: "La credenza in un ritorno della crescita è una necessità politica, specie per i governanti, perché gli elettori non gradiscono un futuro di stagnazione, ma è anche una necessità economica, perché molti paesi sono pesantemente indebitati con l'estero, e solo un ritorno alla crescita consentirà loro di pagare i debiti" (pag.148).

> Il concetto di crescita non è equivalente a quello di progresso, e maggiore crescita non significa sempre maggiore occupazione

Due interventi della politica, più di altri, secondo l'autore possono contribuire ad aumentare il tasso di crescita dell'economia: maggiori investimenti nel capitale umano, minori tasse sui redditi da lavoro e da impresa. Il primo tipo di politica è lungimirante, ma i suoi effetti si potranno riscontrare solo nel lungo periodo: "15-20 anni, il tempo necessario perché una riforma del sistema scolastico, delle università e dei centri di ricerca si trasmetta al mercato del lavoro" (pag.167). La riduzione delle tasse produce invece effetti quasi immediati, purché si intervenga in modo significativo sui redditi da lavoro e su quelli da impresa.

Le opzioni di fondo per far ripartire la crescita, alla fine, per Ricolfi si riducono a tre, ciascuna delle quali ha propri sostenitori in politica: più istruzione per investire in capitale umano (opzione preferita dalla sinistra), meno tasse su imprese e lavoro (opzione preferita dalla destra), migliori istituzioni economiche (opzione preferita dai liberali, ma solo se si traduce in liberalizzazioni e in una maggiore efficienza dei mercati). La qualità delle istituzioni economiche, in particolare, viene misurata da tre indicatori principali che riguardano l'incidenza delle tasse sul lavoro, il tempo necessario per recuperare i crediti dai fallimenti, il costo delle dispute contrattuali. Una giustizia che funziona diventa quindi un fattore importante per favorire la crescita dell'economia.

Ricolfi non considera invece il credito e il ruolo che il sistema bancario e finanziario può svolgere nel favorire (o limitare) la crescita, che è invece centrale nelle analisi di Luciano Gallino[3], secondo il quale stiamo anche assistendo alla "sostituzione, nel governo delle imprese, del criterio-guida centrato sulla triade produzione-fatturato-occupazione con il paradigma della massimizzazione del valore per gli azionisti" (pag.255).

La globalizzazione e soprattutto la liberalizzazione dei mercati finanziari hanno consentito la delocalizzazione produttiva e l'accresciuto divario nei redditi, con poche persone che guadagnano sempre di più e tutti gli altri con redditi sempre più bassi e incerti. Le ragioni che hanno scatenato la crisi del 2007 nel mondo, poi, non solo non sono state risolte, ma neppure affrontate: "Il nucleo esplosivo della crisi, ancora oggi non rimosso né neutralizzato, è costituito da una massa di capitali fittizi pari ad almeno cinque volte il prodotto dell'economia reale" (pag.257).

Se non si pone rimedio a questi problemi, con un'azione politica concertata a livello internazionale, il rischio di nuove crisi economiche e finanziarie gravi permarrà nel prossimo futuro come una spada di Damocle appesa sopra le nostre teste, mentre noi, impegnati come siamo ad affrontare i nostri problemi quotidiani, viviamo in un contesto di razionalità microeconomica che non vede la profonda irrazionalità macroeconomica del capitalismo, per riprendere ancora l'analisi di Leon.

Il concetto di crescita non è equivalente a quello di progresso, e maggiore crescita non significa sempre, necessariamente, maggiore occupazione. Il progresso ha sì a che fare con la crescita, ma con una crescita di tipo diverso, qualitativa oltre che quantitativa. I grandi progressi dell'umanità hanno tutti a che fare col superamento delle frontiere tecnologiche e della conoscenza: il Medioevo in Europa è finito con Cristoforo Colombo, con la scoperta dell'America; l'età moderna è pro-

3 L. GALLINO, *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, 2013.

gredita con grandi innovazioni come l'elettricità, il motore a scoppio, l'energia atomica, le prime esplorazioni spaziali, le rivoluzioni dell'informatica e della telematica. Altri progressi seguiranno, ma il loro dispiegarsi futuro non è prevedibile a priori: è il concetto di *Nuova Frontiera* quello che permette di prefigurare la crescita forte, che è insieme sviluppo e progresso; la crescita che ci interessa in questa sede è invece quella che si determina all'interno del contesto tecnologico e conoscitivo dato: a parità di conoscenza e di innovazione, come possiamo crescere?

"Negli anni Sessanta il sistema dei partiti e una classe politica di altissimo valore favorirono la spinta di un paese che lasciava alle spalle il conflitto bellico, l'isolamento nella comunità internazionale, la guerra civile, la fame e l'analfabetismo e scopriva il piacere dei consumi di massa"

In questo ambito più ristretto del concetto di crescita, la *crescita debole* all'interno delle tecnologie e delle conoscenze scientifiche disponibili, diventa dunque determinante il fattore costituito dall'*innovazione politica*, cioè dalle attività di riforma nei vari ambiti che possono incidere, direttamente o anche indirettamente, sulle condizioni di crescita di un paese. Il miracolo italiano, osserva a questo proposito Giuseppe De Rita[4], è stato un fenomeno sociale e politico, prima ancora che economico: un fenomeno sociale, perché è stata la creazione di un vasto ceto medio che ha consentito la crescita della domanda interna; ma anche un fenomeno politico, perché grandi partiti di massa hanno accompagnano per molti anni lo sviluppo e la coesione sociale grazie al collateralismo produttivo delle rappresentanze sociali, dai sindacati alle associazioni di categoria, in una "dialettica silenziosa ma efficacissima" (pag.43). Con la fine della prima Repubblica questo sistema articolato che costituiva la "chimica sociale" del nostro paese si è sfaldato, il modello tradizionale di partito politico è andato in crisi, populismo e antipolitica hanno cominciato a dilagare, i rappresentanti stessi delle associazioni di categoria sono entrati direttamente in politica, mettendo fine al collateralismo: ma "se tutto diventa politica, nulla è politica" (pag.59).

Cos'era successo invece nei decenni precedenti? Nel dopoguerra lo sviluppo economico italiano fu facilitato anche dall'azione di tecnici che agirono "sotto traccia", senza sovrapporsi a partiti radicati nei territori e forti di consenso, vere e proprie palestre capaci di selezionare e formare nel tempo i propri dirigenti politici, riconoscendo allora ciò che oggi sembra non essere più rilevante, e cioè che "la politica ha una tecnicalità che richiede mestiere, competenza, esperienza, tirocinio, e innanzitutto il radicamento in una cultura di riferimento" (pag.51).

Successivamente, ed in particolare dopo la fine della prima Repubblica, abbiamo visto i tecnici impegnati direttamente in ruoli politici e di governo, ma con una visione che all'epoca era ancora chiara: "Negli anni Novanta l'obiettivo dell'unificazione europea, e non solo della moneta, venne vissuto come il traguardo di un'intera comunità" (pag.54).

La terza élite arriva nel 2011, a seguito della definitiva evaporazione della sovranità italiana palesemente dimostrata in quell'anno dalla lettera di raccomandazioni della Bce al governo allora in carica, cui fece seguito l'inserimento in Costituzione del vincolo di pareggio di bilancio (una modifica che fu approvata rapidamente da un Parlamento che per anni non era riuscito a varare neppure una legge elettorale): ma la terza élite di tecnici, diversamente da quelle precedenti, non è riuscita a costruire una visione e a delineare un orizzonte per il futuro. Ha solo imposto politiche di austerità, e nel contempo partiti sempre più in crisi di rappresentanza sono diventati oligarchie di "capi e capetti" il cui obiettivo principale è eliminare l'avversario interno. E' venuta completamente a mancare la fase di preparazione, formazione e selezione della classe dirigente pubblica: ma le istituzioni, osserva De Rita riprendendo Popper, "sono come le fortezze e resistono se è buona la guarnigione" (pag.62).Una nuova fase di sviluppo ha però bisogno del sostegno della politica: "Come negli anni Sessanta, quando il sistema dei partiti e una classe politica di altissimo valore favorirono, anche sottotraccia, la spinta di un paese che lasciava alle spalle il conflitto bellico, l'isolamento nella comunità internazionale, la guerra civile, la fame e l'analfabetismo e scopriva il piacere dei consumi di massa, dal televisore al frigorifero, dallo scooter all'automobile, magari attraverso gli acquisti a rate" (pag.91). L'asse portante dello sviluppo economico italiano, per De

4 G. DE RITA, A. GALDO, *Il popolo e gli dei. Così la Grande Crisi ha separato gli italiani*, Laterza, 2014.

Rita, sono state le famiglie, le piccole e medie imprese, e il popolo delle partite Iva. Gli ingredienti per la crescita sono essenzialmente due, energie individuali e pluralità di soggetti in un contesto comunitario; le leve più importanti per lo sviluppo futuro, in un quadro demografico che non ci è favorevole ("l'Italia è il secondo paese più vecchio del mondo", pag.16), sono i giovani, le donne e gli immigrati; per De Rita andrebbero studiati strumenti flessibili, in particolare in materia creditizia: a partire da una "Banca dei Giovani" in grado di finanziare l'avvio di nuove attività di lavoro autonomo di giovani fino ai 39 anni di età, e la creazione di "società di *venture capital*" (pag.98) che possano assumersi direttamente il rischio d'impresa, intervenendo sul capitale senza bisogno dell'intermediazione creditizia.

Ma è la questione meridionale il vero centro del problema della crescita. La ripresa è infatti strettamente legata alla ripresa del Mezzogiorno: "Senza l'Italia non si può rilanciare l'Europa, ma senza il Sud non si può rilanciare l'Italia" (pag.37). Il Mezzogiorno non sta sfruttando le sue più importanti risorse, che sono le energie rinnovabili, i beni culturali e il turismo; è fuori dai circuiti internazionali dell'offerta turistica, e gli investimenti dall'estero sono praticamente assenti. La decrescita dell'Italia è in realtà un fenomeno duale (il dualismo territoriale fra Nord e Sud è sempre più accentuato), ed è "un connotato che non ha uguali nell'area dell'Unione europea" (pag.31). I finanziamenti europei vengono sfruttati in modo marginale e soprattutto non si traducono in effetti strutturali sul territorio, essendo appannaggio di un "ceto della spesa pubblica europea" (pag.33). Non dobbiamo dimenticare, infine, che proprio l'espansione della spesa pubblica ha accompagnato lo sviluppo dell'Italia e il suo processo di industrializzazione. Lo Stato è il più importante datore di lavoro della nazione: ma ciò che è cambiato negli ultimi decenni è la composizione della spesa, perché è raddoppiata quella sociale mentre è diminuita di oltre un terzo quella per infrastrutture.

La varietà territoriale e culturale può essere un vantaggio, come pure la presenza e il supporto di forti banche locali

La crescita è un fenomeno complesso, articolato, territorialmente condizionato, che richiede l'abbattimento di barriere mentali oltre che di quelle geografiche. Lo sviluppo economico ha anche una dimensione locale: la triade *territorio-comunità-azienda*, scrive Marco Magnani[5], è alla base dei distretti italiani, la varietà territoriale e culturale può essere un vantaggio, come pure la presenza e il supporto di forti banche

5 M. MAGNANI, *Sette anni di vacche sobrie. Come sarà l'Italia del 2020? Sfide e opportunità di crescita per sopravvivere alla crisi*, Utet, 2013.

locali. Siamo il secondo produttore di orticole d'Europa, abbiamo il grana padano, il prosciutto di Parma, ma possiamo ancora imparare molto dalle esperienze di altri paesi: per esempio dall'Olanda, che nel comparto floreale è riuscita a strutturare una strategia complessa fatta di specializzazione, innovazione, logistica, promozione, credito, giurisprudenza dedicata, cooperazione. Lo sviluppo economico è infatti il risultato finale di tante attività articolate, che per Magnani si possono riassumere nell'affermazione mutuata da Gandhi: "*Think globally, act locally*" (pag.75).

Il "management dinastico" è una fonte di inefficienza, come pure la dimensione troppo piccola delle imprese italiane. Inoltre, per Magnani, la prima occupazione determina troppo spesso i futuri percorsi di carriera dei lavoratori italiani, condizionati più dall'anzianità di servizio che dal merito.

Il rapporto fra imprenditorialità e innovazione, osserva l'autore, è molto stretto; e può conseguire risultati migliori con una collaborazione più intensa fra aziende ed università, che può tradursi concretamente in molte forme: contratti di lavoro part time che incentivino le aziende ad assumere giovani prima del conseguimento della laurea e non dopo, borse di studio finanziate con stage estivi presso le aziende, assunzioni definitive condizionate dai risultati universitari e dal voto di laurea, aumento degli investimenti in ricerca e sviluppo finanziati col ricorso al *private equity*, dottorati di ricerca dentro le aziende, ma anche interscambio di ricercatori tra imprese private e mondo accademico, fondi d'investimento creati dalle università per supportare l'innovazione delle imprese, spin off accademici di aziende, incentivazione delle esperienze di studio all'estero, accorpamento delle università italiane in grandi centri di eccellenza nei territori più adatti, che non necessariamente devono essere nelle regioni più sviluppate: "Napoli possiede tutti i titoli per diventare il centro di eccellenza nazionale nelle biotecnologie" (pag.131). Settori chiave dell'innovazione e della ricerca nel nostro paese possono essere quelli agroindustriali, delle tecnologie alimentari, delle energie rinnovabili e della mobilità sostenibile.

Oltre al potenziamento delle università e delle istituzioni scolastiche, per Magnani andrebbe introdotto anche l'obbligo della scuola primaria nella fascia dai 3 ai 5 anni, con un'offerta mista statale, comunale e privata: che se da un lato incrementerebbe nell'immediato l'occupazione, dall'altro aiuterebbe lo sviluppo delle potenzialità dei bambini in età prescolare e li renderebbe meno condizionati dal solo retroterra familiare. E dopo aver permesso la libera circolazione delle merci e delle persone, serve ora *un'area europea di ricerca* che permetta la libera circolazione delle conoscenze e delle persone impegnate in attività conoscitive, per realizzare quella "rete" che sola può favorire la ricerca e l'innovazione: perché, scrive l'autore, "raramente le invenzioni importanti derivano da attività individuali. Sono il risultato di accumulazioni successive, alle quali contribuisce un numero svariato di operatori" (pag.120). La crescita debole può costruire dunque le condizioni per la crescita forte, per quel progresso che è alla base della stessa civiltà umana.

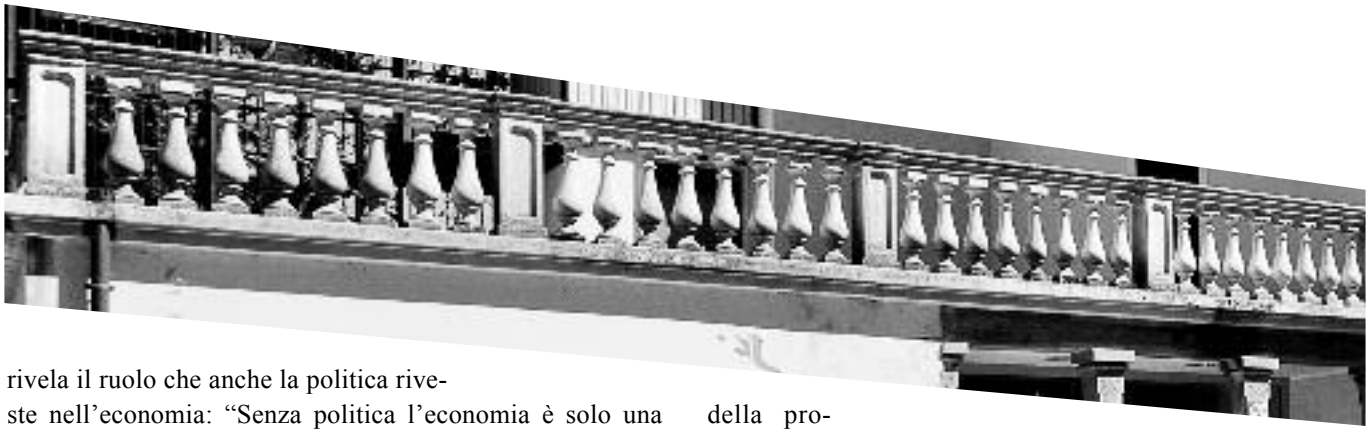
> "Senza politica l'economia è solo una tecnica, non solo triste, ma che può infliggere dolore e distruzione"

Ma oltre alla libera circolazione della ricerca in Europa abbiamo bisogno anche di costruire un'*Agenda culturale italiana*: siamo infatti il quinto esportatore di attività culturali e creative, con eccellenze nei campi della moda, dell'architettura, del design, della musica, degli audiovisivi; abbiamo città che sono anche importanti *luoghi culturali*, e nessun altro paese può proporre come l'Italia un elenco di città conosciute ovunque nel mondo. Abbiamo un patrimonio storico e paesaggistico invidiabile, ma non lo sfruttiamo a sufficienza (nei musei italiani entra lo stesso numero di visitatori dei soli musei di Londra); l'innovazione e l'investimento culturale hanno un impatto che non è solo economico, è anche sociale, con un rapporto complesso pubblico-privato che si deve tradurre in "una contaminazione virtuosa" (pag.163).

Infine l'immigrazione, che quando diventa integrazione e non solo "dumping salariale" è una risorsa, tanto che sta contribuendo già oggi alle casse fiscali e previdenziali del paese con 11 miliardi di euro. Un aspetto, poi, che non è mai stato esplorato è che gli immigrati possano diventare "intermediari fra le economie di origine e quella italiana" (pag.192) per permettere conoscenze e contatti che possano aumentare l'interscambio economico, con beneficio reciproco. Ed esiste anche un *talento migrante*, che noi stiamo vivendo a rovescio ma che in Australia e negli Stati Uniti arriva al 10 per cento dei flussi migratori.

E' la cultura che decide dell'economia, osserva Giulio Sapelli[6], e non viceversa. Il termine "politica economica"

6 G. SAPELLI, *Dove va il mondo? Per una storia mondiale del presente*, Guerini e Associati, 2014.



rivela il ruolo che anche la politica riveste nell'economia: "Senza politica l'economia è solo una tecnica, non solo triste, ma che può infliggere dolore e distruzione" (pag.126).

La buona economia deve tendere alla piena occupazione, e solo l'investimento crea lavoro, perché è l'investimento che crea occupazione, non viceversa: lo Stato, secondo Sapelli, deve ritornare a fare l'imprenditore, seguendo il modello Eni ma con la forma del trust anglosassone, "e quindi nessun consiglio di amministrazione, ma tutti gli amministratori unici che servono" (pagg.117-118).

L'imprenditore ha una funzione sociale, troppo spesso coperta da una visione antropologica negativa: il profitto capitalistico e il lavoro sono "gli unici veri motori della crescita di lungo periodo" (pag.130). E i problemi di oggi non si discostano da quelli che furono oggetto di studio degli economisti italiani nella seconda metà del secolo scorso, "da Sylos Labini a Federico Caffè a Beniamino Andreatta a Claudio Napoleoni" (pag.130).

Per Sapelli, inoltre, la correlazione negativa fra bassa crescita e alto debito pubblico non ha alcuna base scientifica: "Anche la Cina decelera. E allora si stampa moneta e si fanno politiche di rilassamento fiscale. […] Il mondo va da tutt'altra parte e l'Europa, invece, sta a guardare. Non si muove" (pagg.114-115). Per Sapelli il declino dell'Europa è un declino militare ancor prima che economico, caratterizzato com'è dall'assenza di un'intelligence comune e di un unico esercito europeo. Col Patto di stabilità, poi, la casa brucia e i guardiani impediscono ai pompieri di entrare.

Il rapporto debito/Pil a noi sfavorevole tra l'altro deriva in parte anche dal contributo che l'Italia sta dando ai progetti europei: "Questi interventi mutualistici ci sono costati 43 miliardi di euro, che paghiamo in rate mensili" (pag.121). Un concetto di mutualità che vale peraltro solo in entrata (nella raccolta dei capitali) ma non in uscita: "L'aumento del debito riflette sia gli impegni di un'Europa asimmetrica, sia l'assenza di crescita" (pag.122). Accade così che il debito pubblico aumenta "perché l'economia italiana si avvita in una profonda deflazione che segna la caduta dei consumi, della produzione, dei margini delle imprese" (pag.121).

E nel prossimo futuro è ipotizzabile che al calo della domanda interna si accompagni anche la diminuzione della domanda internazionale, perciò meno esportazioni e quindi meno crescita.

Per Sapelli è allora necessario l'aumento del debito per defiscalizzare il lavoro e far partire investimenti in opere pubbliche, per sostenere il settore edile e quello manifatturiero: e non sarebbe un problema, perché stimolerebbe la domanda permettendo il riavvio della produzione. Nel contempo si potrebbero cartolarizzare gli immobili di proprietà pubblica per contenere il debito, accontentando in questo modo anche i fautori delle politiche di austerità. Per fare tutto ciò, bisogna però rinegoziare il fiscal compact, perché "il problema non è mai il debito sovrano, ma la crescita […] Si muore solo di mancata crescita e non di debito, Giappone e Usa insegnano" (pag. 126).

Il problema della crescita è dunque di fondamentale importanza, ma è complesso e va affrontato su più fronti: ha una dimensione nazionale e tante dimensioni locali, richiede riforme urgenti e significative delle istituzioni in Italia ma anche in Europa, necessita di uno Stato dotato di razionalità macroeconomica e capace di prendere decisioni politiche che diano una nuova visione di speranza e di fiducia nel futuro, ha bisogno di investimenti in innovazione, conoscenza, cultura. Non possiamo continuare ad essere *un popolo della sabbia*, fragile e inerte. Perché la storia dell'Italia, osserva De Rita, è stata costruita dalla compresenza di due popoli, entrambi molto attivi: un popolo di lavoratori, di dipendenti e di imprenditori che, insieme, faticano nel quotidiano; e un popolo di pensatori, che lungi dall'essere una sovrastruttura inutile e perfino dannosa, hanno prima fatto l'unità d'Italia nel Risorgimento e poi costruito le moderne istituzioni repubblicane nel secondo dopoguerra, consentendo il miracolo italiano che vorremmo oggi tanto replicare. E' solo dall'intesa fra questi due popoli, quello del lavoro e quello del progetto, che l'Italia contemporanea potrà uscire dalla crisi e trovare nuove ragioni per la crescita.

Piketty e il Capitale

Se il morto acchiappa il vivo

>>>> **Gianfranco Sabattini**

Secondo Thomas Piketty l'evoluzione della distribuzione della ricchezza non è tanto l'esito di tendenze spontanee del sistema economico, quanto il riflesso d'una evoluzione di esclusiva natura politica. Infatti l'azione politica solo a stento e in maniera casuale ha regolato quelle tendenze. L'economista francese ha ribadito questa tesi in occasione della presentazione del suo libro alla City University di New York, interrogato da due "mostri sacri" dell'economia, Joseph Stiglitz e Paul Krugman.

Sulla base di dati d'archivio relativi al processo di produzione e di distribuzione della ricchezza verificatosi negli ultimi secoli in alcuni fra i più importanti paesi occidentali (Francia, Regno Unito e Stati Uniti) e in molti altri (inclusi Cina e Giappone), Piketty ha effettuato una comparazione dell'evoluzione del rapporto tra il valore del capitale privato formatosi in ogni singolo paese e quello del reddito nazionale. Ciò gli ha consentito di evidenziare che la causa del continuo aumento di tale rapporto è imputabile al fatto che la rendita del capitale, lungo l'intero periodo considerato (gli ultimi tre secoli), è sempre stata maggiore del tasso di crescita del reddito, sino al raggiungimento dello scarto massimo, in corrispondenza della Belle Époque, e di quello minimo, in corrispondenza dello scoppio dei conflitti mondiali del XX secolo. La contrazione della rendita del capitale in corrispondenza dei conflitti è stata determinata dalle distruzioni causate dagli eventi bellici e dal contemporaneo forte inasprimento della tassazione sulla ricchezza accumulata. Al contrario, dopo il secondo conflitto mondiale, si è verificato un ricupero continuo e progressivo della capitalizzazione patrimoniale, sino alla crisi del 2007/2008. Inoltre la forte rivalutazione degli attivi finanziari e il processo di privatizzazione del patrimonio pubblico hanno concorso ad accelerare, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, la tendenza alla crescita del capitale privato.

Al di là di questi aspetti, Piketty ha messo in evidenza le conseguenze della forte divergenza che si è verificata, durante tutto l'arco di tempo considerato, tra la crescita della patrimonializzazione e quella del reddito, evidenziando come la crescita del capitale accumulato abbia proceduto parallelamente all'aumento delle diseguaglianze. Nella tendenza alla continua espansione del patrimonio Piketty ha rinvenuto una «legge fondamentale del capitalismo», secondo la quale un paese che cresca più lentamente di quanto non risparmi accumula nel lungo periodo un grande stock di capitale, creando uno squilibrio che nel tempo tende ad approfondire le diseguaglianze distributive a danno della classe media.

> Il passato divora l'avvenire in quanto i patrimoni accumulati e trasferiti per via ereditaria hanno trasformato i capitalisti in rentier

Per l'economista francese questa tendenza di lungo periodo ha comportato, di fatto, che il passato possa «divorare l'avvenire», in quanto i patrimoni accumulati e trasferiti per via ereditaria hanno trasformato i capitalisti in *rentier*, piuttosto che averli conservati imprenditori schumpeteriani (ovvero produttori di profitti attraverso l'organizzazione della produzione, con l'impiego in continue innovazioni di prodotto e di processo del capitale accumulato). Tutto ciò è avvenuto al prezzo di un rallentamento della crescita e dell'insorgenza di tutte le criticità economiche e sociali la cui gravità è stata avvertita soprattutto nei momenti di crisi. Anche se l'ineguaglianza tra i proprietari di beni capitali è diminuita nel corso del XX secolo, l'aumentata accumulazione e concentrazione della ricchezza è risultata disfunzionale rispetto ad uno stabile ed efficiente funzionamento del sistema economico, in quanto la disuguaglianza economica tra i proprietari di servizi dei beni-capitale accumulati e i proprietari di servizi della sola forza lavoro si è approfondita.

Con la sua ponderosa ricerca, Piketty non si è limitato ad evidenziare la comparsa di un nuovo "capitalismo patrimoniale", ma ha sottolineato anche l'importanza, ai fini del rilancio della crescita delle economie in crisi, di una politica ridistri-

butiva da realizzarsi mediante una forte progressività della tassazione dei patrimoni: individuando la soluzione dei problemi delle società capitaliste in crisi nell'introduzione di un'imposta patrimoniale permanente gravante su tutte le forme di capitale, la cui applicazione a livello planetario potrebbe favorire una regolazione del funzionamento del capitalismo mondiale.

L'eccesso di concentrazione patrimoniale provoca tra l'altro una diminuzione della mobilità sociale

Piketty ha messo in rilievo che la sua proposta non ha lo scopo di fare fronte agli squilibri attuali dei conti pubblici, ma quello di mettere fine alle ineguaglianze economiche: per testarne la validità, egli ha giudicato la scala europea come quella più adatta, a condizione però che i paesi del vecchio Continente siano disposti ad affrontare una revisione delle istituzioni comuni sinora realizzate per pervenire ad una loro integrazione più forte, con la creazione di un ministero delle Finanze e di un nuovo Parlamento con competenze esclusivamente previsionali.

Il libro di Piketty sta riscuotendo un grande successo nel mondo anglosassone; ma mentre in Francia, ironia della sorte, ha lasciato "fredda la sinistra", e la destra ha definito l'autore un "Karl Marx da prefettura" (Stefano Montefiori, *Corriere della Sera* del 27 aprile),il *New York Times* ha celebrato la presentazione del suo lavoro con un editoriale di Krugman intitolato *The Piketty Day*.

Nel Regno Unito la *National Review on Line*, notoriamente conservatrice e di destra, avvalendosi della penna di James Pethokoukis, colonnista dell'*American Enterprise Institute*, si è augurata che la critica al capitalismo patrimoniale di Piketty possa trovare quanto prima la giusta replica, così come è accaduto nel secolo scorso allorché Keynes ed Hayek, con le loro critiche da versanti opposti al sistema capitalistico, hanno messo a soqquadro il pensiero economico consolidato: sebbene Hayek, quando Keynes ha pubblicato nel 1936 la sua rivoluzionaria *Teoria Generale*, non abbia profferito parola, quasi smentendo di fatto il suo contributo alla critica di quanti non condividevano la validità del libero mercato.

Poi però è comparso sulla scena della teoria economica Milton Friedman, la cui analisi all'inizio degli anni Sessanta è valsa a rivitalizzare l'opposizione allo "statismo". Oggi, con preoccupazione, la *National Review on Line* si chiede chi possa ereditare l'impegno di Friedman a difesa della libertà economica, insidiata dall'analisi pikettiana, incentrata sull'accusa al capitalismo patrimoniale di essere fonte strutturale del blocco della crescita e dell'aumento delle disuguaglianze.

Riguardo alle diseguaglianze il lavoro di Piketty corregge quello di Simon Kuznets, che alla fine della prima metà del secolo scorso aveva ritenuto che esse tendessero a diminuire: l'economista francese, utilizzando i dati fiscali dei paesi considerati, ha dimostrato che Kuznets è stato vittima della sfor-

tunata coincidenza di avere lavorato in un tempo in cui le disuguaglianze potevano apparire in via di riduzione, subito dopo che due guerre mondiali e una depressione avevano demolito i patrimoni accumulati dai gruppi più ricchi. Ma dopo i "gloriosi trent'anni" successivi alla fine della seconda guerra mondiale le diseguaglianze hanno ripreso il trend del passato, interrotto solo con l'inizio della crisi iniziata nel 2007/2008.

Quanto sia importante la rimozione o l'attenuazione delle ineguaglianze distributive causate dall'eccesso di accumulazione e concentrazione capitalistica è stato sottolineto da Stglitz e da Krugman in occasione della presentazione del libro di Piketty alla City University di New York, e di recente, in un contesto diverso, anche da Amartya Sen. L'eccesso di concentrazione patrimoniale, ha osservato Stiglitz, provoca tra l'altro una diminuzione della mobilità sociale; ciò rafforza quanto sostiene Piketty, ovvero che le disuguaglianze economiche non sono il risultato di forze economiche assolute, ma il prodotto dell'attività politica. Se la politica, come capita nei moderni sistemi capitalistici, è prona alla forza ed ai condizionamenti della ricchezza accumulata e concentrata sotto il controllo di ristretti gruppi sociali, accade che i gruppi meno fortunati siano sacrificati nelle aspirazioni a migliorare la loro condizione, venendo meno con ciò la possibilità che il sistema sociale si doti di un'economia più efficiente e dinamica.

I dati nascondono che in molti indicatori di equità distributiva l'India è stata superata da altri paesi asiatici che ancora sono molto più arretrati

Per Krugman quanto denunciato da Stiglitz si verifica perché le élite che controllano gran parte della ricchezza accumulata hanno avuto la capacità di imporre un'ideologia che ha giustificato l'intangibilità dei loro privilegi e la loro posizione egemonica sul piano sociale. Anche Sen, nel suo ultimo saggio, scritto assieme a Jaean Drèze[1], è tornato su un tema che gli è sempre stato usuale e lo ha fatto con riferimento al suo paese natale. Nel saggio gli autori osservano che l'India ha raggiunto un reddito pro-capite cinque volte maggiore rispetto al 1950, ha migliorato la speranza di vita, passata da 32 a 66 anni, ha abbassato il tasso di mortalità infantile da 180 a 44 per mille, ha ridotto la percentuale della popolazione che vive al di sotto della linea di povertà assoluta dal 47% al 22% della popolazione nelle campagne e dal 35% al 20% di quella che vive nelle città. Sen e Drèze, tuttavia, sottolineano che tutti questi dati, pur evidenziando un miglioramento complessivo del livello di benessere, e dunque delle condizioni sociali ed economiche generali, celano gravi contraddizioni.

I dati, infatti, nascondono che in molti indicatori di equità distributiva l'India è stata superata da altri paesi asiatici, quali il Bangladesh e il Nepal, che ancora sono molto più arretrati. Gli stessi dati, inoltre, non nascondono l'approfondirsi delle disuguaglianze economiche, rafforzate dalla fragilità delle istituzioni democratiche che impediscono una generalizzata partecipazione dei cittadini ai processi decisionali pubblici. Ciò avviene perché i gruppi sociali meno favoriti dal miglioramento delle condizioni distributive sono esclusi dal dibattito politico, nella quasi totale indifferenza dei massmedia.

Le condizioni economiche e sociali prevalenti in India, dopo il suo notevole "balzo in avanti" sulla via della industrializza-

[1] *An Uncertain Glory. India and Its Contradictions,* Princeton University Press, 2013.

zione e modernizzazione, confermano quanto, ai fini della valutazione della qualità della crescita dei singoli sistemi sociali, siano inidonee le considerazioni di natura esclusivamente economica, se disgiunte dalla valutazione del grado di miglioramento delle condizioni distributive. Per la teoria economica, nella lettura che di essa fanno molti economisti moderni, la crescita costituisce la condizione necessaria, ma anche sufficiente, per assicurare equità e stabilità sociale ai singoli sistemi sociali. In realtà perché la crescita sia anche condizione sufficiente occorre che i suoi esiti siano distribuiti in modo da evitare il permanere e l'approfondimento delle diseguaglianze sociali.

Senonché la teoria economica, nella lettura di molti economisti moderni, considera il problema distributivo staticamente, piuttosto che dinamicamente; ciò consente di affermare che la crescita porta a migliori condizioni distributive soprattutto a vantaggio di chi sta peggio. Un esame attento di questa affermazione, alla luce dell'esperienza, porta però a conclusioni molto diverse. Certamente la crescita, in termini macroeconomici, favorisce ricchi e poveri, riducendo la povertà; ma a quali condizioni la crescita produce un tale effetto? Essa migliora le condizioni distributive, se i suoi esiti si distribuiscono equamente tra i tutti i componenti del sistema sociale.

E' questa un'affermazione non sempre condivisa, allo stato attuale: a conferma, basta considerare alcuni commenti sul libro di Piketty apparsi su alcuni giornali, come ad esempio *Il Foglio* del 23 aprile, dove Daniel Schuchman ironizza sul fatto che all'economista francese piaccia il capitalismo perché favorisce l'investimento efficiente delle risorse disponibili, mentre non gli piace per come lo stesso capitalismo distribuisce il reddito. Schuchman si dice "orripilato" dalla presunzione che per Piketty possa esistere un "quid di illegittimità morale" in ogni accumulazione di ricchezza, e che possa pensare come sia una questione di giustizia che le ineguaglianze vengano "sradicate" dai sistemi sociali. Per chi ragiona come Schuchman il lavoro di Piketty altro non sarebbe che una "tirata ideologica contro il diritto di arricchirsi".

Molti economisti moderni vedono con favore la crescita valutata disgiuntamente dal modo in cui i suoi esiti si distribuiscono tra tutti i componenti dei sistemi sociali. L'esperienza, però, dimostra la debolezza della loro posizione: infatti, se si valuta l'aumento della crescita di un dato paese indipendentemente da ogni altra valutazione, non sempre tale aumento rappresenta per quel paese un reale miglioramento delle condizioni di vita: sarebbe tale se l'aumento della crescita le migliorasse realmente, mentre non si tratta di un miglioramento se gli esiti della crescita sono prevalentemente "catturati" dai gruppi sociali ricchi e dominanti.

La qualità della crescita e del miglioramento delle condizioni distributive, quindi, deve essere valutata in funzione degli effetti che le ineguaglianze distributive provocano sulle condizioni sociali e politiche di chi sta peggio e sulla prospettiva futura del sistema economico. Nel breve periodo l'equità distributiva può anche comportare una limitazione complessiva del tasso di crescita; nel lungo periodo, però, il sacrificio è compensato in termini di riduzione della povertà e della conflittualità sociale, ed anche in termini di maggiore efficienza dell'economia, fatti questi destinati ad aumentare il tasso di crescita del sistema sociale nel lungo periodo.

Il contributo di Rawls vale a ricuperare il senso delle idee condivise dai grandi economisti della prima metà del secolo scorso

Nella prima metà del secolo scorso era largamente condivisa l'idea secondo cui l'equa distribuzione dei risultati della crescita svolgesse un ruolo centrale nel determinare la performance di un sistema sociale, influenzando i ritmi della sua dinamica nel breve e nel lungo periodo. Quest'idea affermava l'esatto opposto di quanto oggi molti sostengono: dal punto di vista della teoria economica, l'idea che l'equità non sia neutrale rispetto alle future performance del sistema sociale è per certi versi rivoluzionaria: in quanto – a differenza di quanto si tende ad affermare oggi da parte di molti economisti, ovvero che l'ineguale distribuzione sia sempre strettamente connessa all'efficienza economica – le condizioni di funzionamento dei singoli sistemi economici in una prospettiva dinamica implicano che la massimizzazione dei risultati sia subordinata all'equità della loro distribuzione.

In tal modo la ratio della *Teoria delle giustizia* di John Rawls – che considera equa, anche se ineguale, una distribuzione degli effetti della crescita, purché siano avvantaggiati coloro che stanno peggio – cessa di rimanere, come alcuni sostengono, solo una "teoria" per combattere la povertà: essa diviene parte integrante della teoria economica, esprimendo la condizione sufficiente perché si possa assicurare da un lato l'ottimalità della crescita in presenza di un'equa distribuzione dei suoi esiti, dall'altro la presenza di relazioni non conflittuali tra i gruppi sociali, che risultano strumentali all'ulteriore crescita del sistema sociale.

Il contributo di Rawls vale a ricuperare il senso delle idee condivise dai grandi economisti della prima metà del secolo scorso: i quali non solo sostenevano l'alta qualità di una visione ugualitaria dei sistemi sociali, ma operavano anche per realizzare riforme istituzionali atte a garantirla. Essi infatti si rendevano conto che l'esistenza di profonde disuguaglianze non solo svuotava di senso quella visione, ma faceva correre il rischio che il sistema sociale si trasformasse, come è accaduto in questi ultimi decenni, in un assetto dominato dalla primazia del denaro; ciò li motivava ad agire, contrariamente a quel che sostengono e fanno molti economisti di oggi, perché fossero attuate politiche pubbliche finalizzate a rimuovere o a limitare le disuguaglianze, per ragioni sia economiche che sociali e politiche.

La demonizzazione del pensiero e dell'azione dei vecchi economisti da parte di molti tra quelli contemporanei deriva, oltre che da una lettura errata e interessata del pensiero economico del passato, anche dalla elaborazione di giustificazioni ideologiche che ben si adattano agli interessi di coloro dei quali gran parte degli economisti odierni sono "al soldo": come quella sostenuta, ad esempio, da Angus Deaton, economista scozzese e professore a Princeton, in *The Great Escape: Health, Wealth, and the Origins of Inequality*.

Egli sostiene una tesi singolare e controcorrente rispetto alle più avanzate linee di pensiero nel campo dell'economia e delle scienze sociali. Dopo aver spiegato perché alcuni soggetti e alcuni paesi si trovano ad essere più avanzati di altri sul piano economico e su quello sociale, afferma che la crescita, in linea di principio, è alla portata di tutti, a patto che si dismettano le politiche ridistributive finalizzate a contenere o a rimuovere, almeno entro certi limiti, le ineguaglianze; ciò perché, a suo parere, le disuguaglianze sono necessarie alla crescita ed allo sviluppo.

> La prova più brutale degli esiti negativi della permanenza della disuguaglianze è offerta dalle condizioni di estrema povertà e indigenza in cui vivono le popolazioni di molti paesi in via di sviluppo

Il titolo del libro dell'economista scozzese evoca un fortunato film, *La Grande fuga*, che narra dell'evasione di un gruppo di prigionieri da un campo di prigionia tedesco. La metafora della fuga è la ricerca della libertà da parte dei prigionieri, che a tal fine si avvalgono dei pochi mezzi a disposizione e della ferma determinazione a perseguire il loro obiettivo. Il successo arriso a pochi di essi, e la cattura di altri e il peggioramento delle condizioni di vita di quelli che non aderiscono all'impresa, sono assunti dall'autore come rappresentazione paradigmatica della dinamica dell'impegno con cui singoli individui o singoli paesi possono migliorare le loro condizioni esistenziali: processo, questo, che nel suo svolgersi può creare destini individuali e collettivi molto diversi.

Per quanto suadente, la metafora tuttavia non regge, in quanto i prigionieri impegnati ad evadere sono tutti dotati in eguale misura delle condizioni richieste dallo sforzo fisico da compiere e dagli ostacoli da affrontare; al contrario dei prigionieri, invece, la maggioranza dei soggetti dei paesi arretrati, malgrado l'uguale impegno e gli identici sforzi profusi nel

corso del tempo, non è riuscita a rimanere "agganciata" al ritmo di crescita di altri soggetti "più fortunati". Essi sono diventati diseguali, e spesso dal loro status di "ritardatari" non sono riusciti ad "evadere", acquisendo lo stigma di soggetti arretrati destinato a conservarsi, a meno di eventi eccezionali, stabile nel tempo.

Se le differenze economiche costituiscono un requisito necessario alla crescita, la tesi di Deaton solleva l'interrogativo di quanto la crescita sia legata al grado di disuguaglianza esistente. Gli esempi storici da lui forniti sulla relazione che lega crescita e disuguaglianza sono numerosi; essi però lo portano ad affermare contraddittoriamente che se mancano le risorse necessarie da erogare ai meno fortunati, la disuguaglianza può diventare insostenibile sul piano sociale.

Secondo Deaton alcuni paesi hanno capito le potenzialità delle ineguaglianze distributive, mentre altri, non avendola compresa appieno e per tempo, sono rimasti arretrati e poveri; se si concentra prevalentemente l'attenzione sulle ineguaglianze esistenti, si finisce col trascurare il fatto che Cina ed India, in forte ritardo sulla via della crescita, sono stati i paesi che sono cresciuti più rapidamente negli ultimi decenni. Deaton però trascura il fatto che il miracolo economico della Cina e dell'India ha portato sì alla eliminazione dell'arretratezza al loro interno, ma poi ha determinato un progressivo aumento delle ineguaglianze distributive sul piano territoriale e su quello personale.

> Per ricuperare gli imprenditori al loro ruolo originario Piketty sostiene la necessità che le economie industriali moderne adottino sistemi di imposizione più progressivi

La prova più brutale degli esiti negativi della permanenza della disuguaglianze è offerta dalle condizioni di estrema povertà e indigenza in cui vivono le popolazioni di molti paesi in via di sviluppo. All'interno di questi paesi, si chiede Deaton, possono i più fortunati, in possesso di una maggiore ricchezza, contribuire a lenire l'indigenza dei più sfortunati? No, egli risponde: i più fortunati non possono migliorare le condizioni di chi sta peggio, perché i programmi internazionali di aiuto dei quali godono i paesi in via di sviluppo rimuovono il grado di ineguaglianza necessario a fare crescere la propensione delle popolazioni a migliorare le loro condizioni economiche.

È quanto meno singolare che un professore di Princeton, ma di cultura inglese, possa rinvenire nelle disuguaglianze distributive la "molla" alla base dell'aspirazione dei singoli gruppi sociali a migliorare le loro condizioni economiche; la singolarità della tesi risalta ancora di più se si considera che il contesto culturale nel quale egli è nato e si è formato è quello dei Keynes e dei Beveridge, il cui pensiero e la cui azione politica sono stati orientati a dimostrare l'importanza dell'eliminazione delle disuguaglianze, al fine di garantire la stabilità sociale necessaria alla crescita economica a livello individuale e collettivo.

Se la tesi di Deaton fosse dotata di plausibilità, cosa si dovrebbe dire delle analisi di chi, come Amartya Sen, ha messo in evidenza gli esiti negativi della persistenza delle disuguaglianze sulla crescita? O di chi, come Ronad Dworkin, ha sottolineato l'ineludibile necessità che i singoli soggetti di ogni comunità siano messi in condizione di poter attuare appieno attraverso scelte responsabili le proprie aspirazioni per essere motivati a migliorare le proprie condizioni di vita e quelle delle comunità alle quali appartengono? O di chi, come John Rawls, ha messo in risalto che le diseguaglianze distributive possono essere giustificate solo quando i risultati della crescita vadano a vantaggio di coloro che stanno peggio?

Il libro di Piketty fa capire la necessità di porre rimedio alle ineguaglianze distributive persistenti, alimentate dalla crescita; ma è anche un contributo all'arricchimento del dibattito politico, attraverso il coinvolgimento dei cittadini, nella speranza che in questo modo sia stimolata l'azione di tutte quelle formazioni politiche che rivendicano un approccio meno tradizionale ai problemi posti dalla ineguale distribuzione della ricchezza e del prodotto sociale. Inoltre è uno strumento che si rivela utile per capire che il trend di una continua e cre-

scente concentrazione della ricchezza è un fatto negativo che possiede in sé la forza disgregatrice e distruttiva dell'organizzazione dei sistemi sociali.

L'economista francese conclude la sua indagine indicando una serie di possibili misure di politica economica con cui combattere le insufficienze del capitalismo patrimoniale: convinto, come sottolinea Francesco Saraceno (*Il Mulino*, 2/2024), che le disuguaglianze hanno poco a che vedere con presunte tendenze naturali dei fatti economici e molto, invece, coi processi politici e con la propensione della classe degli imprenditori a "smarrire" la propria funzione, trasformandosi in cercatori di rendite: motivati in ciò dal maggior rendimento che procura la destinazione dell'accumulazione a scopi extraproduttivi.

Per ricuperare gli imprenditori al loro ruolo originario ed eliminare gli esiti del capitalismo patrimoniale Piketty sostiene la necessità che le economie industriali moderne adottino sistemi di imposizione più progressivi. In secondo luogo egli suggerisce politiche economiche finalizzate alla riduzione del rendimento della patrimonializzazione della ricchezza, fino al suo livellamento al tasso di crescita del sistema sociale.

Queste politiche pubbliche dovrebbero rendere possibile nel sistema sociale l'operatività di automatismi idonei a tradursi in un'imposizione globale sui patrimoni ogni qual volta l'attività imprenditoriale, a causa dell'eccessiva concentrazione della ricchezza, tenda a trasformarsi in ricerca di rendite. Le stesse politiche dovrebbero favorire la convergenza dei redditi, attraverso la diffusione delle conoscenze e l'investimento nella scuola, perché siano rese accessibili a tutti e siano eliminate le rigidità che la crescente deriva dello squilibrio tra i tassi di rendimento del capitale e quelli della crescita ha provocato e continua a provocare, come sostiene Stiglitz, nella mobilità sociale.

In conclusione, il lavoro di Piketty offre le basi per mettere a punto gli strumenti istituzionali dei quali la politica può avvalersi e far sì che le critiche pessimistiche non neutrali dei *laissezfaristi* duri e puri siano compensate dall'ottimismo offerto dai suoi suggerimenti, a sostegno di processi politici idonei a rendere gratificante il vivere insieme.

Quarant'anni dal referendum sul divorzio

La contraddizione degli anni Settanta

>>>> **Marco Boato**

Gli anni Settanta del Novecento: un decennio che si è polarizzato tra riforme e rivoluzione, ma anche tra antifascismo e rigurgiti fascisti, tra le crescenti spinte democratiche (pure sul piano elettorale, come nel biennio 1975-76) e la strategia della tensione e delle stragi, tra un forte ampliamento dei diritti civili – sotto il tumultuoso impatto dei movimenti collettivi e degli eventi referendari – e la prevalenza finale delle leggi di emergenza, riflesso condizionato dell'attacco terroristico nei conclusivi "anni di piombo".

Il movimento del '68 aveva sviluppato una forte dimensione "anti-autoritaria", mettendo in discussione via via tutti gli ambiti sociali e istituzionali: la scuola e l'università, l'organizzazione produttiva nelle fabbriche e l'organizzazione territoriale nei quartieri, la struttura tradizionale della famiglia, i rapporti generazionali ed i rapporti sessuali, le "istituzioni totali" come le carceri, le caserme e gli ospedali psichiatrici: ma anche le forme della politica e della rappresentanza, fino ad incidere pure nell'ambito religioso ed ecclesiastico con i fenomeni post-conciliari del "dissenso cattolico" e della "contestazione ecclesiale". E il movimento (prevalentemente studentesco, ma non solo) del '68 si era subito saldato con il movimento (prevalentemente operaio, ma non solo) del '69, all'epoca dei rinnovi contrattuali del cosiddetto "autunno caldo": dando vita così ad una sorta di "nuovo biennio rosso" che riecheggiava la memoria storica del "biennio rosso" del 1919-20.

Il primo "biennio rosso" venne poi stroncato dalla nascita del fascismo e dalla restaurazione autoritaria prima e totalitaria poi, che segnò la perdita totale della democrazia per vent'anni in Italia. Il secondo ebbe la sua conclusione tragica e traumatica nella strage di piazza Fontana a Milano, il 12 dicembre 1969, che segnò per un'intera generazione giovanile la "perdita dell'innocenza", il passaggio dal sogno di una rivoluzione antiautoritaria al fare i conti con la destabilizzazione istituzionale e con la reazione fascista, che però non riuscirono a prevalere.

Ma l'emergenza - prima del terrorismo di destra e delle sue complicità istituzionali e poi del non meno feroce terrorismo di sinistra - condizionò pesantemente un'intera generazione, che vide spegnere i propri sogni dapprima nel sangue indiscriminato delle stragi, e quindi negli omicidi mirati e sistematici degli "anni di piombo".

Se i movimenti del '68 e '69 furono espressione di un forte processo di modernizzazione e di una sorta di "anticipazione del futuro" – si potrebbero quasi definire, soprattutto il '68, un primissimo fenomeno di "globalizzazione" politica e culturale, ben prima della più recente globalizzazione economica e finanziaria – non altrettanto si può dire del loro linguaggio ideologico: che, superata la fase embrionale dello "stato nascente", si arenò nelle secche delle vecchie diatribe ideologiche della sinistra storica, ortodossa ed eterodossa. E tuttavia gli anni '70 furono anche caratterizzati da una sorta di "onda lunga" di quei movimenti, che proiettò la spinta anti-autoritaria lungo tutto il decennio, quasi con una singolare "lunga marcia attraverso le istituzioni" che nella Repubblica federale di Germania era già stata teorizzata da Rudi Dutschke, prima di essere colpito da un attentato nel venerdì santo del 1968 a Berlino-Ovest.

Gli anni '70 sono stati anche un decennio caratterizzato da uno straordinario processo riformatore

Dunque, se gli anni '70 restano spesso ancor oggi nella memoria per le tragedie della strategia della tensione, dei rigurgiti fascisti e poi degli "anni di piombo", in realtà essi hanno anche determinato la più straordinaria stagione di riforme e di conquista di nuovi diritti civili di tutto il secondo dopoguerra, cioè di tutta la storia repubblicana: una stagione fino ad oggi insuperata (tanto che oggi c'è chi tenterebbe di rimettere in discussione quelle conquiste democratiche).

Basti pensare, già nel 1970, alla introduzione dello Statuto dei diritti dei lavoratori, alla legge sul divorzio e alla legge istitutiva dei referendum (istituto previsto in Costituzione, ma fino ad allora mai attuato, come del resto l'istituto delle

Regioni a statuto ordinario, avviate per la prima volta proprio nel 1970). Nel 1972 viene introdotto il diritto di voto per i diciottenni (prima si esercitava solo dai 21 anni), con la conseguente riduzione della maggiore età. Nel 1973 viene finalmente riconosciuto il diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare (allora) obbligatorio, con conseguente nascita anche del servizio civile (in precedenza l'obiezione di coscienza era costata il carcere militare a molti obiettori cattolici e laici, oltre che ai Testimoni di Geova; e il suo elogio – col libro *L'obbedienza non è più una virtù* – era costato un processo penale a don Lorenzo Milani).

Il 1974 è davvero l'anno "epico" della vittoria referendaria (il 12 e 13 maggio) sul divorzio, che determina anche una drastica svolta successiva sul piano elettorale (i primi anni '70 avevano visto una forte crescita delle destre), fino alle elezioni regionali e amministrative del 1975 e alle elezioni politiche del 1976. Nel 1974 vengono anche approvati i cosiddetti "decreti delegati sulla scuola", che aprono una nuova stagione di partecipazione democratica negli istituti superiori. Nel 1975 viene varata la riforma dell'ordinamento penitenziario (dopo una stagione di drammatiche rivolte nelle carceri) e viene introdotto il nuovo diritto di famiglia, che chiude per sempre (almeno sul piano legislativo) la stagione "patriarcale" nei rapporti familiari.

E questo avviene anche sotto l'imponente spinta dei movimenti femministi, che porta inoltre nel 1977 alla legge sulla parità di genere nel lavoro e nel 1978 alla legge sulla interruzione volontaria della gravidanza, mentre in precedenza era stata approvata anche la legge-quadro sui consultori. Nello stesso 1978 viene approvata la legge 180 ("legge Basaglia") per l'abolizione degli ospedali psichiatrici, e quella che istituì il Servizio sanitario nazionale. Alla fine del decennio, nel 1980, viene abolita la figura penale del "delitto d'onore", e viene anche approvata la legge che consente per la prima volta la possibilità di cambiare sesso. Dal 1977 si era sviluppato, dapprima addirittura in modo "clandestino", il movimento per la smilitarizzazione della polizia, che portò infine nel 1981 alla riforma della Polizia di Stato e alla creazione di sindacati di poliziotti, mentre venne anche introdotto il riconoscimento dei diritti di rappresentanza nelle Forze armate.

Dunque gli anni '70 – che tanto sono costati in termini di lotte politiche e sociali, di scontri di piazza, di risposta dura ai rigurgiti fascisti e di resistenza democratica alla strategia stragista, e che hanno visto svilupparsi tanti movimenti collettivi in tutti gli ambiti sociali – sono stati anche un decennio caratterizzato da uno straordinario processo riformatore sul piano istituzionale, purtroppo offuscato negli ultimi anni dalla sequela della legislazione d'emergenza (dalla legge sulle armi alla legge Reale fino al decreto Cossiga). Il terrorismo riuscì paradossalmente nell'obiettivo che non era riuscito alla strategia stragista: soffocare la partecipazione democratica, ricacciare i cittadini spaventati nelle proprie case, far prevalere la logica della repressione e della paura. Gli "anni di piombo" segnarono la fine di quella stagione, che poi regredì nel cosiddetto "riflusso" degli anni '80.

Ma nonostante tutto sotto la cortina soporifera del "riflusso" cominciarono a svilupparsi anche nuovi movimenti, attraverso quella che il sociologo Ronald Inglehart definì una "rivoluzione silenziosa": movimenti "post-ideologici", meno totalizzanti e più legati ad obiettivi specifici, come i movimenti antinucleari, pacifisti, ambientalisti, ecologisti, dei consumatori, e della nuova stagione dei diritti civili, di "terza generazione".

Dunque gli anni '70 non erano passati invano, anche se una stagione si era definitivamente conclusa. E di questa stagione è bene che rimanga viva la memoria storica: non per nostalgia del passato, ma per capire lungo quali percorsi si sono poi aperti i nuovi scenari del futuro, che tanti problemi e tante questioni irrisolte ci hanno comunque consegnato, ancora fino ad oggi. Ma senza le conquiste degli anni '70 saremmo tutti culturalmente e politicamente più poveri e meno consapevoli dei nostri diritti.

Il tramonto delle Dc

Una, nessuna e centomila

>>>> **Michele Marchi**

Il tema affrontato da Stefano Ceccanti in occasione della tavola rotonda *Christian Democracy: Fall or Reconfiguration?* è di estremo interesse: non solo se declinato, come fa l'autore, in un'ottica continentale e di partiti rappresentati nel Parlamento europeo (e forse ancora maggiormente a livello italiano, considerata la lunga tradizione storica di un partito come la Dc alla guida del paese per quasi un cinquantennio): ma anche tenendo nel giusto conto la particolare funzione che la Chiesa, e in generale la religione cattolica, hanno svolto prima dell'unità nazionale, nel suo faticoso cammino e in ognuno dei suoi complicati passaggi, in particolare nel corso dell'ultimo tormentato secolo. Il punto a mio avviso di maggiore criticità nel discorso di Ceccanti, in particolare considerato l'approccio da storico della politica di chi scrive - e di conseguenza per chi è abituato per deformazione metodologica ad adottare approcci di lungo periodo - è la scarsa importanza attribuita alle specificità dei casi nazionali.

Nel tentativo, senza dubbio meritorio, di concettualizzare ogni suo passaggio, anche Paolo Pombeni, nella sua replica, mi pare tenda a mantenere un po' eccessivamente sotto traccia la dimensione che vorrei definire della "specificità". Egli ha senza dubbio ragione nell'evidenziare l'importanza del "momento '42", quando cioè Pio XII definitivamente, con il radiomessaggio natalizio, traghetta la Chiesa di Roma sulla sponda dell'accettazione della liberal-democrazia e del modello del *government by discussion,* e anzi la spinge a sfidare il modello liberale e a proporre di conseguenza una sua forma di democrazia che per forza di cosa dovrà essere "cristiana". Sempre a proposito del punto di vista di Pombeni, è altresì interessante l'immagine del ventennio 1945-1965 come quello del "cristianesimo come sistema culturale diffuso". Peraltro - giova ricordarlo, per inciso - il 1965, con la chiusura del Concilio, è senza alcun dubbio un termine *ad quem* che si presta a questo tipo di riflessione.

Mi pare che resti intatto però lo scarso rilievo per la dimensione delle specificità nazionali. Mi limiterò a qualche incursione al di qua e al di là delle Alpi, tra caso francese e caso italiano, sui quali in questi anni ho svolto alcuni approfondimenti specifici, ben consapevole di tutti i limiti di un approccio che resta comunque selettivo. Per focalizzare l'attenzione sull'importanza delle specificità nazionali il passaggio 1943-45 è illuminante rispetto all'evoluzione italiana. Non sarebbe potuta esistere la Dc degasperiana senza il ruolo di supplenza svolto dalle gerarchie ecclesiastiche (in particolare episcopali) all'indomani del crollo del fascismo. La Dc è un partito fondato e fortemente voluto da una parte rilevante dell'episcopato: che aveva, è vero, stretto rapporti opportunistici rilevanti con il fascismo (acme naturalmente il '29 in Laterano), ma che, a partire dagli scontri tra Azione cattolica e regime a proposito della gestione dei giovani, per arrivare poi alle leggi razziali e all'entrata in guerra, non si può certo definire un blocco monolitico di sostegno al fascismo.

> Il Mrp è fortemente voluto da un laicato cattolico in forte contrapposizione ad un episcopato che aveva visto nel Maresciallo Pétain l'unico baluardo di fronte al vassallaggio nazista

Se in questo gioco delle specificità ci spostiamo ad osservare la situazione francese nella fase 1940-44, il discorso fatto per la Dc non può certo essere attribuito all'evoluzione del *Mouvement républicain populaire*. Il Mrp è fortemente voluto da un laicato cattolico in prima linea nella resistenza al nazismo e al petainismo, e contemporaneamente in forte contrapposizione ad un episcopato che al contrario aveva visto nel Maresciallo Pétain sia l'unico baluardo di fronte al vassallaggio nazista, sia la possibilità di costruire una Francia finalmente libera dai demoni del laicismo e del culto della *République*. Così si spiega in larga parte il forte desiderio "epurazionista" di personalità quali Bidault al momento della rifondazione politico-istituzionale del paese, non a caso smorzate dal pragmatico (cattolico ma per nulla Mrp) Charles de Gaulle. Non a caso

saranno i vescovi, per una certa fase, a rincorrere il Mrp; e altresì sarà un Mrp in profonda crisi, a partire da inizio anni '50, a cercare una copertura "vaticana": ma non nell'episcopato transalpino, che - in larga parte rinnovato da un punto di vista generazionale - si getterà tra le braccia dell'esecutore testamentario della "democrazia cristiana alla francese", quel Charles de Gaulle tornato al potere per salvare nuovamente la Francia sull'orlo della guerra civile, impegnato in quella guerra d'Algeria che ancora una volta, peraltro, torna profondamente a lacerare il mondo cattolico transalpino.

A mio avviso, sempre procedendo in maniera schematica ed impressionistica, è ancora la specificità nazionale che aiuta a rispondere all'interrogativo relativo alla fortunata e lunga stagione della Dc in Italia. Perché la Dc italiana è rimasta egemone fino al 1992? Essenzialmente per ragioni che esulano dal suo essere "cristiana". Il motivo è molto più semplice e contemporaneamente più complesso. E si tratta di una ragione prima di tutto sistemica. La presenza di un blocco egemonico comunista a sinistra, cioè il sistema bloccato (*conventio ad excludendum* o bipartitismo imperfetto che dir si voglia) costituisce la ragione essenziale e primaria per spiegare l'egemonia democristiana.

Anche in questo caso uno sguardo oltralpe aiuta a chiarire il quadro. La possibilità che si crei in Francia qualcosa di anche solo assimilabile alla Dc italiana è già tramontata nel corso degli anni Cinquanta, ma subisce la definitiva sanzione "sistemica" nel 1965, in occasione della prima elezione presidenziale a suffragio universale diretto. Al primo turno l'ottimo risultato di Jean Lecanuet, candidato Mrp e fondatore poi nel 1967 del *Centre démocrate*, non preclude un ballottaggio de Gaulle-Mitterrand, che significa gettare le basi per lo strutturarsi di un sistema bipolare e tendenzialmente bipartitico. La tradizione democristiana, se vuole rincorrere una forma partitica autonoma, è destinata all'irrilevanza. In alternativa deve scegliere il gioco bipolare come farà l'Udf giscardiana negli anni Settanta (al cui interno si trova quel *Centre des démocrates sociaux* erede del Mrp). Dal dopo 1965 in Francia non vi è più alcun dubbio. Non ha alcuna rilevanza parlare di cattolicesimo politico, né tanto meno di proposta democristiana.

Altro è trattare del rapporto tra politica e religione, argomento sicuramente stimolante nel contesto francese, a maggior ragione dopo la pubblicazione del rapporto di Mons. Gabriel Matagrin del 1972. Con il testo *Pour une pratique chrétienne de la politique* l'episcopato d'oltralpe compie due gesti fondamentali per il rapporto tra politica e religione (nel nostro caso importanti per caratterizzare la specificità francese). Da una parte chiude esplicitamente quella parentesi del *catholique d'abord*, apertasi dopo la condanna dell'*Action Française* del 1926 (anche su questo punto si potrebbe discutere su quanto questa condanna abbia pesato sulla strutturazione partitica dei cattolici nei contesto francese). D'altra parte riconosce la cosiddetta "pluralità delle opinioni cattoliche in politica", che tradotto significa giudicare irrilevante qualsiasi richiamo a qualsivoglia forma di unità politica dei cattolici. Conferma pratica e definitiva si avrà nel 1981, anno dell'alternanza all'interno dello spazio bipolare, ma soprattutto - per il nostro ragionamento - momento in cui una componente consistente di aree del paese caratterizzate da un tradizionale voto cattolico al centro-destra opta per il voto al candidato socialista.

> Sull'onda delle recenti primavere arabe e delle suggestioni a proposito di un possibile modello turco si è descritto l'Akp come una sorta di partito islamico moderato, una sorta di "democrazia cristiana" ante litteram in terra di Islam

Al di là di questo tentativo, rapido e per questo solo impressionistico, di caratterizzare il discorso partendo dalle numerose specificità nazionali, restano sul terreno numerose altre questioni, che mi limito schematicamente ad elencare. Molto ci sarebbe da approfondire e da riflettere sul rapporto tra voto e pratica religiosa. Sempre sul fronte francese un recente e accurato studio prodotto dalla *Fondation Jean Jaurès* fa il punto sugli anni della cosiddetta crisi religiosa (dunque il periodo post anni Settanta), con risultati per nulla scontati. In Italia, salvo gli interessantissimi studi di Roberto Cartocci, il tema resta poco approfondito e il dibattito politico quotidiano resta legato a luoghi comuni e/o studi, più o meno scientifici, ma soprattutto datati.

Un secondo tema di estrema importanza riguarda le cosiddette questioni etiche e morali, quelle che Ruini definiva relative ai principi "non negoziabili". Qui subentra il ruolo potenziale e/o reale della Chiesa cattolica come sorta di gruppo di pressione e lobby: penso ai casi del referendum sulla fecondazione assistita in Italia, ma ancor meglio penso al caso francese, con l'interessante dibattito sull'aborto negli anni Settanta (con l'episcopato che cerca di tenere i partiti politici fuori dalla questione), o ancora a quello sempre importante sul finanziamento pubblico alla scuola privata (che attraversa la storia politica della IV e dell'attuale V

Repubblica); e infine a quello recentissimo sul cosiddetto *mariage pour tous*.

Ma questo tema apre necessariamente ad una terza e strettamente connessa riflessione, relativa al ruolo dei credenti in politica e alla loro difficoltà individuale nel rapportarsi laicamente a temi così laceranti, in generale e ancor più per un credente. Da qui tutto il tema racchiuso nella non felicissima espressione dei cosiddetti "cattolici adulti", ma anche in quella presa d'atto, precoce nel contesto francese e molto tardiva in quello italiano, che il pluralismo religioso delle appartenenze politiche apre spazi di manovra più ampi innanzitutto per le gerarchie ecclesiastiche, che si possono rapportare con un laicato cattolico impegnato in politica all'interno di tutti i principali schieramenti.

Un altro tema da approfondire come termine di comparazione è certamente il caso statunitense. Qui ad una religiosità presente e pervasiva non corrisponde alcuna necessità e nemmeno alcun dibattito sulla possibilità che si strutturi una qualche forma di partito identitario o addirittura unico rappresentante legittimo degli interessi dei credenti. Credo che derubricare ogni riflessione sul tema alla pur legittima e reale preponderanza del credo religioso riformato non sia però sufficiente, non foss'altro perché l'incremento della popolazione ispanica sta aumentando esponenzialmente i cittadini statunitensi di credo cattolico. In definitiva, anche se partendo da specificità notevolmente differenti, il caso di studio statunitense non può essere trascurato.

Infine l'irruzione, nel quadro di riferimento della nostra riflessione, dell'Islam e della sua dimensione politica. Un elemento che pone non pochi interrogativi. Sia perché il modello "democrazia cristiana" si è sviluppato e ha mostrato i suoi successi più significativi in contesti spazio-temporali caratterizzati dalla presenza di un credo religioso ampiamente maggioritario. Sia perché sull'onda delle recenti primavere arabe e delle suggestioni a proposito di un possibile modello turco, ci si è soffermati a riflettere - proprio a partire da quell'Akp descritto da molti osservatori come una sorta di partito islamico moderato, una sorta di "democrazia cristiana" ante litteram in terra di Islam – sull'adattamento dell'Islam alla forma di governo democratica. Anche su questo punto occorre naturalmente fare attenzione e non eccedere nell'astrazione: ma senza dubbio il tema merita approfondimento.

L'ampio ventaglio di queste considerazioni credo sia la conferma, se ve ne era necessità, di quanto i temi sollevati dalle riflessioni di Ceccanti e Pombeni siano cruciali e meritino ancora un'ampia e meditata riflessione che deve per forza di cose affrontare scientificamente, prima di tutto, le caratteristiche peculiari e i tratti distintivi delle differenti evoluzioni che - in particolare nel corso della seconda metà del Novecento - hanno caratterizzato il rapporto tra politica e religione nell'Occidente euro-atlantico.

Novant'anni fa

Il simbolo della nuova Italia

>>>> **Angelo G. Sabatini**

La Fondazione Giacomo Matteotti ricorda il 10 giugno alla Camera dei Deputati il novantesimo anniversario del sequestro del leader socialista da parte di una squadra di fascisti armata dallo stesso Mussolini. Riportiamo di seguito il testo dell'intervento del presidente della Fondazione, riservandoci di dare conto del convegno nei prossimi numeri.

È un impegno di tutti - non solo dei professionisti, a vario titolo, della politica (istituzioni, partiti, organizzazioni sindacali e centri di cultura politica) ma dell'intera società italiana - ricordare che 90 anni fa Giacomo Matteotti veniva barbaramente ucciso dai nemici della democrazia e del socialismo. La mente va a quel lontano 10 giugno del 1924, quando la logica della dittatura nascente, attraverso lo squadrismo, spingeva i suoi sicari a compiere sull'altare della forza e della violenza il rito sacrificale di Matteotti, oppositore coriaceo del fascismo, considerato un ostacolo all'affermazione piena di un regime che allo strumento della ragione ha preferito quello della violenza. Per questa via, che è estranea allo spirito della civiltà moderna ma che è dura a morire nella prassi istitutiva delle dittature di ogni tempo, si compiva il destino di uno degli uomini più puri e rappresentativi della democrazia in generale e del socialismo riformista in particolare.

Ma chi era davvero Matteotti? Per averne qualche indicazione, fuori dalla retorica di circostanza ma anche da certo «revisionismo» di maniera, merita di essere riletto il profilo che dell'uomo e del politico, con grande sfumatura psicologica e decisa descrizione morale, ci viene da Piero Gobetti, che a pochi giorni dall'assassinio gli dedicò un puntuale ritratto, scrivendone sulla sua rivista, e ristampandone il saggio in un volumetto pubblicato di lì a poco nella sua stessa casa editrice. Un ritratto che si aggiunge a quello che, nel discorso commemorativo fatto alla Camera dei deputati da Filippo Turati il 27

Vita e morte di un leader politico

>>>> **Tiziana Virgili** sindaco di Fratta Polesine

Molti gli incontri e i momenti di riflessione sulla figura e sull'opera di Giacomo Matteotti, politico, ma soprattutto amministratore, nel senso più nobile del termine.

Parlare di lui, in occasione del 90° anniversario del delitto, vuol dire ricordare la sua grande attenzione per il "modo di amministrare", e le competenze, a suo parere indispensabili in particolare in materia di bilancio e di finanza, che gli amministratori dovevano possedere per un buon governo locale.

Convinzione senza dubbio rivoluzionaria in un momento in cui l'analfabetismo regnava: ma quanto mai attuale ai nostri giorni, dato il continuo mutare delle norme e delle regole nella pubblica amministrazione, tali da rendere talvolta la burocrazia ostacolo per lo sviluppo economico.

Anche le "politiche sociali" di Giacomo Matteotti a favore delle classi meno abbienti (e allora di povertà si moriva) rappresentano un modello efficace e attuale di welfare.

Ricordare lo statista vuol dire anzitutto riconoscergli il coraggio di assumere posizioni pericolose in un periodo di dittatura, ma anche la modernità dell'intensa attività svolta nella sua vita umanamente breve, ma politicamente intensa: basti pensare ai ruoli contemporaneamente ricoperti di sindaco di Villamarzana, vice sindaco di Fratta Polesine, assessore di Costa, consigliere provinciale e, da ultimo, parlamentare.

Pertanto, l'impegno non deve essere solamente di celebrare il 90° del delitto Matteotti, bensì di diffondere il grande impegno dello statista frattense. Soltanto ripercorrendo la sua vita acquista valore la sua morte.

giugno 1924, vedeva in Matteotti l'emblema della lotta contro la dittatura e il simbolo di una Italia rigenerata.
Così Gobetti, che presto (il 15 febbraio 1925) sarebbe stato immolato alla causa dell'antifascismo, definiva Matteotti: «Scrutatore implacabile», con un volto «bonario e arguto», una voce «precisa e nervosa, un poco velata», lo sguardo «penetrante di dignità superiore». Assimilando una qualità propria che faceva di Gobetti l'intellettuale sobrio e concreto nello stile e nella parola, egli diceva di Matteotti: «Non era dotato delle qualità decorative, che quasi sempre si trovano in un capo, ma ne possedeva l'energia, l'inflessibilità, il fascino personale». Di Matteotti forniva un giudizio politico altamente positivo definendolo «nemico delle saghe», tendenza ricorrente negli altri socialisti, che lui considerava rumorosi e inconcludenti: contro la tendenza diffusa a guardare alla carriera politica con opportunismo Matteotti veniva definito da Gobetti «il guardiano della rettitudine»
Questo Matteotti si sarebbe subito destinato a fine tragica attaccando frontalmente i fascisti: subendo atti ripetuti di violenza dal 1921, e progressivamente fino a quel fatidico 10 giugno del 1924, allorché il pugnale di un sicario fascista lo uccideva. Una forza morale e mentale sorreggeva il politico Matteotti, visto da Gobetti come «il volontario della morte», intransigente e capace di non mollare di fronte alla violenza dilagante nel suo Polesine.

Il martirio di Matteotti è posto al crocevia delle diverse strade da cui è stato attraversato un paese come l'Italia

Ad un politico così fatto Gobetti riteneva che altro destino non era possibile attendersi se non il sacrificio della propria vita, atto supremo di uno stile di vita che si doveva caratterizzare come un'insuperabile «antitesi di stile» rispetto a quello di un fascismo che alla ragione aveva sostituito l'istinto della violenza.
Il ritratto che Gobetti in tempo reale disegnava di Matteotti è quello che, per rendere un concreto omaggio al martire antifascista, noi oggi dobbiamo fare nostro. Non solo perché è il più vicino alla natura di un politico esemplare nelle idee e nella prassi politica quotidiana, ma perché ci aiuta a capire in quale distanza quell'immagine si colloca rispetto a quella che l'opinione pubblica di oggi ci presenta.
Uomo colto, esperto dei problemi specifici della sua terra, sorretto da una visione politica ancorata a principi di alta eticità sociale, teso a costruire una società equa e giusta, Matteotti oggi va posto nel Pantheon di coloro che, sorretti dallo spirito di fedeltà all'alta considerazione di una professione facilmente identificabile con una missione sociale, non esitarono a difenderla con il pensiero e con l'azione: quell'azione che, scontrandosi con la violenza diffusa, diventava il terreno fertile per la nascita del mito dell'antifascismo, sulla cui vera natura Matteotti, come Gobetti e molti altri, sacrificati per la difesa della democrazia, portarono un contributo essenziale offrendo a testimonianza la propria vita. Il martirio di Matteotti, il cui significato per la storia politica italiana va oltre ogni ambito strettamente ideologico, è posto al crocevia delle diverse strade da cui è stato attraversato un paese come l'Italia, dominato da passioni politiche, proiettato alla realizzazione, in chiave moderna, del compito civile e politico che il Risorgimento aveva affidato alle nuove generazioni.

Tornare a ricordare la sua figura significa rivisitare ancora una volta il senso, il valore e la funzione della politica

Un crocevia difficile, dove i problemi e le anomalie di un paese fortemente caratterizzato da spinte politiche contrastanti venivano ingigantiti ed esasperati dal clima di inconciliabile e incomprensibile diversità di cui si nutriva il socialismo italiano. Un socialismo che si trovava a rappresentare la speranza e lo strumento di una trasformazione che si sarebbe forse potuta guidare e promuovere costruttivamente, qualora sulla differenza avesse prevalso l'unità, e all'immagine di un socialismo tutto occupato a trovare nel proprio seno terreno di conflitto ideologico e strategico si fosse sostituita quella di una forza politica organicamente strutturata e armonicamente proiettata verso la realizzazione di uno Stato moderno.
Entro la vita di questo socialismo tormentato si è consumata in Italia gran parte della vitalità pratica insita in una idea cosi carica di promesse, ma anche la più estrema scommessa tra due figli diversi del socialismo: Benito Mussolini e Giacomo Matteotti. Ironia della sorte: la storia della democrazia italiana trovava nel 1924 schierati in campo e combattenti a loro modo vigorosi, l'un contro l'altro armati, due figli del socialismo. Le vicende legate a questa lotta sono ormai note. Alcuni storici hanno lavorato con cura offrendoci risultati soddisfacenti. Cosicché l'immagine eroica di un Matteotti sacrificato e nobilitato dal martirio è andata acquistando contorni ben definiti, estendendosi il terreno della sua ricchezza morale, politica e intellettuale in un'ampiezza che va oltre il ritratto agiografico che il lavoro storico dominato dalla passione politica tende a favorire.
Oggi quel ritratto è più asciutto, ma più vero: ed abbiamo

l'immagine di un uomo che sospinto dall'ideale riformista quell'ideale ha cercato di incarnarlo negli scritti e nell'azione. Dato il disagio in cui si trascina la politica oggi, governata da populismo e antipolitica, da velleitarismo di una costante riforma della Costituzione e dall'approssimazione di una cultura politica incapace di sollecitare rigore nella gestione dello Stato e spinta etica alle scelte economiche e sociali, la spinta a superare lo stato di "povertà ideale" che nutre il disimpegno invasivo del singolo cittadino come quello dell'intera pubblica opinione ci porta a ripensare figure e tempi in cui la politica poteva annoverare tra i suoi gestori uomini altamente rappresentativi nel travaglio delle idee e nella prassi dell'azione quotidiana. La mente va agli anni in cui prese corpo e prosperò la convinzione che la forza di uno Stato è nella limitazione della libertà e degli istituti che la rappresentano, alimento costante dell'*Era fascista*. Una convinzione che vide oppositore, tra i molti, Giacomo Matteotti.

L'Italia di 90 anni fa è la prova più convincente di quali conseguenze sia capace la contrapposizione tra tirannide e libertà; ma è anche il richiamo ad un momento in cui alcuni seppero suggellare la difesa della libertà e dei propri convincimenti con fermezza e con tenacia, offrendosi, quando è stato necessario, in olocausto affinché contro la vittoria della dittatura avesse ancora forza e luogo la realtà ideale della libertà.

Il nostro ricordo, oggi, nasce e si sviluppa entro la convinzione di poter conoscere non solo l'opera ma anche il messaggio di cui si fece portatrice la vita di Matteotti allorché veniva barbaramente ucciso dai nemici della democrazia e del socialismo. Noi oggi preferiamo rendere omaggio a Matteotti spogliandoci di ogni tentazione retorica per cercare di individuare le ragioni che ci autorizzano a pensare a lui non solo come vivo nella memoria di quanti da lui hanno saputo accogliere l'ammonimento a diffidare della dittatura, ma anche come portatore di un messaggio ancora valido per la realizzazione di una società pienamente democratica: essere la libertà e la giustizia sociale i due pilastri del vivere civile. Un messaggio così incarnato nella sua persona e nella sua azione politica che per difenderlo non esitò a offrire la propria vita.

In più vogliamo ricordare Matteotti non solo per capire la statura politica del personaggio, ma anche per fornire sostegno e incitamento a coloro che ancora credono al riformismo come ad una formula di corretta organizzazione e di soddisfazione dei bisogni e dei diritti umani. Timorosi che in quest'epoca di crisi della politica l'oblio possa rendere evanescente l'immagine del martire antifascista nell'anniversario della sua morte, ci domandiamo: cosa possiamo oggi fare perché la memoria di questo grande antifascista non venga offuscata o offesa da atti poco nobili, come quello di un sindaco fascista di volergli togliere il nome da una piazza? Oppure infangata da una pruriginosa storiografia revisionista?

A noi spetta il dovere di intendere appieno il significato politico della partecipazione di Matteotti alle vicende del movimento socialista e quello dei suoi contributi alla comprensione della vita e dei problemi del nostro paese, restituendo alla sua figura di combattente socialista non soltanto la dimensione storica che gli compete facendo convergere il nostro sentimento di venerazione verso una puntuale ricostruzione del suo pensiero e delle sue azioni politiche, ma anche l'esaltazione delle sue virtù di autentico politico moderno: perché sia di modello ai molti, e sono tanti, che siedono negli scranni del Parlamento lontani dal sentimento etico dell'azione politica.

Tornare a ricordare la sua figura significa rivisitare ancora una volta il senso, il valore e la funzione della politica, per coglierne, al di là del pessimo uso che spesso se ne fa, la freschezza ideale e il potere di organizzazione dei diritti umani, quale emerge prorompente nella vita di Matteotti. L'entusiasmo con cui oggi gli si vuole rendere omaggio è il segnale di una disposizione palese in molti a ricercare esempi nobili di uomini che per la libertà e la democrazia hanno affrontato difficoltà e persecuzioni fino al martirio. E non facciamo difficoltà a riconoscere che Matteotti è il capostipite di un gruppo molto ampio di coloro che offrendo la propria vita hanno contribuito a fare dell'Italia un paese moderno e civile.

Un gruppo che per uno strano gioco del destino si trova ad affrontare la violenza fascista in anni diversi ma nello stesso mese di giugno, un mese tragico nella lotta politica dei primi cinquant'anni del Novecento italiano. Il 10 giugno 1924 Giacomo Matteotti fu assassinato a Roma; il 9 giugno 1937, a Bagnolles-sur-Orne, in Francia, furono assassinati Carlo e Nello Rosselli; il 6 giugno 1944, in località La Storta di Roma, Bruno Buozzi fu trucidato dai tedeschi. Infine, il 10 giugno 1940, proprio nel giorno anniversario del suo delitto più infame, il fascismo decretava la propria fine ignominiosa decidendo di entrare in guerra a fianco del suo complice tedesco.

A coloro che – come Matteotti, Carlo e Nello Rosselli e Bruno Buozzi – si sono opposti alla violenza fascista fino al martirio va la riconoscenza di tutti coloro che, nonostante la fragile vita della politica dei nostri giorni, continuano a credere ad essa, rigenerata, e alla dittatura preferiscono il progresso della civiltà nella libertà e nella giustizia.

La cronaca dell'Avanti!

Un'indagine al di sopra di ogni sospetto

>>>> **Ugo Intini**

"Intransigenza", scrive l'*Avanti!* il 29 maggio 1922. Il giorno dopo la bandiera dell'intransigenza sarà alzata in Parlamento da Giacomo Matteotti, che denuncerà con intransigenza assoluta, appunto, lo scandalo di un voto truccato dalla frode e condizionato dalla violenza. La cronaca dell'*Avanti!* sulla drammatica seduta quasi sembra prefigurare la tragedia che sarebbe seguita. Presiede Rocco, il famoso autore del codice omonimo. Di famiglia borghese e benestante, Matteotti è il tipico "apostolo" del socialismo di provincia. E' diventato popolare cominciando a occuparsi della povera gente, dei contadini del Polesine che muoiono di pellagra perché mangiano solo polenta. Quando si alza a parlare, sul suo banco all'estrema sinistra della Camera, ha 39 anni ed è da due il segretario dei socialisti riformisti. Sostiene che il Parlamento non è stato eletto in modo legittimo.

Viene subissato dai fischi e dagli insulti. "Non so perché vi scalmanate – riprende freddo – dal momento che nessuno di voi, a cominciare dal presidente del Consiglio attribuisce tanta importanza alle elezioni e al Parlamento. L'on. Mussolini infatti più volte ha confermato che il governo avrebbe mantenuto il potere con la forza anche se le elezioni non fossero state favorevoli". Mussolini conferma beffardo annuendo in modo teatrale con la testa ed è sommerso dagli applausi dei suoi. Matteotti prosegue con un puntiglio che esaspera i fascisti: "Dicevo dunque che una milizia armata numerosa in tutti i paesi almeno quanto erano scarsi i carabinieri ha viziato la volontà elettorale. Le cabine infatti erano custodite dalla milizia nazionale".

"L'on. Matteotti – scrive l'*Avanti!* – è implacabile nell'enumerare gli episodi di violenza, mentre la maggioranza urla". Si grida "chiusura! chiusura!". Molti deputati si accalcano nell'emiciclo in atto di minaccia. L'on. Matteotti sbatte con violenza la tavoletta del banco. Gli tolgono la parola. L'on. Matteotti scatta in piedi e urla. "Questa è una vergogna, io non ho finito di parlare". Interviene Turati. Infine l'on. Matteotti si alza di nuovo e riprende. "I candidati non potevano circolare. Peggio. Essi non potevano nemmeno rimanere nella loro sede, essi venivano ancora minacciati nella vita e io mando qui un saluto all'on. Piccinini, candidato massimalista ucciso perché non potesse venire alla Camera". Cala un silenzio improvviso. "L'enumerazione di Matteotti – scrive l'*Avanti!* – per un momento sembra impressionare la stessa maggioranza, che non osa più protestare". Poi il tumulto riprende.

> Matteotti, calmo come ha iniziato,
> se ne va: "Adesso – dice ai suoi compagni
> – preparate la mia orazione funebre"

Il fascista on. Giunta minaccia apertamente: "Io non intendo rinunciare alla mia fiera anima di squadrista – grida – che non si pente degli atti di violenza e che è pronta a ripeterli contro quella masnada là". I fascisti raccolgono l'invito implicito e si scagliano contro la "masnada", ovvero contro i deputati socialisti. "Lottano ora corpo a corpo – riferisce l'*Avanti!* – tutti i deputati della minoranza in un nereggiare di teste e di braccia. L'on. Mussolini ed altri ministri sono in piedi al banco del governo e assistono immobili alla scena. E' uno spettacolo impressionante. Anche i questori sono travolti nella mischia". Le opposizioni abbandonano l'aula. Alla ripresa, il cattolico popolare Gronchi, che diventerà presidente della Repubblica, difende Matteotti con parole pacate. La più drammatica seduta della storia del Parlamento (drammatica per il suo seguito sanguinoso) è finita. Matteotti, calmo come ha iniziato, se ne va: "Adesso – dice ai suoi compagni – preparate la mia orazione funebre".

Venerdì 13 giugno l'*Avanti!* titola a tutta pagina: "Un fosco delitto antisocialista. L'angosciosa attesa sulla sorte dell'on. Matteotti rapito martedì in pieno giorno a Roma. Assassinato?". I cronisti del quotidiano socialista si scatenano in cerca di notizie. Con gli amici di Matteotti, interrogano uno per uno i portieri e i negozianti. Il teatro dell'indagine è circoscritto. Il portone di via Mancini angolo via Flaminia, dove Matteotti vive con la moglie e i tre figli, che ha lasciato alle 16 a piedi per dirigersi verso la Camera. Il lungotevere

Arnaldo da Brescia, dove lo hanno visto aggredito e trascinato su una macchina. Ponte Milvio, dove la macchina è transitata diretta verso la campagna. Il 14 giugno il giallo è già praticamente risolto. "Il delitto di Roma – titola l' *Avanti!* – solleva l'indignazione di tutta l'opinione pubblica. Ormai è certo: l'on. Giacomo Matteotti è stato assassinato e il suo cadavere nascosto. I nomi degli esecutori del delitto sono noti, ma chi sono i mandanti?".

"Egli non appartiene più alla mediocre
cronaca dei nostri dissidi
e delle nostre lacerazioni: da martedì
egli appartiene alla storia"

In effetti il capo degli assassini è uno squadrista già molto noto: il toscano Amerigo Dumini, che aveva già diretto il massacro di Roccastrada. Pregiudicato, ha fatto carriera: è diventato addetto all'ufficio stampa del ministero degli Interni, amico del sottosegretario a quel ministero Finzi, e dell'on. Giunta, che pochi giorni prima minacciava e aggrediva alla Camera. Ha incrociato Matteotti nel Transatlantico e nei corridoi di Montecitorio infinite volte. Con la sua squadra, ha affittato una macchina in un garage usato dal ministero degli Interni, ha atteso il deputato socialista vicino a casa, lo ha caricato a forza, poi portato in campagna, massacrato di botte e ucciso. L'emozione nel paese è enorme. L'*Avanti!* domenica 15 giugno esce listato a lutto. "Nella coscienza del paese - dice il titolo - il governo fascista è definitivamente condannato".

Nel necrologio, Nenni cancella innanzitutto le povere polemiche di fazione che contrappongono i massimalisti ai riformisti di Turati e Matteotti. "Da martedì – scrive – egli non appartiene più alla mediocre cronaca dei nostri dissidi e delle nostre lacerazioni: da martedì egli appartiene alla storia. E che posto vi occupa? Il più nobile dei posti: quello dei Martiri di un'Idea". Il direttore del quotidiano socialista scaglia poi con parole terribili la sua invettiva verso i fascisti: "Tutto vi è stato permesso, tutto vi è stato possibile. Incendiare i nostri giornali, devastare le nostre case, bandire i nostri organizzatori, affamare i nostri militanti, imprigionare i più restii, assassinare i più degni. V'è stato permesso, in piena Roma, di rapire il capo della nostra opposizione, di trafugarlo, di martirizzarlo. E oggi, pur nell'angoscia che percuote i nostri cuori, leviamo il grido d'appello: Giacomo Matteotti? Oh, non illudetevi di non aver risposta, per l'assassinato di ieri siamo migliaia a rispondere: Presente! Siamo migliaia a giurare che continueremo la battaglia sino alla fine, siamo migliaia a gridarvi sul viso: Assassini! Assassini! Assassini! E non importa se voi potrete strozzare il nostro grido in un nodo di sangue. Il Socialismo è più forte di voi. Esso, diviso nei metodi, uno nei fini, vincerà. Questa certezza deve aver placato gli ultimi istanti di Matteotti. Salve, o compagno!".

Da quel momento nell'opinione pubblica, sino ad agosto, è un crescendo di tensione e anche di suspense, perché il corpo di

Matteotti non si trova. Infine, nel torrido week end di ferragosto, sabato 16, in una Roma quasi deserta, si sparge la notizia che una telefonata alla stazione ferroviaria di Tor di Quinto, vicino a Ponte Milvio, ha annunciato l'identificazione del cadavere a Riano Flaminio. Sono le dieci del mattino; accorrono sul posto cronisti, deputati, inquirenti. E' lui, sepolto in fretta e furia sotto pochi centimetri di terra, le ossa spezzate dalle bastonate, dilaniato dalle volpi. L'*Avanti!*, che il giorno prima è stato sequestrato, titola: "Il cadavere di Giacomo Matteotti rinvenuto in una boscaglia a 22 chilometri da Roma sepolto alla base di una quercia. Le prime notizie. L'emozionante riconoscimento della salma. La folla bacia la bara e la ricopre di garofani rossi".
I sottotitoli seguono il ritmo incalzante della cronaca: "Alla direzione del partito socialista. Sul luogo della macabra scoperta. Mentre le autorità riconoscono la salma di Matteotti. La capsula d'oro. Lo scempio della salma. I dubbi dell'arciprete. Al cimitero di Riano. Matteotti è nostro. Garofani rossi. Un altro altare sulla via Flaminia. La signora Matteotti a Riano. La giacca riconosciuta dalla vedova. La lima non era conficcata nel cadavere".
Si preparano i solenni funerali che si svolgono giovedì 21 agosto a Fratta Polesine, in provincia di Rovigo, il suo paese natale. L'*Avanti!*, sequestrato proprio a Rovigo, titola: "La folla innumere grida sul feretro di Matteotti 'Viva il Socialismo!'. La bara del Martire sollevata in un grido di fede prima di essere tumulata nel cimitero di Fratta". Anche qui, i sottotitoli scandiscono la cronaca: "Il pellegrinaggio notturno. Le disposizioni della vedova. Una fiumana di popolo. L'apoteosi socialista. Le strade di Fratta. Arriva il proletariato ferrarese. Interminabili teorie di corone. La folla travolge i cordoni. La salma tra la tomba del padre e dei fratelli". Dopo un furioso temporale, che aumenta il caos nella folla, il sole torna a splendere. La salma di Matteotti ormai riposa nella piccola cappella di famiglia. Ancora negli anni 2000, ogni giorno (sole, pioggia o neve) un ormai vecchio compagno porta un garofano rosso e la tiene in ordine.

"Dodici pallottole nella schiena
costituiscono un ottimo rimedio contro
gli avversari in malafede"

Il fondo dell'*Avanti!* intitolato "Senza tregua" è la dichiarazione di una guerra al fascismo che, per la prima volta dopo anni, è forse possibile vincere. "Il regime e l'oppressione resistono e infieriscono ancora", scrive il quotidiano. "La battaglia che Matteotti ha reso più sacra e più impellente non avrà più tregua. Il suo monito non cadrà, come non cadrà dal cuore di tutti gli italiani la sua memoria. Ma il trionfo, l'apoteosi del Martire non si avrà, le ossa di Matteotti non riposeranno in pace, placate finalmente nel solitario cimitero di Fratta, fino a quando la reazione fascista che lo stroncò non sarà a sua volta domata e spenta per sempre".
In effetti, per la prima volta da anni, sembra che il socialismo e l'opposizione possano domare il fascismo, che Mussolini abbia incontrato un incidente di percorso così grave da fare deragliare il suo treno lanciato verso la dittatura assoluta. Ogni giorno che passa, l'inchiesta colpisce sempre più in alto: il direttore del *Corriere italiano* Filippelli, intimo del duce; poi il suo capo ufficio stampa Cesare Rossi; poi il segretario amministrativo del partito fascista Marinelli; poi il sottosegretario agli Interni Finzi. Ci si comincia a ricordare che Mussolini stesso alla Camera, il giorno prima del discorso di Matteotti, aveva interrotto un oratore gridandogli: "Dodici pallottole nella schiena costituiscono un ottimo rimedio contro gli avversari in malafede". Ancora Mussolini, furente dopo la requisitoria del leader socialista, aveva sibilato ai suoi: "Se non foste dei vigliacchi, nessuno avrebbe avuto il coraggio di pronunciare un simile discorso!". E *Il Popolo d'Italia* il giorno dopo aveva titolato "Sedizione", ammonendo Matteotti: "Il fascismo non subisce imposizioni come un qualunque flaccido partito di democrazia demagogica".
L'*Avanti!* denuncia punto per punto tutto, diventa ancora una volta la voce dell'antifascismo, ritorna a vendere 300.000 copie come nel periodo d'oro del 1919 ed è sempre esaurito nelle edicole. Passa di mano in mano nei capannelli che nelle tre gallerie umbertine di Milano, Roma e Napoli (allora il cuore della vita politica e giornalistica) commentano esagitati l'accaduto. Ormai i fascisti hanno paura: molti si tolgono il distintivo del partito dall'occhiello. Le Forze armate, il Vaticano, i benpensanti girano le spalle a Mussolini. Tre ministri moderati si dimettono e il vecchio navigatore Giolitti passa all'opposizione. I giornali seguono il sussulto di dignità e di coscienza dell'opinione pubblica. Ma il fascismo ha ancora la maggioranza in Parlamento e praticamente vi impedisce il dibattito. Siamo a una impasse che solo il re può sciogliere.
Il 27 giugno i deputati dell'opposizione (meno i comunisti) si riuniscono in una sala della Camera (da allora chiamata "dell'Aventino") e decidono di abbandonare i lavori sino a che la corona non ristabilirà la legalità. E' ancora Turati il più autorevole, ed è lui che lancia lo slogan. "Ci ritiriamo - dice - sull'Aventino delle nostre coscienze", ricordando così la secessione dei plebei che nell'antica Roma, per protestare contro l'arroganza dei patrizi, si ritirarono appunto sul colle Aventino. All'opposizione contro il fascismo, nella battaglia decisiva, è schierato quello che nel 1945 sarebbe diventato il Cln (Comitato di liberazione nazionale), ma che allora non ha ancora conquistato l'unità imposta dalla dura lezione della storia dopo vent'anni di regime. C'è il liberalismo democratico (Giovanni Amendola), il socialismo riformista

(Turati), il socialismo massimalista (Nenni e l'*Avanti!*), il cattolicesimo democratico (don Sturzo), il comunismo (Gramsci).

Uniti potrebbero rovesciare il fascismo, ma sono divisi

Uniti potrebbero rovesciare il fascismo, ma sono divisi. I comunisti (per questo hanno rifiutato l'Aventino) non credono alla via istituzionale, ma solo alla piazza e alla rivoluzione. Soprattutto, non capiscono ancora la differenza tra fascismo e democrazia, perché il loro Comitato Centrale si esprime così: "Bisogna abbattere non solo il fascismo di Mussolini e Farinacci, ma anche il semifascismo di Amendola, Sturzo e Turati". Questi tre leader prefigurano quella che negli anni '60 del secondo dopoguerra diverrà l'alleanza di centro sinistra, ma non hanno la forza per realizzarla concretamente e confidano nel frattempo in un intervento decisivo del re. I massimalisti socialisti mancano di idee chiare: hanno un formidabile strumento, l'*Avanti!*, ma non un leader riconosciuto, perché il direttore del quotidiano è generoso e lucido, ma è iscritto al partito da soli tre anni.

Nenni in effetti capisce – come durante l'ultima, tragica campagna elettorale – che l'unità antifascista è una priorità assoluta, che bisogna cancellare le divisioni di fronte a una minaccia terribile. "L'esigenza – scrive – che il proletariato sente più che mai oggi, è di essere liberato da questo flagello, e noi non possiamo chiedere a chi scende in lotta al nostro fianco se ha lo stesso nostro obbiettivo". Capisce anche i limiti di una iniziativa antifascista limitata al Parlamento e al palazzo della politica tradizionale. L'Aventino non basta. "C'è una azione concreta da svolgere – osserva – una battaglia più sicura e più fattiva da combattere. E l'una e l'altra hanno bisogno di un altro terreno per muoversi, di un altro campo che non sia il Parlamento per operare. Il terreno è il paese, il campo è la massa dei cittadini ormai di ogni classe che nauseati, indignati, esasperati dall'ingiuria o dal bastone, domandano di fare qualche cosa per spezzare la cappa di piombo che li soffoca, la catena che li cinge e li paralizza".

Nenni ha riserve sull'Aventino perché esso punta tutto sulla lealtà del re, alla quale lui, repubblicano convinto, non crede affatto. I leader dell'opposizione democratica invece continuano ad attendere. Basta un cenno del Quirinale per chiudere con il fascismo: ma si ripete il film della marcia su Roma. Il cenno non arriva. La ventata di sdegno che ha acceso l'opinione pubblica lentamente si placa. Il fronte dell'Aventino si divide perché Turati e i socialisti massimalisti ormai manifestano apertamente sfiducia nel re, sul quale liberali e popolari continuano invece a riporre ogni speranza. Il fascismo riacquista fiducia, ricomincia a fare paura. L'opposizione sbanda. Il 3 gennaio, con le spalle ormai coperte dalla monarchia, Mussolini può gettare la spada sulla bilancia e sillabare in Parlamento: "Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è nella forza. […] Io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto". "Dal 12 giugno 1924 al 3 gennaio 1925 – scriverà Nenni – per una decina di volte l'esito della battaglia dipese da un nonnulla, da un gesto, da una parola che non fu detta". Poteva il ricorso alla piazza sostituire l'Aventino? Probabilmente no, perché la forza stava ormai saldamente dalla parte di Mussolini, come egli stesso aveva detto alla Camera. Poteva l'Aventino riuscire? Probabilmente no, perché la complicità del re con il fascismo era stata accompagnata dalla mancanza di una alternativa credibile al fascismo stesso, dovuta alla divisione dell'opposizione e alla sua incapacità a concordare un progetto credibile di governo. In fondo, le due mancanze sono state causa ed effetto l'una dell'altra.

Il riformista intransigente

Un socialismo possibile

>>>> **Piero Gobetti**

Il 2 maggio 1915, tre giorni prima della sagra dannunziana di Quarto, ci fu a Rovigo un comizio contro la guerra, oratori il dottor Giacomo Matteotti e Aldo Parini che vi sostenne, esempio unico in una pubblica riunione, la tesi missiroliana della Germania democratica. Invece di un discorso si ebbe un dialogo con la folla, scontrosa e diffidente per gli oratori. Matteotti parlava contro la violenza con un linguaggio da cristiano: nella folla fremevano fascisticamente spiriti di dannunzianismo e di piccolo cinismo machiavellico.

Difendere la neutralità poteva essere la difesa di un errore: Matteotti parlò contro la guerra. Lo interrompevano in dialogo acre ma si dovevano riconoscere di fronte una fede invece di un progetto. Quel giorno Matteotti previde la guerra lunga, difficile, disastrosa anche per i vincitori: e portò la sua tesi in sede metafisica: inutilità della guerra, facendosi tollerare da una generazione nietzschiana per la severità della sua solitudine.

Ripeté il suo discorso quando non c'era più pacifista che parlasse, a guerra iniziata, al Consiglio Provinciale di Rovigo. Processato per disfattismo, condannato in ripetute istanze, trattò da sé la sua causa in modo radicale, senza rinnegare nulla del suo atto, anzi ostinandosi a farne riconoscere la legittimità. La protesta contro la guerra come violenza non era disfattismo, ma un atto di fede ideale: bisogna saper vedere in Matteotti, giurista, economista, amministratore, uomo pratico, queste pregiudiziali di disperata utopia, di assoluto idealismo, di reazione assurda contro la grettezza filistea dei falsi realisti. Sicuro come un apostolo. Matteotti si fece assolvere in Cassazione sostenendo la tesi dell'immunità dell'oratore in sede di Consiglio Provinciale.

La protesta valse per qualche risultato: fecero attenzione a lui, che era riformato per la stessa causa di cui morirono giovanissimi i suoi due fratelli, e lo arruolarono per i servizi sedentari. Lo costrinsero alle fatiche del corso allievi ufficiali, rifiutandogli poi il grado per i suoi reati di disfattista. Comandato a Messina lo volevano spedire al fronte, nonostante l'infermità, in una di quelle compagnie di pregiudicati che si conduce-

L'omaggio di un avversario

>>>> **Pio Marconi**

Piero Gobetti non manifestava simpatia per i riformisti e per i socialisti. Nei padri fondatori del socialismo in Italia, in coloro che avevano guidato il partito sino ai primi anni venti, vedeva molti difetti, pochissimi pregi. Si erano caratterizzati, scrive nella *Rivoluzione liberale,* per il verbalismo, le prediche, la retorica del solidarismo. Lontano dalla cultura e dal mondo della tecnica, il riformismo si era inebriato di parole. La scelta di condurre la propria azione all'interno di un quadro istituzionale che offriva evanescenti garanzie al conflitto, alle lotte, alla giustizia sociale, aveva avuto effetti paralizzanti. Gli esponenti maggiori del partito avevano confuso il gradualismo con la rinuncia, il riformismo con il compromesso. Alla richiesta di trasformazione sociale avevano sostituito quella di benefici marginali, di risorse (scarse) per il sistema cooperativo.

Trent'anni di speranza erano stati «turbati e sconvolti» dalla «retorica dei principi e dall'utilitarismo dell'azione». I socialisti avevano redatto programmi possibili, sostenuto rivendicazioni non traumatiche, cercato trasformazioni moderate; costretti a inserirsi nella realtà, scrive Gobetti, «non vi trovavano alcun impulso all'intransigenza». Della storia socialista, nella *Rivoluzione liberale*, sembra salvarsi solo una breve fase, in chiusura del XIX secolo, nella quale gli esponenti del partito sanno contrastare la repressione monarchica e riescono ad interpretare la protesta di massa e di classe con una iniziativa politica dinamica, abile, ispirata alla fermezza. Gobetti analizza e condanna (con una asprezza superiore a quella riservata ai liberali, ai cattolici, agli ordinovisti) il trentennio socialista anche alla luce di una crisi e di una tragedia politica. Il crollo dei consensi dello schieramento socialista, le scissioni che lo lacerano dopo il 1917, la formazione di una terza "Internazionale".

Matteotti, scrive Gobetti, non è solo un martire ma è anche un testimone del socialismo possibile, di un modello di emancipazione del lavoro capace di supportare la rivendicazione concreta con la fermezza, il gradualismo con l'asprezza del conflitto sociale. Di Matteotti Gobetti coglie il rigore e la decisione: «Ci si intese subito nell'antifascismo. Anche lui lo sentiva di istinto. Nella fronte corrugata a serietà, negli occhi fermi e pensosi, nelle labbra atteggiate a tagliente ironia avvertii un vero stile di oppositore». L'apprezzamento è contenuto in una nota che appare sulla *Rivoluzione liberale* nella seconda setti-

vano alla decimazione sotto la sorveglianza dei carabinieri. Rifiutò, protestando che sarebbe andato al fronte come soldato, non come delinquente al macello. Allora lo internarono a Campo Inglese, dandogli compagno il figlio del brigante Varsalona che lo sorvegliò. Tra la solitudine, il sospetto e le persecuzioni il carattere di Matteotti si rivela nella sua impassibilità. Assisteva alle conseguenze delle sue azioni come un buon logico.

Conviene mettere a confronto l'esempio di Matteotti pacifista con la condotta degli uomini tipici del pacifismo italiano, pavidi e servili per non essere presi di mira, nascosti e silenziosi nei Comandi o negli impieghi, emuli dei nazionalisti nel rifugiarsi nei bassi servizi. Matteotti non disertava, non si nascondeva, accettava la logica del suo "sovversivismo", le conseguenze dell'eresia o dell'impopolarità: era, contro la guerra, un "combattente" generoso.

Su questo fondo solido di virtù
conservatrici e protestanti nacque
il sovversivismo di Matteotti e nacque
aristocratico per la solitudine

Matteotti non fu mai popolare. Tra i compagni era tenuto in sospetto per la ricchezza: gli avversari lo odiavano come si odia un transfuga. Invece Matteotti era un aristocratico di stile, non di famiglia. Il suo socialismo non è la ribellione avventurosa del conte Graziadei che abbandona una famiglia secolare e, rompendo le tradizioni, accetta la vita dello studente spostato con l'amante intellettuale che diventerà la moglie inquieta della famiglia piccolo-borghese, come succede ad ogni buon nihilista – fedele al programma demagogico di *andare al popolo*.

Invece Matteotti si iscrisse al Partito Socialista a 14 anni, probabilmente senza trovare grandi ostacoli in famiglia, forse anche ignorando la fortuna del padre – che del resto non era più che mediocre. Era socialista già il fratello Matteotti, che lo precedette negli studi di legge e pare che lo iniziasse, con qualche influenza, nonostante la morte precoce, a trent'anni.

Il padre, di una famiglia di calderai, era venuto a Fratta Polesine dal Trentino 50 anni fa, quasi povero. S'era dato al risparmio con la costanza e il sacrificio di un emigrante. La signora Isabella lo secondava dietro il banco del piccolo negozio di commestibili. I guadagni venivano investiti in terreni con l'avidità del profugo che s'aggrappa alla terra per istinto come per incominciare delle tradizioni. La fortuna della famiglia Matteotti prima della guerra era valutata a

mana di giugno del 1924, quando il corpo di Matteotti non è stato ancora trovato ma vi è già la certezza della violenza fascista e mussoliniana. Nell'articolo apparso nel luglio, e che viene qui riprodotto, Gobetti non si limita a formulare apprezzamenti sulla fermezza, ma esamina e dipinge la capacità, la cultura, la forza, i metodi, i successi di un riformista.

Matteotti, scrive Gobetti, è un intransigente che si è posto al servizio di un programma realistico, non composto di speranze e/utopie, ma di analisi, studi, competenze. Nella sua capacità di animare le lotte Matteotti non dimentica mai di essere «giurista, economista, amministratore, uomo pratico». La vocazione allo studio lo porta a trovare nuovi interlocutori per il socialismo e a scoprire nuovi metodi di lotta. Non solo i circoli, ma le leghe, le cooperative, le amministrazioni locali. La lotta unita alla conoscenza dei problemi, alla identificazione degli obiettivi: «Non fu solo il più dotto dei socialisti che scrivessero d'economia e di finanza, ma il più infaticabile nel lavoro quotidiano di assistenza amministrativa […] Trasportava la discussione su un terreno concreto di capacità e di iniziativa [...] Esemplificava nei particolari, proponeva modelli di statuti, di regolamento, parlando coi contadini come uno dei loro [...] Trattandosi di fondare una cooperativa pensava a tutto, consigliava, disponeva, dava l'esempio [...] Sdegnava le parate, la febbre degli scioperi […] La sua attenzione era tutta a un momento d'azione intermedio e realistico [...] La rivoluzione avviene in quanto i lavoratori imparano a gestire la cosa pubblica, non per un decreto».

Le parole di Gobetti, di un critico spietato dello *stato nascente* del socialismo in Italia, rappresentano oggi il migliore omaggio che possa ricevere Matteotti e che si possa tributare alla storia e alla pratica di un riformismo dell'intransigenza e della competenza. Gobetti non si fa guidare dalla rabbia, dal settarismo, dalla pretesa di esercitare in ogni contingenza l'egemonia, di essere sempre dalla parte della ragione. Di fronte al riformismo di Matteotti Gobetti si inchina: assume un atteggiamento diverso da quello del Pcdi. Sullo *Stato operaio* alla fine di agosto Gramsci definisce Matteotti «pellegrino del nulla». Condanna la violenza mussoliniana, ma ne attribuisce la colpa anche all'inerzia e all'inefficacia dello schieramento in cui Matteotti militava, che Matteotti dirigeva quando viene ucciso dallo squadrismo. «Egli fu di coloro a cui il proletariato italiano chiedeva di essere guidato» ma, scrive Gramsci, fu tra quei capi del movimento operaio che condannò «l'azione a un insuccesso tragico, pauroso».

Gobetti non si fa trascinare dal settarismo, ma nella sua analisi nobile e sincera c'è un'omissione che manifesta una fermezza a volte intermittente. Gobetti evita di ricordare che l'intransigenza di Matteotti non si manifesta solo contro la violenza del fascismo, contro la politica del compromesso, ma anche contro ogni rinuncia alla democrazia e alla libertà. Gobetti non mette in evidenza (o dimentica di farlo) che la forza di Matteotti sta anche nell'aver rifiutato l'accordo e la strategia comune con chi rinuncia per la conquista del potere al pluralismo, con chi fa dipendere l'eguaglianza dall'oppressione, con chi sottopone le avanguardie alle burocrazie di partito.

800.000 lire di beni immobili, tutti sparsi nella provincia, in piccoli lotti, comprati d'occasione d'anno in anno. Era il frutto di anni di lavoro assiduo, di speculazioni oculate. Bisogna tener conto di questa tenacia provinciale per spiegarsi il carattere del figlio. Giacomino crebbe con questo esempio, con l'opinione di non essere ricco, con l'istinto della lotta dura, con la dignità del sacrificio. Al ginnasio e al liceo bisognava essere tra i primi; non perder tempo, non dissipare.

Su questo fondo solido di virtù conservatrici e protestanti nacque il sovversivismo di Matteotti e nacque aristocratico per la solitudine. Le sue preoccupazioni iniziali erano esclusivamente scientifiche: ai facili successi avvocateschi preferì subito gli aridi studi di procedura penale e benché già socialista militante seguiva con predilezione la scuola dell'on. Stoppato, uno degli uomini rappresentativi del clericalismo moderato. Procedeva nella propria educazione per esigenze interiori.

In un partito che si ricorda dei paesi stranieri soltanto per la frettolosa retorica dei congressi internazionali era tra i pochi che conoscessero la Francia, l'Inghilterra, l'Austria, la Svizzera, la Germania per viaggi di gioventù: e aveva studiato l'inglese per leggere direttamente Shakespeare. Preso nella lotta politica, quasi nascondeva gelosamente questi istinti di filosofia che non erano troppo vicini allo stile dell'ambiente misoneista e grettamente parziale in cui gli toccava agire. Ma il segreto della vitalità di Matteotti era proprio questo: che si poteva sentire in lui, al di là delle sue azioni, una vita interiore di impulsi vari e profondi, non messa in gioco mai per le poste troppo piccole della vita quotidiana, ma perpetua e segreta ispiratrice. Onde quel suo agire con riserbo e con fredda energia che incuteva soggezione ai compagni. La maschera rigida di Matteotti in pubblico nascondeva pensieri deliberati in solitudine, già sottoposti a tutti i tormenti dialettici del suo intemperante individualismo: era naturale che egli sentisse di doverli far prevalere impassibilmente, quando si incontrava nell'atmosfera facile della demagogia dei congressi, dove c'è sempre un improvvisatore capace di escogitare tesi medie e concilianti. Matteotti cominciava a non essere conciliante per il suo sorriso beffardo e per la sua ironia perversa e spietata. Aveva sempre in mente delle conclusioni, non dei passaggi oratori o degli artifici di assemblea. Chi conosce in quale atmosfera di loquacità provinciale, di fiera della vanità e di consolazioni da desco piccolo-borghese, sia venuto crescendo il socialismo italiano, da Enrico Ferri a Bombacci, da Zanardi ad Arturino Vella, può veder chiaro come l'intransigenza di Matteotti – il quale in un'adunanza giunse a far sprangare le porte perché voleva che si terminasse la discussione prima che i convenuti se ne andassero a banchetto – doveva costituire un oltraggio ai tolleranti costumi dei buoni compagni e uno strappo a tutte le tradizioni sagraiole del tenero popolo italiano, felice e buontempone. E lo chiamarono "aristocratico" credendo di isolarlo.

Ai cinquantamila lavoratori organizzati della provincia bisognava indicare dei passi progressivi, non dei programmi di inquietudine e di rivoluzionarismo inconcludente

Una famiglia di risparmiatori inesorabili; una provincia tormentata con un'economia complessa ed incerta, terra storica di esperimenti di sovversivismo, spesso più servile che violento, sono toni sufficienti per determinare l'opera di un uomo. Nel Polesine la democrazia era stata viva, durante il Risorgimento, nelle forme più accese: anticlericalismo e garibaldinismo, Marin, Alberto Mario, Bernini, Piva. Nel 1882 vi si compie il primo sciopero di contadini d'Italia al grido esasperato *la boie*, e il governo per reprimerlo deve mascherare i suoi sentimenti di reazione e mandare i soldati a mietere il grano in luogo degli scioperanti.

La situazione economica del territorio presenta tutte le varietà più interessanti, dalla cultura famigliare all'industrializzazione agricola delle terre bonificate; dal riso del basso Polesine alla canapa del Polesine settentrionale, al regime di piccola proprietà di Rovigo. Ci sono gli elementi obbiettivi per le soluzioni politiche estreme. L'industriale della terra bonificata deve seguire la logica dei costi sempre più bassi con la naturale avidità favorita dalla miseria del proletariato; dove incontri il fittavolo o il piccolo conduttore di terre, trovi insieme all'arrivismo dello spostato il sistema di cultura di rapina, con la crudeltà che va oltre tutti gli esempi. Non bisogna dimenticare che lo schiavismo agrario dei fascisti nacque in Polesine con la complicità dei fittavoli. In queste condizioni, acuite dal dopo guerra, mentre i popolari furono subito il sostegno della piccola proprietà, i socialisti pensarono a difendere i lavoratori con le cooperative di lavoro, con l'assistenza alla *mano d'opera*. In Polesine le agitazioni per l'aumento dei salari s'erano già da parecchi anni dimostrate insufficienti perché i conduttori di fondi aumentavano i salari e diminuivano le ore di lavoro. I problemi socialisti da risolvere erano: *l'imponibilità della mano d'opera* (ossia attribuzione di un *carico* di

mano d'opera per ciascun fondo), e il *collocamento*, che si voleva libero dagli agrari e dai socialisti invece affidato agli *uffici di collocamento*. Intorno a questi problemi concreti la lotta fu incerta nel dopoguerra. Gli agrari tutti, nel 1920 – quando si riuscì a sostituire uno schema unico di patto agricolo, variabile solo nelle applicazioni ai 70 primi vigenti nei 63 Comuni della provincia – reagirono con lo ostruzionismo e prepararono i fasci per dominare i lavoratori con la violenza.

Matteotti è stato uno dei protagonisti di questa lotta. Egli cercò di regolare le direttive politiche sulla base di queste premesse economiche. Quindi l'ostilità contro tutti i declamatori del generico massimalismo. Ai cinquantamila lavoratori organizzati della provincia bisognava indicare dei *passi progressivi*, non dei programmi di inquietudine e di rivoluzionarismo inconcludente. Per dare il senso della lotta occorreva non compromettersi in una catastrofe.

L'intransigenza di Matteotti
era equidistante dal massimalismo
anarchico e sindacalista
come dall'opportunismo
dei sindacati riformisti

Era la tattica opposta, già allora, dei sindacalismo isterico, da caffè concerto, di Michelino Bianchi che da Ferrara aveva esercitata la sua allegra influenza... rivoluzionaria anche in provincia di Rovigo. Gli elementi più accesi della sinistra sindacalista ed anarchica, nemici di Matteotti sin dalla prima ora, da W. Mocchi a Enrico Meledandri al comm. Marinelli, che ora sarà al banco degli accusati per il suo omicidio, furono poi tutti a fianco degli agrari nella reazione fascista: essi avevano esercitato il sovversivismo come una specie di professione della malavita politica per trovare un posto a Montecitorio. Nell'odio per la società portavano soprattutto le loro delusioni di politicanti (1).

Il politicantismo faceva le sue pessime prove nel Polesine socialista soprattutto attraverso i Circoli (in buona parte massimalisti) e durante il periodo elettorale. Il mercato dei voti si praticava mediante i più allegri banchetti. I deputati socialisti della provincia, da Badaloni a Soglia, trescavano coi radicali: Gallani, medico, s'era addirittura fatto commesso viaggiatore di se stesso e in tempo di proporzionale percorreva in bicicletta le campagne offrendo specifici ed esortazioni.

L'opera di Matteotti trascurava quasi deliberatamente i Circoli e si svolgeva nelle Leghe. Consulenza alle Cooperative agricole, aiuto nella creazione delle Cooperative di consumo, tendenza a fare in tutte le sedi questioni pratiche di realizzazione. Le sue predilezioni per le scienze giuridiche ed economiche trovavano qui l'opportunità di inserirsi nella sua fede di socialista, e non fu solo il più dotto dei socialisti che scrivessero d'economia e di finanza, ma il più infaticabile nel lavoro quotidiano di assistenza amministrativa.

Dovendo fissare dei rapporti, bisogna avvertire che l'intransigenza di Matteotti in Polesine, che fu accusata ora di estremismo ora di riformismo, era equidistante dal massimalismo anarchico e sindacalista come dall'opportunismo dei sindacati riformisti. La sua posizione nel '19 è chiara nel manifesto che citiamo, scritto da lui in occasione dei tumulti per il caroviveri. Senza rinunciare alla necessità della rivoluzione che dovrà nascere dallo spirito di lotta di masse aristocratiche e differenziate, Matteotti trasportava la discussione su un terreno concreto di capacità e di iniziativa. Il suo buon senso

rivoluzionario sembra un atto di accusa contro il sovversivismo apolitico dei vari spostati tipo M. Bianchi, che allora provocavano tumulti per pescare nel torbido.
Eretico e oppositore nel partito socialista, poi tra gli unitari una specie di guardiano della rettitudine poetica e della resistenza dei caratteri: sempre alle funzioni più ingrate e alle battaglie più compromesse. Combatté tutta la vita il confusionismo dei blocchi, la massoneria, l'affarismo dei partiti popolari. Era implacabile critico dei dirigenti e si ricorda che giovanissimo in una riunione socialista, un nume del socialismo locale, aveva dovuto interromperlo: *Tasi ti che te ga le braghe curte!*
In Polesine l'uomo di tutte le transazioni e di tutte le confusioni era Nicola Badaloni, che passava per il Prampolini della provincia, un vero santone del partito che rappresentò il collegio di Badia ininterrottamente dall''82 al 1919. Era venuto dalle Marche, medico condotto, poi libero docente. Nella lotta contro la pellagra questo medico diligente e affaccendato fu scambiato per un apostolo. Chi non conosce il tipo del medico socialista umanitario che su l'assistenza e i consulti gratuiti ai lavoratori si guadagna un collegio? Eppure non era detto che i massimalisti di Rovigo non si adattassero a ripresentare anche nel 1919 questo vecchio tipo di massone intrigante, neppure iscritto al partito socialista: lo dovette liquidare Matteotti minacciando di contrapporgli la candidatura di Turati. Nicola Badaloni, eroe di purezza, che si doveva soltanto confrontare con Prampolini, sostenne poi nel '21 le candidature filofasciste e ne ebbe in premio da Giolitti il laticlavio. In questi esempi Matteotti imparava il suo ruolo di persecutore di socialisti.
Per la sua energia eccessiva, invadente, per il suo spirito critico lo accettavano senza troppo entusiasmo; il suo disprezzo per il quieto vivere e per le abitudini di sopportazione gli alienava i tanti furbi che se ne sentivano umiliati: lo accusavano di ambizione, non lo capivano. Invece nel momento dell'azione aveva il consenso di tutti, e riusciva a sacrificare anche i più pacifici mostrando come sapeva sacrificare sé stesso.
Anche di questa apparente arroganza e severità la spiegazione è nella sua ascetica solitudine. La sua difficoltà di conoscere le persone e di essere conosciuto per quel che valeva rientrano in un austero culto del silenzio, in una ferrea sicurezza di sé. In lui era fondamentale la difficoltà di comunicare il disagio di esprimersi, proprio di tutte le anime religiose o etiche; che si traduceva in una indifferenza per le opinioni correnti, audace sino ad assalire le fame più inconcusse. In realtà l'audacia della sua critica dissolvente era piuttosto indifferenza e impassibilità verso le contingenze.

Lavoratori!

Noi non possiamo condannare la reazione del popolo contro gli esercenti e i rivenditori che si sono arricchiti speculando sulle vostre miserie nel tempo di guerra; e non potremmo condannare la imposizione punitiva di calmieri straordinari e di requisizioni.
Ma vi avvertiamo che esse *non sono che palliativi i quali si rivolgono a una sola categoria di sfruttatori creando buone illusioni, e lasciando anzi sussistere o aggravando forse le cause del caroviveri.*
Le quali cause sono ben maggiori e profonde, e risalgono *alla guerra anzitutto che ha distrutto ricchezze e caricato lo Stato di debiti e di carta senza valore; allo stato di guerra che continua sottraendo i militari ai lavori produttivi della civiltà, e alla società borghese*, che frapponendo tra consumatore e produttore i capitalisti, i dazi, le dogane e tutti i parassiti intermediarii, che non producono e sfruttano è ormai incapace di uscire dal viluppo in cui s'è cacciata e di sollecitare le energie produttive.
Quindi una agitazione *socialista* non puÚ che rivolgersi alle cause prime; imponendo l'*immediata smobilitazione e il disarmo, l'abolizione di tutti i dazi e le dogane, la confisca totale dei profitti di guerra e l'espropriazione capitalista.* E non può essere condotta che *dai lavoratori organizzati e socialisti coscienti*, ripugnando da ogni contatto con tutti coloro (borghesi, clericali, democratici e falsi apolitici) che a quelle cause hanno contribuito; e quando essi lavoratori avranno *forza e capacità sufficienti per imporre la loro rivoluzione.*
Per ora una piccola cosa sola suggeriamo; ogni Comune costituisca Enti collettivi di consumatori per l'acquisto e rivendita delle merci al minimo prezzo di costo, boicottando ogni intermediario e requisendo i prodotti necessari al popolo e giustamente calmierati, specialmente dai grandi capitalisti agricoli che li sottraggano.
Dimostrino intanto i *lavoratori organizzati* di saper fare questo.
Poi indicheremo i passi progressivi, conforme la loro capacità socialista.
Rovigo, 9 luglio 1919.
La Federazione Provinciale Socialista
La Camera del Lavoro del Polesine
I Comuni Socialisti

Nella sua educazione economica
non ebbe la disinvoltura italiana
del progettista: prima di studiare il bilancio
dello Stato aveva lavorato per anni
ai bilanci dei comuni

Nel 1916 al Congresso dei Comuni socialisti che lo rivelò a tutto il socialismo italiano, stupì per la sua completa mancanza del senso dell'opportunità così indispensabile per i mediocri e per le furbizie piccolo-borghesi. Matteotti ebbe la bella idea di smontare tutta la relazione Caldara, come dire i titoli di un professore universitario di Comuni socialisti, e di imporsi con tanta evidenza che il socialista milanese venuto per trovare i lauri dell'unanimità dovette salvarsi con un ordine del giorno di conciliazione. Infatti Caldara aveva fondata tutta la sua costruzione, in materia di rapporti finanziari tra Stato e Comuni, sull'esperienza milanese: Matteotti in una deliberazione che riguardava i Comuni di tutta Italia portava la esperienza del piccolo Comune, i bisogni sorpresi nella sua opera di amministratore di almeno 10 piccoli Comuni del Polesine: era la rivoluzione federalista contro il pericolo dell'accentramento! Ma è facile dedurre da un tal gesto lo spavento e la diffidenza dei cari Bentini, Modigliani, Zanardi! Credo che soltanto Nino Mazzoni, Treves e Turati lo capissero o lo amassero seriamente; gli altri erano offesi della sua scortesia e della sua superiorità.

Il partito socialista in Italia, durante trent'anni, continuò gli storici costumi dei congressi, dei comizi, col culto del bell'oratore come Enrico Ferri, con l'abitudine ai convegni che terminano in una formidabile pappatoria. Era anch'esso italiano sebbene il freno naturale del proletariato e della stessa lotta intrapresa non lo lasciassero giungere mai, nemmeno quando lo guidò un romagnolo come Mussolini, alle raffinatezze e ai capolavori sagraioli di entusiasmo e di devozione gaudente che dovevano essere la caratteristica e l'essenza del movimento fascista.

In realtà il tipo in cui si mostrò il nostro socialismo è più il tribuno che il politico, e ne venne una classe dirigente di avvocati penalisti, oratori facondi invece che dottori di diritto, accomodanti per vanità e per odio della politica. Formarono una specie di classe che esercitava professione di assistere il popolo e di "discutere la situazione" e perciò si scusava di non aver tempo di leggere libri e di farsi una cultura politica realistica. Dovevano rispondere alle lettere degli elettori e trovarsi a caffè per scambiarsi le impressioni e inventare nuove tendenze. Anche dopo che fu deputato, Matteotti ripugnò sempre a questi compiti demagogici; rifiutava le raccomandazioni e tutti i casi personali che non implicassero questioni generali di ingiustizia.

Sino al '19 aveva data tutta la sua opera alle amministrazioni locali (era consigliere di una decina di comuni, dove possedeva le sue terre disperse) e all'organizzazione di sindacati e di cooperative. Matteotti organizzatore: l'ossessione della semplicità, della chiarezza, della praticità. Esemplificava nei particolari, proponeva modelli di statuti, di regolamento, parlando coi contadini come uno dei loro. Trattandosi di fondare una cooperativa pensava a tutto, consigliava, disponeva, dava l'esempio, dai modi di servire al banco alla contabilità dei registri. La sua severità di amministratore era addirittura paradossale in un socialista: sentivi in tanta rigidezza il padre conservatore.

Matteotti esigeva che si lasciasse libertà
di parola a qualunque avversario, altrimenti
non interloquiva, ritenendo che si fosse
recata offesa a lui

Così era diventato – pur senza mandati precisi, l'ispettore volontario di tutte le cooperative e di tutte le leghe, l'incubo degli amministratori per la sua implacabile incontentabilità di spulciatore di conti e di bilanci, il carabiniere dei facili e tolleranti impiegati. Così era il suo stile di giornalista, prima che arrivasse agli articoli magistrali su temi di bilancio nella *Critica Sociale*. Infatti anche nella sua educazione economica non ebbe la disinvoltura italiana del progettista: prima di studiare il bilancio dello Stato aveva lavorato per anni ai bilanci dei comuni. Nella *Lotta* di Rovigo, diretta da Parini e da Zanella si possono scorgere le sue preferenze di scrittore: articoli brevi, facili, semplici. Un'idea sola, con dati precisi, con numeri evidenti, preferibilmente senza polemiche, senza

scandali. Un giornale illeggibile per i pettegoli e per gli svagati che si dirigeva al senso pratico e alla pazienza del contadino. C'era infatti del contadino in questo signore che dovette assistere un giorno in Rovigo dopo un comizio a una manifestazione violenta dei cittadini che gli gridavano: Via da Rovigo! Va a Fratta!

Anche i socialisti si lamentavano, a Rovigo e ad Adria, che egli non parlasse mai in città. Sembrava un insulto il fatto che egli avesse preferito parlare a pochi contadini invece di tenere una conferenza con ovazioni sicure al bel pubblico di città. Ma egli non voleva essere l'oratore delle grandi occasioni. Non si montava mai. Cominciava quasi piatto. Poi l'argomento – preparato sempre con accuratezza su un foglietto di carta magari in ferrovia con la matita che teneva appesa sempre per una catenella all'occhiello della giacca - lo prendeva e la voce urtante, irritante, energica e rude squillava come per dominare. Allora parlava da padrone, come chi non improvvisa mai.

Ma il suo posto era nei contraddittori. Si presentava, spesso solo, non preceduto da soffietti, alieno da ogni coreografia. Severamente elegante, senza distintivi, senza cravatte rosse al vento: Enrico Ferri trovava in lui il *physique du rôle* del conservatore. Ma piuttosto appariva subito come il combattente pronto, energico, sempre a posto, ragionatore freddo e sicuro, sempre. Nessuno l'ha mai battuto in un contradditorio. Era sempre l'ultimo a replicare. In Polesine ricordano ancora come smontò Pozzato, deputato repubblicano, principe di oratoria forense. Tra il 1919 e il 1921, con le masse insofferenti, Matteotti esigeva che si lasciasse libertà di parola a qualunque avversario, altrimenti non interloquiva, ritenendo che si fosse recata offesa a lui. A Lendinara, in un comizio essendosi levati i bastoni contro l'on. Merlin, Matteotti gli fu scudo e s'ebbe lui le legnate. Temevano tuttavia gli avversari la sua audacia dialettica e preferivano la fuga, come successe a Michelino Bianchi, candidato per gli agrari nel '19 per la circoscrizione di Ferrara-Rovigo che rifiutò coraggiosamente il contraddittorio a Matteotti presentatosi solo in un comizio del blocco.

Sdegnava le parate, la febbre degli scioperi. Ma a Boara durante uno sciopero, quando si decise contro il suo parere di cacciare i crumiri dell'Alto Veneto, ad affrontare la forza pubblica che li proteggeva non si videro più i rivoluzionari, ma primo tra tutti Matteotti, che pagava di persona anche in quel caso, disciplinato e audace. Perciò la sua autorità fu sempre grande tra le masse che sentono d'istinto il valore del sacrificio. I contadini dei paesi sperduti che egli visitava la domenica invece di pipare alle feste ed ai banchetti di città non se ne dimenticavano più. Gente semplice, ma che sa discernere dove si nasconde una serietà interiore e dove risuonano soltanto discorsi d'obbligo.

Ripugnava alle sagre per quello stesso riserbo che portava per tutti gli atti della vita privata. Nel '19 a un organizzatore che voleva il suo ritratto di deputato mandava tranquillamente il ritratto d'un amico, che per poco non venne pubblicato: valga quale prova di come egli considerasse gli esibizionismi più consueti. Sapeva far rispettare la sua solitudine e pochi ebbero le sue confidenze e conobbero la sua vita intima. Si sapeva soltanto che era rigidissimo, sobrio, rettilineo, senza vizi: e così si rispettava la sua severità verso gli altri, il suo fanatismo protestante contro chiunque avesse avuto una debolezza colpevole. Questa sicurezza non era sostenuta da una credenza religiosa, ma solo da una fede di stampo austero e pessimistico, nei valori di individualismo e di libertà. Del suo rispetto di ateo per tutte le forme religiose si ha la prova nel cattolicismo fervido di sua moglie: e in questa repugnanza di laico moderno verso l'anticlericalismo grossolano dei primi socialisti si rivela una spiritualità conscia dei motivi più delicati di tolleranza e di autonomia.

La rivoluzione avviene in quanto i lavoratori imparano a gestire la cosa pubblica, non per un decreto o per una rivoluzione quarantottesca

Non ostentava presunzioni teoriche: dichiarava candidamente di non aver tempo per risolvere i problemi filosofici perché doveva studiare bilanci e rivedere i conti degli amministratori socialisti. E così si risparmiava ogni sfoggio di cultura. Ma il suo marxismo non era ignaro di Hegel, né aveva trascurato Sorel e il bergsonismo. È soreliana la sua intransigenza. La concezione riformista di un sindacalismo graduale invece non era tanto teorica quanto suggeritagli dall'esperienza di ogni giorno in un paese servile che è difficile scuotere senza che si abbandoni a intemperanze penose. Egli fu forse il solo socialista italiano (preceduto nel decennio giolittiano da Gaetano Salvemini) per il quale riformismo non fosse sinonimo di opportunismo. Accettava da Marx l'imperativo di scuotere il proletariato per aprirgli il sogno di una vita libera e cosciente; e pur con critiche non ortodosse non repudiava neppure il collettivismo. Ma la sua attenzione era poi tutta a un momento d'azione intermedio e realistico: formare tra i socialisti i nuclei della nuova società: il comune, la scuola, la cooperativa, la lega. Così la rivoluzione avviene in quanto i lavoratori

imparano a gestire la cosa pubblica, non per un decreto o per una rivoluzione quarantottesca. La base della conquista del potere e della violenza ostetrica della nuova storia non sarebbe stata vitale senza questa preparazione. E del resto, troppo intento alla difesa presente dei lavoratori, Matteotti non aveva tempo per le profezie. Più gli premeva che operai e contadini si provassero come amministratori, affinché imparassero e perciò nei vari Consigli comunali soleva starsene come un consigliere di riserva, pronto a riparare gli errori, ma voleva i più umili allo sperimento delle cariche esecutive.

"Se devo subire ancora una volta
delle violenze saranno i sicari degli agrari
del Polesine o la banda romana
della Presidenza"

Ma ebbe mai in comune coi riformisti la complicità nel protezionismo, anzi non esitò a rimanere solo col vecchio Modigliani ostinato nelle battaglie liberiste, che per lui non erano soltanto una denuncia delle imprese speculative di sfruttatori del proletariato, ma anche una scuola di autonomia e di maturità politica concreta nella sua provincia. Così procede tutta la cultura e tutta la azione di Matteotti, per esigenze federaliste, dalla periferia al centro, dalla cooperativa al Comune, dalla provincia allo Stato. Il suo socialismo fu sempre un socialismo applicato, una difesa economica dei lavoratori, sia che proponesse sulla *Lotta* di Rovigo o nella Lega dei comuni socialisti dei *passi progressivi*, sia che parlasse dall'*Avanti!* o dalla *Giustizia* a tutto il proletariato italiano, sia che come relatore della Giunta di Bilancio portasse nella sede più drammatica e travolgente il suo processo alle dominanti oligarchie plutocratiche. Tanta si dimostrò la sua passione per il concreto, per il particolare, per i fatti che nel 1921 preferì esercitare la sua opera di assistenza e di difesa in una situazione difficilissima per il proletariato in provincia di Ferrara, piuttosto che andare a Livorno a raccogliere i successi rumorosi di una accademia di "tendenze" e di "frazioni".

Giacomo Matteotti vide nascere nel Polesine il movimento fascista come schiavismo agrario, come cortigianeria servile degli spostati verso chi li pagava; come medioevale crudeltà e torbido oscurantismo verso qualunque sforzo dei lavoratori volti a raggiungere la propria dignità e libertà. Con questa iniziazione infallibile Matteotti non poteva prendere sul serio le scherzose teorie dei vari nazionalfascisti, né i mediocri progetti machiavellici di Mussolini: c'era una questione più fondamentale di incompatibilità etica e di antitesi istintiva. Sentiva che per combattere utilmente il fascismo nel campo politico occorreva opporgli esempi di dignità con resistenza tenace. Farne una questione di carattere, di intransigenza, di rigorismo.

Così s'era condotto contro tutti i ministerialismi, senza piegarsi mai. Nel '21 al prefetto di Ferrara che lo chiamava in un momento critico della lotta agraria aveva risposto per telefono: "Qualunque colloquio tra noi è inutile. Se lei vuole conoscere le nostre intenzioni non ha bisogno di me perché ha le sue spie. E delle sue parole io non mi fido". Non fu mai visto cedere alle lusinghe degli uomini del potere costituito né salire volentieri le scale della prefettura. S'era così creata intorno a lui un'atmosfera di astio pauroso da parte degli agrari: mentre lo stimavano capivano che l'avrebbero avuto nemico implacabile.

Il 12 marzo 1921 Matteotti doveva parlare a Castelguglielmo. La lotta si era fatta da alcuni mesi violentissima; s'era avuto in Polesine il primo assassinio. Quel sabato egli percorreva le strade in calesse e Stefano Stievano, di Cincara, sindaco, gli era compagno. Ciclisti gli si fanno incontro dal paese per metterlo in guardia: gli agrari hanno preparato un'imboscata. Matteotti vuole che lo Stievano torni indietro e compie da solo il cammino che avanza. A Castelguglielmo si nota infatti movimento insolito di fascisti assoldati, una folla armata. Alla sede della Lega lo aspettano i lavoratori e Matteotti parla pacatamente esortandoli alla resistenza: ad alcuni agrari che si presentano per il contraddittorio rifiuta; era di costoro una vecchia tattica quando volevano trovare un *alibi* per la propria violenza: parlare ingiuriosamente ai lavoratori per provocarne la reazione facendoli cadere nell'insidia. Matteotti si offre invece di seguirli solo e di parlare alla sede agraria: così resta convenuto e dai lavoratori riesce ad ottenere che non si muovano per evitare incidenti più gravi.

Non so se il coraggio e l'avvedutezza parvero provocazione. Certo non appena egli ebbe varcata la soglia padronale – attraverso doppia fila di armati – dimentichi del patto gli sono intorno furenti, le rivoltelle in mano, perché s'induca a

ritrattare ciò che fece alla Camera e dichiari che lascerà il Polesine. – Ho una dichiarazione sola da farvi: che non vi faccio dichiarazioni. Bastonato, sputacchiato non aggiunge sillaba, ostinato nella resistenza. Lo spingono a viva forza in un *camion*; sparando in alto tengono lontani i proletari accorsi in suo aiuto. I carabinieri rimanevano chiusi in caserma. Lo portano in giro per la campagna con la rivoltella spianata e tenendogli il ginocchio sul petto, sempre minacciandolo di morte se non promette di ritirarsi dalla vita politica. Visto inutile ogni sforzo finalmente si decidono a buttarlo dal camion nella via.

Matteotti percorre a piedi dieci chilometri e rientra a mezzanotte a Rovigo dove lo attendevano alla sede della Deputazione provinciale per la proroga del patto agricolo il cav. Piero Mentasti, popolare; l'avvocato Altieri, fascista, in rappresentanza dei piccoli proprietari e dei fittavoli; Giovanni Franchi e Aldo Parini, rappresentanti dei lavoratori. Gli abiti un poco in disordine, ma sereno e tranquillo. Solo dopo che uscirono gli avversari, rimproverato dal compagni per il ritardo, si scusò sorridendo: *I m'ha robà*. Aveva riconosciuto alcuni dei suoi aggressori, tra gli altri un suo fittavolo a cui una volta aveva condonato l'affitto: ma non volle farne i nomi. Invece assicurò che mandanti dovevano essere il comm. Vittorio Pelà di Castelguglielmo e i Finzi di Badia, parenti, dell'ex-sottosegretario di Mussolini.

> "Matteotti era un uomo da affrontare
> la morte volontariamente se questo
> gli fosse sembrato il mezzo adatto
> per ridare al proletariato la libertà perduta".

Poiché si parlò e si continua a parlare di violenze innominabili che Giacomo Matteotti avrebbe subito in questa occasione è giusto dichiarare con testimonianza definitiva che la sua serenità e impassibilità, di cui possono far testimonianza i nominati interlocutori di quella sera, ci consentono di escludere il fatto o di ridurlo ad una ignobile vanteria fascista. La storia di questo rapimento è tuttavia impressionante e perciò abbiamo voluto raccoglierne da testimonianze incontestabili tutti i particolari. Finché non ci sarà descritta l'aggressione di Roma il ricordo di questa prova può dirci con quale animo Matteotti andò incontro alla morte. Ne aveva il presentimento. A Torino il giorno della conferenza di Turati un profugo veneto gli chiese: "Non ti aspetti una spedizione punitiva da qualche Farinacci?". Rispose *testualmente* così: "Se devo subire ancora una volta delle violenze saranno i sicari degli agrari del Polesine o la banda romana della Presidenza". Come segretario del Partito socialista unitario aveva condotto la lotta contro il fascismo con la più ferma intransigenza. Rimane il suo volume: *Un anno di dominazione fascista*, un atto d'accusa completo, fatto alla luce dei bilanci, e insieme una rivolta della coscienza morale. E fu Matteotti a stroncare non appena se ne parlò ogni ipotesi collaborazionista della Confederazione del Lavoro: non si poteva collaborare col fascismo per una pregiudiziale di repugnanza morale, per la necessità di dimostrargli che restavano quelli che non si arrendono. Come segretario del partito pensava al collegamento, animava le iniziative locali, le coordinava intorno a questo programma. Compariva dove il pericolo era più grave, incognito suo malgrado, a dare l'esempio. Talvolta osò tornare in Polesine travestito, nonostante il bando, con pericolo di vita, a rincuorare i combattenti.

Egli rimane come l'uomo che sapeva dare l'esempio. Era un ingegno politico quadrato, sicuro: ma non si può dire quel che avrebbe potuto fare domani come ministro degli interni o delle finanze: ormai è già nella leggenda. Ho una lettera di un lavoratore ferrarese, scritta il 16 giugno: "*Come puoi figurarti qui non si parla di altro e i giornali non fanno in tempo ad arrivare in piazza perché sono strappati ai rivenditori e letti avidamente. La deplorazione è unanime e il risveglio non più nascosto. Pare che l'incantesimo della paura sia infranto e la gente parla senza titubanze. La perdita però porterà i suoi frutti di libertà e di civiltà che renderanno allo spirito eletto del nostro Grande la pace e la gioia per il sacrificio compiuto. Matteotti era un uomo da affrontare la morte volontariamente se questo gli fosse sembrato il mezzo adatto per ridare al proletariato la libertà perduta*".

Non si può immaginare una commemorazione più spontanea e più generosa. Come se i lavoratori abbiano sentito in lui la parola d'ordine. Perché la generazione che noi dobbiamo creare è proprio questa, dei volontari della morte per ridare al proletariato la libertà perduta.

Gli scontri di Ferrara

Mentre a Livorno si discuteva

>>>> **Luigi D. Mantovani**

Per quale ragione Giacomo Matteotti non partecipò al congresso di Livorno, avvenimento decisivo per la storia del partito socialista italiano? Il 20 dicembre 1920, mentre i socialisti ferraresi svolgevano un comizio nel Teatro Comunale che si trova davanti al Castello Estense per protestare contro la bastonatura di Adelmo Niccolai, presidente del consiglio provinciale, avvenuta per mano di fascisti a Bologna due giorni prima, cinquecento squadristi, inquadrati militarmente, marciarono minacciosamente dalla loro sede verso il luogo della manifestazione. Forse non ci sarebbero stati incidenti: ma essendo arrivato un piccolo gruppo di infermieri nel momento in cui i fascisti giungevano davanti al castello, il caposquadra della colonna, Alberto Montanari gridò il rituale *A noi!* lanciandosi contro i malcapitati.

Ne nacque una sparatoria impressionante, al termine della quale rimasero uccisi tre fascisti ed un socialista. Vennero arrestati militanti socialisti a decine (nessun fascista), e in seguito, proprio alla vigilia del congresso, il giudice istruttore Costantino Jannaccone spiccò mandato di cattura contro il sindaco socialista di Ferrara Temistocle Bogianckino, il segretario della Camera del Lavoro Gaetano Zirardini, il presidente della provincia Aroldo Angelini, decapitando l'intera organizzazione del partito e del sindacato. Fu così che, per colmare il conseguente vuoto politico-amministrativo, si ricorse ad uno dei sei deputati eletti nel 1919 nella circoscrizione Ferrara-Rovigo, e Matteotti, lasciando il congresso, si trovò a coprire la carica di segretario di un sindacato di quasi 90.000 iscritti.

Fu una designazione o una sua scelta? Probabilmente le due cose insieme. La sua veste di riformista era ritenuta adatta contro una impressionante campagna della stampa filofascista che attribuiva ai socialisti la responsabilità del fatto: ma forse la ragione della scelta era che lui, impegnato nella sostanza dei problemi, voleva marcare una distanza dalle diatribe ideologiche di un congresso che, come è noto, si sarebbe avvitato su se stesso non valutando appieno il drammatico pericolo fascista. Il suo temperamento gli suggeriva che in quella fase politica ed in quell'area fra Bologna e Ferrara gli agrari avevano individuato nel fascismo la forza che avrebbe loro permesso di abiurare i recenti patti colonici del 1920.

Matteotti aveva intravisto il cruciale asse politico descritto 70 anni dopo da Renzo De Felice quale svolta politica fondamentale per la formazione del fascismo: "Il fascismo agrario significava per Mussolini la promozione – indiscutibile – del suo movimento a movimento di portata nazionale: una promozione ottenuta non con il ricorso alla sua abilità manovriera […] ma con il peso di una forza reale". Quei ceti sociali infatti elessero immediatamente il deputato rodigino a loro nemico numero uno, in luogo di Giolitti, che nel 1901, in occasione del dibattito sui fatti di Berra, dove alcuni braccianti erano stati uccisi dalla forza pubblica durante uno sciopero, li aveva così bollati in pieno Parlamento: "I proprietari agrari ferraresi sono quelli che in Italia pagano meno i contadini" . Del resto non era Matteotti – con Zirardini – colui che aveva confezionato il patto agrario del 1920, accettato dagli agrari dopo laboriosa trattativa? Ed ancora, colui che aveva aggravato con appositi emendamenti la legge giolittiana della tassazione dei sovraprofitti di guerra? Il capo dell'Agraria ferrarese, Vico Mantovani, colui che avrebbe siglato con Mussolini l'alleanza del blocco alle elezioni del 1921 (Mussolini venne eletto a Milano ed a Ferrara), un semplice tecnico comunale prima della guerra, si era straordinariamente arricchito grazie alle speculazioni fondiarie durante il conflitto mondiale.

Dopo lo scontro del 20 dicembre i fascisti, con la copertura ormai totale della magistratura e con la connivenza della questura, occuparono di fatto militarmente il centro della città, tolsero dalle edicole tutti i giornali socialisti, strapparono tutti i manifesti dell'amministrazione comunale, iniziarono bastonature e sequestri di avversari politici e raid nelle campagne con camion messi a disposizione dagli agrari. Matteotti si rendeva immediatamente conto dell'isolamento politico in cui si trovavano i socialisti a Ferrara, dal momento che i popolari di Giovanni Grosoli, da subito favorevole al fascismo, avevano

addirittura capeggiato una dimostrazione contro il sindaco e il presidente della provincia chiedendone le dimissioni. Inoltre doveva sperimentare personalmente la situazione dell'ordine pubblico. Avendo fatto visita all'avv. Francesco Baraldi, decano riformista del socialismo ferrarese, presso il centrale Palazzo Roverella, subì l'aggressione di 200 fascisti capeggiati dal segretario del fascio, Alberto Montanari (un energumeno già comandante del drappello squadrista che aveva fatto fuoco contro i carabinieri davanti a palazzo d'Accursio a Bologna), che penetrarono con la forza nello studio del legale, intimandogli di firmare una dichiarazione da loro scritta in cui doveva ammettere di aver dato ordine di percuotere i fascisti, fatto del tutto immaginario.

Matteotti poteva vedere con i suoi occhi
come il fascismo originario fosse
una specie di jacquerie borghese

Naturalmente si rifiutò, ma uscito dal palazzo venne circondato da una folla di centinaia di fascisti ed agrari, come riferisce il *Resto del Carlino*, e "bastonato, fischiato e sputacchiato". Nonostante ciò egli proseguiva a piedi sino alla Camera del Lavoro, lontana trecento metri circa, compiendo volutamente un percorso che ci appare oggi come un calvario. Matteotti poteva così vedere con i suoi occhi come il fascismo originario fosse una specie di jacquerie borghese – fra gli aggressori il direttore di una banca, un tenente colonnello, il direttore filofascista del quotidiano *La gazzetta ferrarese* e tanti piccoli borghesi – e come il questore ed i carabinieri non lo avessero difeso (lo rivelava il prefetto in un rapporto riservato al ministero), pur potendolo fare, con un adeguato servizio d'ordine.

Nel pomeriggio gli operai delle fabbriche promuovevano uno sciopero spontaneo che riscuoteva una forte adesione, ed i fascisti si dileguavano improvvisamente. Tuttavia, in una successiva riunione nella Camera del Lavoro, Matteotti si mostrava contrario all'utilizzo dello sciopero come arma di pressione, poiché la cessazione di servizi alla popolazione poteva essere controproducente. A questa decisione da lui imposta aveva fatto opposizione la Lega dei fornai, come rendeva pubblico il *Resto del Carlino* del 19 gennaio. La rappresaglia fascista era immediata: il giorno seguente un fornaio socialista, Ettore Borghetti, veniva ferito gravemente a colpi di revolver nel centro della città, mentre usciva dalla Camera del Lavoro. Sarebbe morto il 6 febbraio, mentre Matteotti, che nei giorni precedenti era andato ad assisterlo all'ospedale, veniva sottoposto all'ennesima aggressione squadrista. Ormai anche la sua vita era in pericolo. Veniva ogni giorno braccato e assalito dai fascisti, e la *Gazzetta ferrarese*, giornale degli agrari, lo minacciava apertamente: "Gli incidenti dei giorni passati, nei quali fu protagonista, dovrebbero averlo persuaso che né l'alto grado che occupa sia nella politica che nelle organizzazioni socialiste, né men che meno i suoi milioni, possono consentirgli un simile atteggiamento; badi pertanto che non gli capiti di pagare una volta per tutte, e a più caro prezzo di quello che fin qui non abbia fatto, la sua presuntuosa tracotanza". E del resto tutta la capacità di reazione dei socialisti appariva nelle mani del deputato polesano, per cui la campagna di minacce contro di lui, accusato incredibilmente di violenza – come nella favola in cui il lupo accusava l'agnello – sembrava voler arrivare all'epilogo: nel Caffè Folchini, classico ritrovo dell'alta borghesia e degli agrari, questi ultimi gridavano ai fascisti: "Bisogna sopprimere e a tutti i costi ammazzare l'onorevole Matteotti". Anche se la frase veniva riportata dall'organo socialista *La Scintilla*, tuttavia l'autenticità risultava assai credibile poiché nessuno la smentiva, ed a tutti Matteotti appariva ormai come l'unico dirigente capace di rianimare il movimento socialista e contemporaneamente l'ultimo ostacolo da rimuovere per avere il pieno controllo della situazione.

Verso la fine del mese il gruppo socialista della Camera decideva di presentare una mozione contro la violenza fascista determinata certamente – basta osservare i nomi dei primi firmatari: Vacirca, Matteotti, e poi Lollini, Beghi, Marangoni, Buozzi, Niccolai, Dugoni, D'Aragona, Baldini, Turati – dall'offensiva squadrista che si stava scatenando sull'asse Bologna-Ferrara-Rovigo e nella Valle padana. Vacirca, il relatore, impelagato in una questione spinosa di affari, si era affidato ad un lodo arbitrale che doveva giudicare sulla sua onestà: un giudizio negativo avrebbe compromesso il partito, per cui il gruppo – ancora una volta l'emergenza ed il caso – affidava a Matteotti il compito di sostituirlo. La mozione recitava: "La

Camera, constatando che gli ultimi episodi di violenza organizzati in varie regioni d'Italia conducono inevitabilmente il paese alla guerra civile, rilevando che il governo e le autorità locali assistono impassibili alle minacce, alle violenze, agli incendi da parte di bande armate e pubblicamente organizzate a tale scopo, e le proteggono anche con l'impedire la difesa legittima delle persone, delle amministrazioni e delle organizzazioni colpite, condanna la politica del governo". Da quale esperienza il contenuto della mozione traesse origine risulta evidente da quanto narrato finora. Se consideriamo che dopo la mozione socialista doveva essere discussa quella del deputato della destra liberale Sarrocchi, la quale sosteneva che in quel momento in Italia "governo e cittadini hanno incominciato a preoccuparsi quando ha avuto origine una salutare reazione (tale deve essere definito il fascismo, non nel senso politico, ma psicologico) di tutto un popolo che, dopo aver sopportato le sopraffazioni le più intollerabili, dopo aver lungamente sofferto il dominio della violenza, reagisce", possiamo immaginare quale doveva essere il livello dello scontro.

"Si può dire che in questo momento di violenza nulla subisca maggiore violenza quanto la verità"

Il discorso di Matteotti appare oggi veramente memorabile. Egli intreccia alternativamente argomentazione e fatti precisi, con un andamento teso ed incalzante che le frequenti interruzioni non riescono in alcun modo ad incrinare. Il suo incipit è spiazzante: "Noi non ci lagniamo della violenza fascista. Siamo un partito che non si restringe dentro una semplice competizione politica, che non aspira a successione di ministeri, che vuole arrivare ad una grandiosa trasformazione sociale; e quindi prevede necessariamente le violenze, sa che, ledendo una infinità di interessi, ne avrà delle reazioni più o meno violente; e non se ne duole. E' stato detto che saremmo venuti qui a protestare, a lanciare invettive contro il fascismo che ci percuote, e così via. Neppur questo. Siamo i primi a riconoscere le origini storiche, e la necessità sociale del fascismo, siamo i primi ad interpretarne la giustificazione economica, a riconoscerne l'esistenza, quasi direi come necessità sociale di questo momento".

Quando però passa ad un esame preciso dei fatti togliendoli dalle falsificazioni e dalle omissioni di una stampa asservita – "si può dire che in questo momento di violenza nulla subisca maggiore violenza quanto la verità" – la sequenza delle violenze, delle falsificazioni, del ribaltamento totale degli avvenimenti che mette sul tappeto è impressionante per numero, precisione ed efficacia descrittiva: che è anche quella di un testimone, se consideriamo che nel suo lungo intervento egli cita per ventidue volte fatti avvenuti a Ferrara.

Questa la conclusione: "Oggi in Italia esiste una organizzazione pubblicamente riconosciuta e nota nei suoi aderenti, nei suoi capi, nella sua composizione, nelle sue sedi, di bande armate, le quali dichiarano (hanno questo coraggio che io volentieri riconosco) apertamente che si prefiggono atti di violenza, atti di rappresaglia, minacce, incendi, e li eseguono, non appena avvenga o si pretesti che avvenga alcun fatto commesso dai lavoratori a danno dei padroni o della classe borghese. E' una perfetta organizzazione della giustizia privata: ciò è incontrovertibile".

Non si sottrae alla responsabilità di violenza di parte socialista, ma distingue: "Voi domandate a noi, partito, di assumere la responsabilità anche di fatti che non sono nostri, per il semplice fatto che sono provenienti da lavoratori e che sono addebitati a socialisti. E noi che siamo un partito di massa, e di organizzazione, neppure rinneghiamo alcuno degli errori della massa. Siamo anzi disposti a riconoscere che qualche volta possa essere avvenuto che la teorizzazione della violenza rivoluzionaria, che mira a sopprimere lo Stato borghese, e a sostituire lo Stato socialista, possa avere indotto alcuni nell'errore di azioni episodiche di violenza; ma altrettanto prontamente rivendichiamo al nostro partito il diritto di essere direttamente responsabile di solo per ciò che esso vuole e ordina alle sue organizzazioni. Nessun ordine da parte nostra è partito di esercitare atti episodici di violenza". Ed a Sarrocchi, che sosteneva che i socialisti erano divenuti agnelli da quando venivano bastonati dai fascisti, rispondeva: "Il fascismo è andato ad esercitarsi anche in quelle regioni, come Reggio Emilia, dove mai, mai una sola parola di violenza fu lanciata, neppure in tono generico, neppure riguardo alla rivoluzione sociale; mai".

Rivolgendosi poi all'intero Parlamento (ed in particolare a Giolitti, poiché questo era il fine principale del suo discorso), così argomentava con forza: "Non pensate voi, onorevoli colleghi, non pensate voi, classi dirigenti, parte più intelligente della classe borghese, che in questo momento la mina è posta, non alle organizzazioni dei lavoratori, ma alla produzione ed alla stessa vita nazionale? Noi abbiamo lasciato giorni fa quei paesi dopo aver riunite le nostre organizzazioni. Noi abbiamo detto loro: state calmi; non rispondete alle violenze. Ci siamo fatti offendere a sangue dai nostri lavoratori. Abbiamo avuto accuse di viltà. Ci hanno detto vigliacchi il giorno stesso in cui noi più di tutti avevamo sentito ribollire il nostro animo contro la violenza avversaria. Ma, nonostante tutto, abbiamo

detto: non bisogna reagire". Alla fine del discorso ammoniva il governo: "Se la risposta delle classi dirigenti sarà equivoca o insufficiente, o se, nonostante le parole di affidamento, continueranno i fatti […] badate che l'esasperazione è al colmo, badate che anche la nostra autorità sulle masse ha dei limiti, al di là dei quali non può andare. Non domandiamo nulla. Vi abbiamo descritta la situazione quale è laggiù, quale abbiamo visto, quale sentiamo profondamente. Credetemi, onorevoli colleghi, voi dite che amate la patria. Ebbene pensate se, per la irraggiungibile chimera degli agrari di distruggere le organizzazioni proletarie, voi non abbiate a lasciare il paese nella guerra civile e nella miseria".

Con il discorso del 31 gennaio 1921
Matteotti veniva elevato di colpo
a campione del socialismo
e di tutta l'opposizione

In conclusione: Matteotti – che era un dirigente emergente, ma non di primo piano, del Psi – viene per ragioni contingenti proiettato a Ferrara dove il fascismo in brevissimo tempo stava realizzando il suo *prototipo vincente*. Questo modello politico si imporrà a Mussolini stesso, che dopo il deludente risultato delle elezioni del 1921 aveva cercato di parlamentarizzare il movimento con il patto di pacificazione, costringendolo addirittura alle dimissioni. La massa militarizzata degli squadristi, in gran parte ceto di "spostati" borghesi e piccolo-borghesi delle città, aveva perfettamente capito che, cessando l'uso organizzato della violenza, sarebbe stata spazzata via dalla scena politico-sociale. E' quindi la comprensione della violenza politica il luogo storico più importante per la comprensione del fascismo. Con il discorso del 31 gennaio 1921 Matteotti veniva elevato di colpo a campione del socialismo e di tutta l'opposizione, nel partito e nel paese. Ecco perché quel discorso assume la massima valenza nella sua biografia. Esso è anche, dal punto di vista della ricerca, una fonte ricca di fatti inediti. Ma la ricerca sulla violenza politica nel periodo fascista ed in quello immediatamente precedente è ancora lacunosa. Per avere un quadro chiaro e completo del fenomeno si deve esaminare il livello profondo delle fonti, e cioè le sentenze dei processi per reati politici ed i fascicoli delle fasi istruttorie dei processi stessi. Si tratta di un lavoro oneroso e difficile, per lunghi anni impedito dal non essere decorsi i termini di legge della visibilità dei documenti, oppure perché (fra le tante inefficienze italiane vi è anche questa) i tribunali e le prefetture non hanno versato i fascicoli agli archivi (od ancora perché gli archivisti non li hanno catalogati). Se gli storici avessero fatto questo lavoro, probabilmente i loro giudizi – penso a quello di G. Romanato che nella sua biografia di Matteotti, per altri aspetti assai interessante, si fonda soprattutto su fonti fasciste, cattoliche e della questura – sarebbero stati diversi, e noi oggi avremmo un quadro molto più obiettivo del problema della violenza.

Se poi si fosse maggiormente ricercato sui questori e delegati di polizia e sui magistrati – per i prefetti abbiamo spesso notizie biografiche sufficienti – tracciandone biografie e curricula, molte cose sarebbero più chiare e leggibili. Esaminando la figura di Alberto Montanari, lo squadrista più violento, segretario del fascio ferrarese, scopriremmo che in un processo del tribunale di Ferrara per avere nel marzo 1920 trasportato con la nave Graziella ed ammassato presso Codigoro 72 casse di bombe a mano, una mitragliatrice, armi e munizioni varie, non solo non aveva subito alcuna condanna, ma, avendo dichiarato che quel materiale era destinato a Fiume, era stato assolto con la formula che l'episodio connotava "tali segni di nobiltà per lo spirito che lo animò e lo scopo materiato di puro e alto patriottismo che non si presta né moralmente né giuridicamente ad essere inquadrato nelle disposizioni di una legge di polizia".

Ad ulteriore prova, si esamini il caso del giudice Jannaccone, che con il suo mandato di cattura dei dirigenti socialisti – assolti un anno dopo a Bologna – aveva dato una svolta alla vita di Matteotti. Egli si era creato tali benemerenze fasciste che nel 1926 abbandonava la magistratura ed iniziava, come testimonia il fascicolo personale presso l' università di Ferrara – ateneo sotto l'egida di Italo Balbo – una brillante carriera universitaria come docente di diritto canonico ed internazionale, conclusa a Pisa. La sua biografia è una metafora dell'Italia contemporanea, incapace di memoria e di giustizia, con i suoi trasformismi più impudenti. Nel dopoguerra, mentre si ricelebrava il processo Matteotti, l'ex giudice ed ora docente Jannaccone non poteva non aver pensato come egli fosse stato l'arbitro della vita di quel martire. Quali siano stati i suoi pensieri, noi registriamo, come testimoniano il suo curriculum e la sua bibliografia, che questo volenteroso sostenitore del fascismo nascente che poi aveva giurato fedeltà al regime nel 1931 e aveva naturalmente presa la tessera del partito, avrebbe scritto nel 1945 un volume sulla Costituente e nel 1947 alcuni suoi trattati sulla Costituzione italiana sarebbero stati adottati come libri di testo dagli studenti della nuova Italia.

Lotte di classe nel Delta

Dove nasce lo squadrismo

>>>> **Alessandro Saluppo**

Negli ultimi anni la storiografia sul fascismo ha fatto significativi passi avanti nella comprensione delle strutture organizzative, delle strategie d'azione e della ritualità squadrista nella fase di conquista del potere[1]. Continua a mancare, tuttavia, uno studio fenomenologico della violenza fascista che si ponga in relazione all'universo rurale padano e alle sue "cosmologie locali"[2]. L'analisi dell'interazione tra violenza e tradizionali modelli culturali permetterebbe di svelare non solo la sintassi simbolica della violenza, ma anche gli effetti destrutturanti della stessa sulla soggettività degli attori sociali e sulle identità comunitarie. Si tratterebbe, quindi, di ricostruire come la violenza, penetrando a fondo nella quotidianità, contribuisce alla dissoluzione dei "sistemi basilari di significato e di conoscenza […] che definiscono i mondi e la vita delle persone"[3].

Nel caso ferrarese, se la ricostruzione degli eventi che portarono il movimento fascista locale da fenomeno periferico al modello nazionale del "partito milizia" è sufficientemente dettagliata[4], rimangono ancora inesplorate le forme ed il linguaggio della violenza squadrista e come essa si innesta all'interno di antichi e nuovi conflitti intercomunitari, interfamiliari ed interpersonali. Solo riconoscendo il rapporto tra violenza fascista e quella conflittualità radicata nelle appartenenze di classe, nel fazionismo, nel clientelismo e in quegli odii e rancori pre-politici che sussistono a livello locale è possibile cogliere in profondità le "logiche sociali" della violenza squadrista e comprendere le cause intrinsiche del rapido collasso delle strutture sindacali, cooperative ed associative del mondo operaio.

Le durissime lotte sindacali del 1920, culminate nel "Concordato provinciale del lavoro agricolo per il biennio 1920-1922" (il quale garantiva il monopolio sindacale del collocamento, l'imponibile di manodopera e l'abolizione della categoria degli obbligati), e la successiva stipula del nuovo capitolato di mezzadria, sono caratterizzati da "un'estrema durezza nei confronti dell'avversario di classe"[5]. La perdita del controllo e dell'organizzazione della forza lavoro da parte dei "signori della terra" non solo accelera in maniera irreversibile la crisi di antichi rapporti paternalistici, ma "mette in discussione il carattere più intimo delle identità e delle appartenenze sociali che caratterizzavano gran parte della classe dirigente, per la quale la proprietà terriera continuava a disegnare gerarchie e a condizionare l'agire pubblico"[6]. In quest'ottica la sorda resistenza delle elites agrarie verso il processo di emancipazione delle masse contadine non può essere esclusivamente attribuita a semplici preoccupazioni di ordine economico, ma rivelano un senso più profondo di smarrimento di fronte ad una percepita dissoluzione delle gerarchie sociali. Per le elites agrarie, pertanto, l'offensiva squadrista contro le strutture dell'organizzazione operaia si presentarà e si articolerà come una "irruenta rivincita dei dominanti, che da decenni subivano, con astio, lo sbiadirsi del proprio ruolo di primo piano nella vita collettiva"[7].

Le conquiste delle leghe ferraresi avvengono in un clima di esasperazione, di eccessi e di fanatica polarizzazione dello scontro sociale, sino al parossismo della violenza fisica. L'intransigenza di ampi settori del mondo bracciantile, alimentata

1 cfr. E. GENTILE, *Storia del partito fascista, 1919-1922: movimento e milizia*, Laterza, 1989; M. FRANZINELLI, *Squadristi: protagonisti e tecniche della violenza fascista, 1919-1922*, Mondadori, 2003; S. REICHARDT, *Camicie nere, camicie brune. Milizie fasciste in Italia e Germania*, Il Mulino, 2009.

2 Si segnalano come importanti eccezioni: G. CRAINZ, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, 2007 e M. FINCARDI, *I riti della conquista*, in «Contributi: rivista semestrale della Biblioteca A. Panizzi Reggio Emilia, a. 11., n. 21-22, 1987», 1988.

3 C. NORDSTROM, *Paths to domination, resistance and terror*, University of California Press, 1992, p. 261.

4 Cfr. P. CORNER, *Il fascismo a Ferrara, 1915-1925*, Laterza, 1974; A ROVERI, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo*, La Nuova Italia, 1972.

5 G. CRAINZ, *Il conflitto e la memoria. "Guerra civile" e "Triangolo della morte",* Meridiana, 13, 1992, p. 42.

6 R. BIANCHI, *Pace, Pane e Terra. Il 1919 in Italia*. Odranek, 2006, p. 32.

7 FINCARDI, cit., p. 12.

dall'eco della rivoluzione russa, dalla propaganda massimalista e da fortissimi sentimenti anti-istituzionali, anti-statali ed anti-politici – nel senso di un categorico rifiuto dell'idea di mediazione tra interessi confliggenti – si scontra anche con l'ascesa della piccola proprietà terriera e con le aspirazioni al possesso della terra di piccoli proprietari, affittuari, coloni e proprietari particellari. Questo processo di trasformazione della proprietà fondiaria investe e destabilizza internamente anche un mondo bracciantile, meno omogeneo e assai più complesso dell'immagine socialista del bracciantato come proletariato dei campi, ma nel quale permangono radicate paure di definitiva emarginazione, aspirazioni di ascesa sociale, ed atteggiamenti mentali che disconoscono le rivendicazioni socialiste di socializzazione della terra[8].

La necessità di mantenere un'assoluta "solidarietà collettiva" ed intracomunitaria durante le lotte agrarie spinge le leghe verso l'applicazione severissima di boicottaggi contro coloro che violano questa solidarietà. L'imposizione del boicottaggio, all'interno di microcosmi sociali caratterizzati da "una trama normativa fortemente regolata dalla censura collettiva"[9] e consolidata da rapporti quotidiani di prossimità, diviene una forma di "ostracizzazione" dalla comunità. Accanto a questa forma estrema di coazione sociale, vengono inflitte pesantissime multe o "taglie" ai lavoratori (organizzati e non) accusati di aver violato le disposizioni della lega, assumendo talora carattere estorsivo[10]. L'autoritarismo delle leghe sconfina in "un vano esercizio di prepotenza"[11], andando talvolta a sanzionare comportamenti irrilevanti rispetto alla dimensione pubblica. In questo clima, per iniziativa autonoma ed incontrollata delle singole leghe, si registrano numerosi incendi di fienili, la distruzione dei raccolti, l'uccisione o mutilazione dei capi di bestiame e sporadiche aggressioni contro proprietari e contadini coltivatori[12].

Durante i grandi scioperi sono segnalati gruppi di ciclisti rossi che "percorrono le campagne imponendo con la violenza l'osservanza delle disposizioni emanate dalla Camera del Lavoro contro i piccoli proprietari, affittuari e mezzadri che lavoravano nel proprio fondo"[13]. La storia degli eventi registra un numero crescente di incidenti, spesso di piccola entità, ma che contribuiscono ad una frattura assoluta dell'esperienza quotidiana e scatenano una dinamica a catena di faide, vendette, aggressioni e contro-aggressioni che dissolve l'unità sociale ed accentua gli antagonismi sociali. Perdipiù la diffusione di armi leggere e di piccolo calibro incentiva forme di autodifesa armata e "giustizia privata" da parte dei singoli contadini[14].

La frantumazione del consenso sociale avviene nel contesto di una gravissima crisi dell'autorità statale e di politiche governative incapaci di mediare la conflittualità nelle campagne. A questo si aggiunge la consapevole irresponsabilità di vasti settori della borghesia, restii o apertamente avversi al consolidamento di norme e strutture per la risoluzione non-violenta dei conflitti sociali. In queste "dinamiche strutturali" si formano gli orientamenti eversivi della destra nazionalista, caratterizzati dalla spontanea proliferazione in città e nelle campagne di forme di vigilantismo, fortemente connotato politicamente, con

8 Cfr. F. CAZZOLA, M. MARTINI, *Il movimento bracciantile nell'area padana* in P. BEVILACQUA, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, III, Mercati e istituzioni, Marsilio, 1991, pp. 733-798.

9 A.M. DI NOLA, *Dal mondo magico al museo contadino* in BEVILACQUA, *Storia dell'agricoltura italiana*, cit. III p. 922.

10 cfr. Archivio di Stato di Ferrara (AsF), Registro delle sentenze penali del Tribunale di Ferrara, anno 1921.

11 P. TOGLIATTI, *Baronie Rosse* in *L'Ordine Nuovo*, 5 giugno 1921.

12 cfr Acs, Mi Dgps Agr 1920 b. 66.

13 Acs, Mi Dgps Agr 1920 b. 85, f. Guardia Rossa. Relazione prefettizia del 5 agosto 1920.

14 Acs Mi Dgps, Divisione Polizia, Affari Generali, Polizia Giudiziaria (Sez. 1) 1919-1921/50 b. 13024.

funzioni di supporto alla forza pubblica durante gli scioperi[15]. L'esercizio privato di funzioni repressive nei confronti di attori e comportamenti politici considerati devianti segna il progressivo definirsi dei tratti chiave dello squadrismo agrario.
Dall'autunno 1920 i fascisti ferraresi iniziano ad organizzare nelle campagne quei gruppi sociali colpiti dalle politiche e dai metodi di lotta delle leghe socialiste o "singoli contadini e proletari emarginati nei loro rapporti comunitari per la loro ostilità all'associazionismo classista" ed ansiosi "di sfogare nella violenza il loro desiderio di rivalsa"[16]. Nuclei fascisti si vanno gradualmente costituendo sulla base delle organizzazioni dei piccoli proprietari, fittavoli e mezzadri. Al di là di qualche attività di crumiraggio, tuttavia, le prime azioni del fascismo ferrarese rappresentano solo simboliche provocazioni all'egemonia territoriale socialista. Si tratta di sfide burlesche, come la sostituzione della bandiera rossa con il tricolore e folkloriche marce dimostrative nei covi piu'"famigerati del sovversivismo". A margine delle marce talvolta scoppiano alterchi, risse e tafferugli[17]. Si tratta di piccoli incidenti o aneddoti diffusi dalla propaganda fascista, ma generano un "effetto a farfalla" e fenomeni di imitazione tra centinaia di giovani borghesi assuefatti ai miti e alle rappresentazioni della retorica bellica.

L'assalto fascista all'egemonia politica locale culmina nelle "elezioni infernali" del 1921

La sensazionale vittoria socialista nelle elezioni amministrative dell'ottobre 1920 convince definitivamente la borghesia agraria a sostenere un'organizzazione armata a difesa di interessi privati e particolaristici. Gli "eventi precipitanti" della strage di Palazzo d'Accursio ed i fatti del Castello Estense (20 dicembre 1920) innescano l'escalation della violenza squadrista nella provincia. Tra febbraio ed aprile 1921, sotto il comando di Italo Balbo ma anche per iniziativa incontrollata dei vari "capoccia" locali, vengono lanciate oltre 130 spedizioni punitive. L'assalto investe prima il ferrarese centrale e si propaga per linee concentriche e con fasi non necessariamente lineari nel Centese, nelle aree di bonifica a destra e sinistra del Volano, e nella zona marittima ferrarese. Con l'aperta complicità delle autorità di pubblica sicurezza sono devastate decine di leghe contadine, case del popolo, sezioni socialiste, circoli operai e sedi di cooperative[18]. Strutturate e stilizzate sui modelli culturali della "rappresaglia espiatoria" e della "vendetta sproporzionata", le spedizioni punitive mirano a svolgere non solo una funzione strumentale e metonimica di marcatura e sottomissione fascista del territorio, ma anche di soppressione di quella rete associativa socialista che costituisce il fondamento dei legami di filiazione comunitaria delle masse bracciantili ed il campo della loro socialità primaria. La conquista del territorio è ritualmente sancita dall'incendio delle bandiere e delle coreografie del movimento operaio, allo scopo di umiliare e distruggere l'identità, il senso di appartenenza ed i tradizionali riferimenti simbolici ed espressivi che incarnano le aspirazioni emancipatorie dei lavoratori. Al loro posto vengono imposti i simboli della nazione e "gli inni della guerra". Allo stesso tempo squadre fasciste occupano sedi municipali e forzano amministrazioni socialiste alle dimissioni. Sindaci, assessori e consiglieri comunali sono minacciati, percossi e banditi dalla provincia. L'assalto fascista all'egemonia politica locale culmina nelle "elezioni infernali" del 1921, attraverso uno stillicidio di violenze che mirano non solo a colpire l'avversario socialista ma anche a dimostrare alle istituzioni dello Stato e ai poteri politici nazionali chi è l'autentico detentore del potere nella provincia.
La distruzione della socialità socialista e l'annullamento delle conquiste della mobilitazione operaia è accompagnata dal dilagare incontrollato di violenze fisiche, psicologiche e verbali contro militanti socialisti. Una violenza pervasiva, capillare e gratuita che nasce e si sviluppa, come abbiamo visto, all'interno di una trama fortemente strutturata di relazioni sociali e di appartenenze (famiglia, amicizie, paese, quartiere etc.). Ed

15 ROVERI, cit, pp. 89-91.
16 Entrambi le citazioni sono tratte da FINCARDI, cit., p. 29.
17 R. FORTI e G. GHEDINI, *L'avvento del fascismo: cronache ferraresi*, Ferrara 1923, pp. 55-56, 76, 81.
18 Cfr. Acs, Mi Dgps Agr 1921 b. 96.

è proprio all'interno di queste unità sociali, nelle quali le interazioni avvengono faccia a faccia, che la violenza fascista sembra ricavare quel supplemento di ferocia e brutalità. Si diffondono i rituali dell'olio di ricino, del "passaggio indiano", dei corpi denudati e legati agli alberi, della bastonatura ai genitali ed altre sevizie sessuali. Ed ancora simulazioni di annegamento, finte esecuzioni, il martellamento delle giunture degli arti e così via. Ex capilega vengono trascinati con una corda al collo, portati in giro come trofei tra le strade del paese e ridicolizzati con oscene pratiche goliardiche. I volti delle donne vengono sporcati di nerofumo e catrame tra l'ilarità e le beffe dei presenti. Pratiche di degradazione e di umiliazione che violano l'identità sociale dei soggetti coinvolti e lasciano segni profondissimi sulla volontà e lo spirito delle vittime[19].

Una violenza fascista che si estende nello spazio e si prolunga nel tempo, segnando una trasgressione irreparabile di quell'insieme di meccanismi "rituali" e norme consuetudinarie che avevano in precedenza previsto un uso controllato della violenza nei conflitti sociali. Si instaura, invece, un processo di "routinizzazione della violenza" che si nutre sia dei principi e della prassi dell'organizzazione squadrista e di una sempre temuta vendetta delle masse socialiste, sia di contese ed interessi locali che sfuggono da ogni logica politica. Difatti, nel solco della violenza fascista, ed in concorso con la crescita vertiginosa del movimento, cominciano ad intrecciarsi, fino a confondersi, motivazioni ed obiettivi diversi – locali e nazionali, pubblici e privati, ideologici o puramente criminali – che vengono tenuti insieme "solo dalla norma elementare e generica della comune volontà di nuocere al nemico". Accade così "che violenze esercitate sui nemici, o presunti tali, in nome di obiettivi strumentalmente associati o comunque spuri rispetto alle finalità più alte della contesa, siano tollerate, o anche incoraggiate"[20].

Fanno parte di queste violenze la miriade di vendette private organizzate da piccoli proprietari terrieri e coloni contro ex leghisti, o i numerosi episodi di microcriminalità che trovano sfogo nel clima generale di impunità e che vengono assorbite nella lotta anti-socialista. Di fronte a questo fenomeno di privatizzazione della violenza politica *La Domenica dell'Operaio* scrive: "La violenza che dilaga per le nostre belle contrade si va sminuzzando in tanti piccoli, isolati, ma orribili episodi, non è più la violenza di quel primo periodo di lotta contro le sopraffazioni dei rossi. Questa che si svolge oggi […] è una lotta infame, fratricida"[21]. Una "lotta fratricida" nella quale si vanno costituendo piccoli nuclei formati da pluripregiudicati, criminali violenti e volgari teppisti che si mettono a disposizione dei fasci locali per l'esecuzione dei cosidetti "lavori sporchi"[22].

19 Le ricostruzione delle forme di violenza terroristica nel ferrarese si basa sui resoconti dell'*Avanti!* (a. 1921-1922) e sulla memorialistica locale fascista e socialista.

20 Entrambi le citazioni sono tratte da G. RANZATO, *Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione,* in *Guerre Fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, p. XLVI.

In questa guerra civile anomala anche le armi usate si caricano di valenze fortemente simboliche. Emblematico è l'utilizzo del "rompicapo", un cavo d'acciaio ricoperto di cuoio e con un nocciolo di piombo fissato sulla punta; o dei bastoni di olmo e legno duro (sostituiti in seguito dal cosidetto bastone "qualunque" fatto di abete)[23]. Nell'uso di queste armi "non convenzionali" la morte è un fastidioso incidente di percorso. Si intende, invece, avvilire, ridurre alla passività assoluta, umiliare e deturpare il corpo dell'avversario. Emblematico il caso di due fratelli di Copparo, presi dal letto, picchiati a turno da un gruppo di fascisti, scherniti ed abbandonati nudi nelle campagne. Uno di loro perse un occhio ed i testicoli e morì dopo inaudite sofferenze nel 1926[24].

Nel processo di sottomissione della masse al fascismo la sistematicità della violenza squadrista esercita un ruolo fondamentale

Una volta annientate le strutture portanti del movimento operaio ed "instaurato un vero e proprio regno del terrore"[25], i fascisti impongono una propria tutela sindacale. Lo sviluppo di un movimento sindacale fascista, con la collaborazione degli ex sindacalisti rivoluzionari, e la repressione sistematica delle ultime sacche di resistenza popolare e dei tentativi di riattivazione del sindacalismo socialista, si configura come una "violenta ricerca del monopolio dell'organizzazione delle masse" ed il ristabilimento delle gerarchie sociali tradizionali[26].

Nel processo di sottomissione della masse al fascismo la sistematicità della violenza squadrista, che si snoda all'interno di una miriade di piccole guerre private e locali, esercita un ruolo fondamentale. Ma allo stesso tempo determina lacerazioni fratricide, memorie traumatiche e rancori che riemergeranno nella loro crudezza dopo la caduta del regime. Nello spiegare il perdurare delle uccisioni in Emilia dopo la Liberazione, un rapporto dei Carabinieri osservava come "il fascismo ferrarese […] assunse un carattere accentuamente intransigente, sì che […] fu per lunghi anni uno dei più importanti centri di costituzione di squadre fasciste e d'azione che si riversavano sistematicamente nelle province limitrofe, specialmente in quelle di Bologna, Forlì, Ravenna e Modena, per compiervi spedizioni punitive. Tutto ciò ha concorso a creare profondi rancori. A ciò si aggiungano le distruzioni della guerra e i soprusi compiuti […] durante la dominazione nazifascista. Si è così determinata un'atmosfera di odi e violenze che spiega, se non giustifica, i criminosi atti di reazione verificatisi dalla data di liberazione in poi"[27]. Una violenza che investe non tanto i capi del fascismo provinciale, ma soprattutto coloro i quali si erano materialmente macchiati di efferatezze e crudeltà nel biennio 1921-1922[28]. I "malevoli" ed i "traditori", la cui morte rappresentava non solo un regolamento dei conti fisico e morale a lungo atteso, ma anche un "rituale di riparazione" necessario per la ricomposizione della conflittualità interna alla comunità ed il simbolo di un rinnovato consenso sull'esistente.

21 *Domenica dell'Operaio*, 27 Marzo, 1921.

22 AsF, Fondo Questura, Serie Gabinetto Cat. A8, primo versamento aa. 1920-1960, b. 75 f. 2513; b. 78 f. 2629. Attraverso l'analisi dei fascicoli personali di ex fascisti è stato possibile ricostruire l'attività criminale di un gruppo nel bondenese.

23 Ivi, b. 114 f. 3958. Il rapporto giudiziario è del 22 gennaio 1946 per fatti accaduti nell'estate del 1921.

24 Ivi, b. 23 f. 647. Il rapporto giudiziario è del 5 settembre 1945 per fatti accaduti nell'aprile 1921.

25 F. PITTORRU, *Origini del fascismo ferrarese*, Emilia, 22, 1951, p. 296.

26 S. LUPO, *Il fascismo: la politica in un regime totalitario*, Donzelli, 2005, p. 101.

27 Acs, Mi, Dgps Agr 1944-1946, b. 15. Rapporto della Terza Legione dei Carabinieri Reali di Firenze, 5 agosto 1945. Inoltrato dal Comando Generale dei Carabinieri al Comando Alleato, Sottocommissione per la Pubblica Sicurezza.

28 CRAINZ, *Padania*, cit., p. 223.

Neutralità a qualunque costo

Patria libera e mondo senza guerre

>>>> **Giovanni Scirocco**

Di fronte allo scoppio della prima guerra mondiale, in un Partito socialista apparentemente unito sulla linea del neutralismo, ma in realtà diviso tatticamente e strategicamente tra le sue varie anime (intransigenti e riformisti, Direzione, gruppo parlamentare e sindacalisti), la posizione di Matteotti fu sempre molto chiara e coerente, portandolo a distinguersi, nella sua intransigenza, da Turati e da buona parte degli altri riformisti, temendo soprattutto, e giustamente, gli effetti negativi che gli esiti del conflitto avrebbero avuto sul movimento socialista, sul contesto internazionale e su una nazione fragile come l'Italia.

Già nel settembre 1914, scrivendo alla futura moglie Velia, mostrava tutto il suo orrore per il massacro che si stava compiendo, da impedire, per quanto riguardava l'intervento italiano, in ogni modo, pur non nascondendosi le difficoltà: «Sono preoccupato assai in questi giorni della possibilità che anche l'Italia entri in guerra; e sto esaminando e discutendo se piuttosto non ci convenga allora provocare un'insurrezione […] Il pensiero di coloro che stanno uccidendosi è terribile; e mi par giusta l'insurrezione se si volesse domani con assai poca lealtà lanciarci in una guerra contro l'Austria. Ma tira vento di piccole viltà, anche nel mio partito»[1].

Era una posizione, come comprendeva lo stesso Matteotti, destinata a restare minoritaria nella società italiana anche per il rifiuto di qualsiasi compromesso su una questione di principio come quella dell'opposizione alla guerra "borghese e imperialista". Così, quando il 2 ottobre 1914, nella seduta del consiglio provinciale di Rovigo, si discusse un ordine del giorno neutralista presentato dal socialista Dante Gallani, e il radicale Cattani propose di aggiungere la formula «salvaguardando l'integrità e la dignità della patria», Matteotti si oppose all'integrazione, sostenendo la necessità della «neutralità assoluta, la neutralità a qualunque costo»[2].

Pochi giorni dopo esponeva sul giornale dei socialisti del Polesine le ragioni morali e politiche del suo atteggiamento, dalla parte dei lavoratori e delle masse contadine, nel nome dell'internazionalismo proletario, che nonostante le sconfitte subìte non conosce confini e patrie: "Perciò quando la classe borghese viene davanti ai lavoratori e li invita ad entrare nei propri eserciti armati per la difesa della patria, noi gridiamo 'abbasso il militarismo', perché la borghesia vuol preparare soltanto il trionfo di questo che è essenzialmente nemico della libertà e della giustizia; vuole soltanto il dominio proprio sostituito a quello di un'altra borghesia. Quando la classe borghese parla di invasioni e minacce della patria, noi gridiamo "abbasso la *vostra* patria", poiché la storia dimostra nulla esservi di più facile che la finzione di assaliti quando si è assalitori, di invasi quando si vuol invadere […] Scopo unico dunque l'interesse del proletariato, commisurando i metodi, le tattiche, alla grandezza delle proprie libertà da conquistare. Così che se domani la borghesia chiamasse a raccolta per Trento e Trieste, per sottrarre italiani alla dominazione austriaca, sottoponendo magari degli slavi alla dominazione italica, il proletariato terrà conto soltanto del proprio interesse, e vedrà se piuttosto non gli convenga, in confronto di quella piccola dubbia libertà da conquistarsi a prezzo di tanto sangue, scendere in piazza e conquistarsene un'altra assai maggiore, disarmando il militarismo bellicoso, e preparando

1 *Lettere a Velia*, a cura di S. Caretti, Nistri-Lischi, 1996, pp. 68-69.

2 Cfr. il testo del suo intervento (come di tutti gli altri testi citati in seguito) in G. MATTEOTTI, *Socialismo e guerra*, a cura di S. Caretti, Pisa University Press, 2013, pp. 75-76. Sui difficili rapporti di Matteotti con il suo ambiente d'origine cfr. G. ROMANATO, *Giacomo Matteotti. Un italiano diverso*, Longanesi, 2010.

col proprio esempio e col proprio sacrificio un più prossimo trionfo dell'Internazionale"[3].

Tanto più forte e convinta, ma anche conscia dei danni che aveva provocato, doveva quindi essere la critica di Matteotti al repentino cambiamento di Mussolini e al suo passaggio dalla neutralità "assoluta" a quella "attiva operante", prodromo di altri e ancor più definitivi cambiamenti di campo. Già da questo momento un abisso separava la concezione della politica di Matteotti da quella del futuro duce, il riformista intransigente dal rivoluzionario parolaio: "Non si meraviglia chi sa come molti di questi così detti rivoluzionari non siano altro che degli impulsivi momentanei, dei letterati della politica, capaci di porre come dogma assoluto per ogni luogo e tempo quello che dieci minuti dopo rinnegheranno. Purtroppo l'educazione politica è ancora mito. E la folla preferisce innamorarsi dei Mussolini, perché trinciano l'aria col taglio più netto. Per noi, quando un uomo arriva a comporre un manifesto per la neutralità assoluta, a lanciarlo per tutta Italia come segno di un partito, e venti giorni dopo ne parla come di un puro esercizio dialettico di propaganda, dal quale l'azione deve essere diversa, anzi opposta – il giudizio è chiaro e non ne parliamo più. Ritorniamo al lavoro. Ritorniamo a predicare l'internazionale dei lavoratori, contro tutte le guerre. Una spina ci sta nel cuore però: potremo più adesso preparare l'insurrezione contro la guerra, dopo che l'uomo messo più in alto ha stinto il rosso della nostra bandiera e l'ha consegnata al governo perché richiami e mobiliti?"[4].

Anche in caso di sconfitta l'opposizione socialista alla guerra non sarebbe stata comunque, per Matteotti, una posizione solo ideale e quindi politicamente sterile, tanto più di fronte al fallimento dell'Internazionale: "Essa è la preparazione del nostro avvenire; e nulla vi è di più fecondo, di meno trascendentale, della sementa. Noi dobbiamo essere oggi contro la guerra, magari anche inutilmente, purché domani sia possibile avere un proletariato educato all'avversione più irreducibile contro la guerra […] Noi non neghiamo l'esistenza della patria, ma non è essa la nostra idealità; un'altra e più alta assai è la nostra aspirazione […] Due mesi fa io scrivevo a Mussolini, che allora fingeva di darmi ragione per farmi tacere: noi non possiamo acconsentire a mobilitazioni o chiamate alle armi; se negli altri paesi il Partito socialista è scomparso, tanto maggiore è il nostro dovere: noi dobbiamo a costo di qualunque sacrificio, anche di sangue, saper saldare il primo anello della grande catena internazionale: dato il primo esempio, tutti gli altri ci seguiranno, meravigliosamente"[5].

Si spiega così l'ammirazione per Karl Liebneckt il quale, sulle orme del padre Wihlelm (che nel 1870 si era opposto alla guerra franco-prussiana), nella seduta del *Reichstag* del 2 dicembre 1914 era stato l'unico deputato socialista ad opporsi alla concessione dei crediti di guerra: «Non è nome di persona oggi: è nome di un'idea. Non glorifichiamo l'uomo che ha magnificamente osato: glorifichiamo l'Internazionale che risorge dal fuoco […] Contro la guerra è soltanto un socialista. Uno solo, in un parlamento di centinaia. Ma quell'uomo salva l'Internazionale»[6]. Le speranze di Matteotti erano destinate a cadere: e Liebneckt, cinque anni dopo Jaurès e cinque anni prima dello stesso Matteotti, pagherà con la vita il suo coraggio.

> "Un milione di proletari organizzati nell'Italia settentrionale sono sufficienti a far riflettere qualsiasi governo sulla opportunità di aprire una guerra"

La guerra si avvicinava sempre più velocemente anche per l'Italia. Matteotti avvertì il pericolo, il montare della marea interventista, la debolezza della risposta socialista, che lo spinse addirittura alla polemica contro il suo riconosciuto maestro, Filippo Turati, nella coscienza dell'impopolarità della sua presa di posizione: "È permesso affermarsi recisamente, assolutamente neutralisti senza essere dei 'sentimentalisti', senza diventare 'temerariamente demagoghi', senza sentirsi dire (non dico senza essere) imbecilli? È permesso indicare al nostro Partito il dovere di opporsi con tutte le armi *possibili* all'intervento, senza confondersi né con i miracolisti anarcoidi, né con i dogmatici che segnano sempre il passo sullo stesso piede di terreno? A Filippo Turati, a troppi altri, pare di no. A noi umilmente, sembra che sì. Sarebbe necessario, innanzi tutto, che si dicesse se noi stiamo baloccandoci con astrazioni, se noi stiamo fabbricando princìpi, o se non piuttosto – da buoni riformisti – si tratti di considerare la questione dal punto di vista attuale, immediato, del nostro Partito di fronte all'auspicato intervento italiano nel conflitto d'Europa. Credo che i princìpi restino intatti. Resta fissato in generale che il partito socialista di ogni paese ha il dovere di opporsi continuamente alla guerra, e al suo strumento e creatore, il militarismo. Ogni partito socialista vota contro le

3 *La lotta*, 10 ottobre 1914.
4 *La lotta,* 24 ottobre 1914.
5 *La lotta*, 31 ottobre 1914.
6 *La lotta*, 12 dicembre 1914.

spese militari ordinarie del proprio paese per significare l'intesa, le aspirazioni internazionali dei lavoratori contro i governi dominanti"[7].

Ciò non significava, per Matteotti, invocare, in assoluto, la diserzione o l'insubordinazione; ma piuttosto, da riformisti per i quali centrale era la "pedagogia della politica", preparare nuovi tempi e rinnovati stati d'animo, migliori condizioni di vita e di sviluppo, in Italia e in Europa. Di fronte all'imminenza dell'entrata in guerra dell'Italia, la "guerra di difesa" contro un'invasione straniera era un falso problema, soprattutto a paragone dello straordinario valore d'esempio che avrebbe avuto una neutralità imposta al governo italiano dal Psi. Esisteva dunque una sola strada da percorrere: "Da buon riformista, io non ho mai negato le possibilità e necessità rivoluzionarie. Non già quelle che dovrebbero di punto in bianco sostituire il mondo socialista al mondo capitalista, o il mondo dei buoni a quello dei cattivi; ma quelle certamente che ci fanno evitare un maggior male, e che mirano a sbarazzare il terreno del progresso sociale da alcuni particolari ostacoli, da alcune particolari croste, che resistono sebbene al di qua o al di sotto si sia formata una gran forza opposta; e occorre lo scoppio di violenza. Così ieri per ottenere le libertà statutarie. Così domani contro il militarismo. Né per queste azioni singolari occorre avere per sé la maggioranza, o aver pienamente formata una coscienza, una educazione socialista. Un milione di proletari organizzati nell'Italia settentrionale sono sufficienti a far riflettere qualsiasi governo sulla opportunità di aprire una guerra"[8].

> "La povera bestia doveva andare
> al mattatoio gridando gioiosa, le bandierine
> multicolori infisse sul capo, e i battimani
> sollazzevoli della studentaglia in calzoni
> semicorti"

Già da questo momento, e pur rendendosi conto di tutte le difficoltà della battaglia politica che prospettava (soprattutto dopo il passaggio di Mussolini all'interventismo), Matteotti era però certo che l'allora ipotetica vittoria della Triplice Intesa contro gli Imperi centrali avrebbe aperto nuovi problemi: «Il militarismo, che è essenzialmente violenza, non può limitarsi a funzione di giustizia. La vittoria della Triplice intesa preparerebbe inevitabilmente nuove guerre; il popolo tedesco non potrebbe non preparare la rivincita»[9].

La reprimenda di Turati fu immediata e severa («Il Matteotti non ripudierebbe, contro il governo che intimasse la guerra, troverebbe anzi di suo perfetto gusto, e utilissimo all'avvenire dell'Internazionale, il gesto della ribellione. A patto – meno male – che esso sia reputato possibile dalla Direzione del Partito, che è l'organo competente a siffatte valutazioni»[10]): ma non gli fece cambiare idea, anzi. Il 19 marzo 1915, prendendo la parola al consiglio provinciale di Rovigo, ribadiva: «Una cosa soltanto è da deplorare da parte nostra: che il proletariato e il Psi non sappiano in questo momento insorgere contro ogni guerra; perché soltanto così si preparerebbe la risurrezione dell'Internazionale, nella quale è la vera, l'unica libertà, del proletariato di tutte le patrie». Per questa ferma opposizione alla guerra, fu attaccato violentemente sul *Corriere del Polesine*, il giornale degli agrari locali e il 2 maggio 1915 un gruppo di studenti nazionalisti tentò di aggredirlo nella piazza centrale di Rovigo[11].

Sono le giornate del "maggio radioso" che prepararono la manovra parlamentare, organizzata dal governo Salandra e dalla monarchia, necessaria per fiaccare le ultime resistenze dei liberali neutralisti alla Giolitti e dichiarare l'intervento. All'analisi degli eventi Matteotti affiancò la convinzione che la guerra assumeva sempre di più il significato di una sconfitta storica per il proletariato e metteva a rischio la coesistenza pacifica dell'Europa anche negli anni a seguire: "Chiunque dei due grandi aggruppamenti dovesse vincere vi sarà un popolo vinto che preparerà la rivincita per domani e quindi nuove guerre (vedi la Francia del 1870 e la Bulgaria del 1913), e vi saranno vincitori che domineranno su città, su campagne di nazionalità differente, con la scusa della civiltà superiore, con la scusa del confine da arrotondare, ecc. Noi desideriamo piuttosto che tutti e due gli avversari si esauriscano, non vincano: allora soltanto forse questa potrebbe essere l'ultima guerra, per i suoi stessi orrori, per la sua stessa inutilità. Quindi, non abbiamo scrupoli sulla coscienza. Essi serviranno soltanto a ungere le ruote del militarismo, del nazionalismo, del clericalismo. Noi siamo partigiani, e ora

7 *Critica sociale*, 1-15 febbraio 1915.
8 Ibidem.
9 Ibidem.
10 Ibidem.
11 Cfr la testimonianza del segretario della Camera del lavoro di Rovigo, Aldo Parini, in *La vita di Giacomo Matteotti*, a cura di M. Scavino e V. Zaghi, Minelliana, 1998, pp. 79-80, e più in generale l'introduzione di Stefano Caretti a *Socialismo e guerra*, cit.

più che mai, nella grande crisi, sentiamo il dovere d'irrigidirci nei nostri princìpi"[12].

L'amarezza era molta: sia per il fatto in sé, sia per l'incapacità mostrata dai socialisti di impedire l'entrata in guerra, sia per il modo con cui si era giunti a questa decisione, con lo scatenamento della piazza, protagonista D'Annunzio, «il degno poeta d'Italia, quel piccolo mantenuto di donne, fuggito in Francia per debiti»: «Doveva finire così. Cioè doveva cominciare così: la povera bestia doveva andare al mattatoio gridando gioiosa, le bandierine multicolori infisse sul capo, e i battimani sollazzevoli della studentaglia in calzoni semicorti […] Il teppista divenne eroe. L'Italia ha voluta la guerra – si è poi detto; e ognuno di voi infatti ha visto l'Italia nelle dimostrazioni di studenti che non s'arruolano, e di impiegati che si sono assicurati l'esonero dal servizio militare o la paga intera per tutto il tempo di guerra […] Ah perché non s'è levato in alto un terzo, un uomo che venisse su dal popolo, e rovesciando l'idolo della pavida neutralità giolittiana da una parte, rovesciando quello dell'intervento salandriano dall'altra, ne mostrasse dietro tutte e due le impalcature borghesi, essenzialmente mercantili, fatte di truffa e di trucco – così che la grande folla, assente dalle dimostrazioni dei giorni scorsi, non dubitasse un istante per armarsi e distruggerle e piantarvi la bandiera della pace umana. Troppo debole è stato il proletariato»[13].

> "Gli egoismi patriottici e nazionalisti non consentiranno a togliere il piede dal collo dai popoli vinti militarmente o soggetti economicamente"

Il suo impegno proseguì anche a guerra in corso. Il 5 luglio 1916 fu condannato a trenta giorni d'arresto con la condizionale per "pubbliche dichiarazioni disfattiste" a seguito di un intervento nel consiglio provinciale di Rovigo. Una testimonianza diretta del processo è nel rapporto del prefetto, che riportò le frasi pronunciate da Matteotti nella sua autodifesa: «Premettendo che una condanna gli avrebbe fatto onore e che è sempre fermo nei suoi princìpi internazionalisti contrari alla guerra, disse che le parole per cui viene oggi incriminato, ripetendosi le stesse condizioni di tempo e di luogo, egli le pronuncerà senza esitazioni; anzitutto perché esse non costituiscono reato, poi perché sono l'emanazione dei princìpi che professa […] In fine il Matteotti ripeté che le sue idee non le cambierà per l'effetto di una condanna; che se la direzione del Partito socialista ordinasse di fare la rivolta, sarebbe il primo ad andare nelle campagne a provocarla»[14].

Già riformato e collocato in congedo illimitato, fu richiamato alle armi e posto sotto speciale vigilanza, prima a Cologna Veneta e poco dopo in Sicilia, dove resterà sino al marzo 1919, perché considerato dal Comando supremo un pericoloso sovversivo. Turati, in un'interrogazione al ministro della Guerra, denunciò la sua sorte e quella di altri militanti socialisti «incorporati in compagnie riservate particolarmente ai soldati delinquenti» unicamente per aver compiuto legittimamente degli atti nell'esercizio delle loro pubbliche cariche[15].

Come scrisse Piero Gobetti, la protesta di Matteotti contro la guerra «non era disfattismo, ma un atto di fede ideale […] Matteotti non disertava, non si nascondeva, accettava la logica del suo 'sovversivismo', le conseguenze dell'eresia e dell'impopolarità»[16]. Ciò spiega anche perché, dopo Caporetto, non aderì al clima di "concordia nazionale", sostenuto anche da Turati e da Treves,[17] guardando invece inizialmente con speranza alla rivoluzione sovietica e all'azione del presidente americano Wilson.

Soprattutto, la sua formazione economico-giuridica gli fece comprendere con straordinaria lungimiranza, sulle orme di Keynes, gli effetti disastrosi che i trattati di pace "cartaginesi" avrebbero avuto sulla Germania di Weimar e sull'Europa tutta (anche se individuava, a differenza dell'economista inglese, la causa principale della guerra nell'azione delle forze capitalistiche in contrasto tra loro): "Gli egoismi patriottici e nazionalisti non consentiranno a togliere il piede dal collo dai popoli vinti militarmente o soggetti economicamente, se non forse quando l'abisso sarà irrimediabilmente aperto […] E allora non v'è che il Socialismo; il quale purtroppo non innalzerà più il suo edificio, come una volta sperammo, sulla vetta fiorente del capitalismo giunto al massimo sviluppo della ricchezza; ma dovrà assumersi la duplice terribile impresa: di ricostruire la forza produttiva e di distribuire il bene a tutti coloro che lavorano"[18].

12 *La lotta*, 8 maggio 1915.
13 Ivi, 21 maggio 1915.
14 Telegramma del Prefetto di Rovigo al Ministero degli interni citato da Stefano Caretti nell'introduzione a *Socialismo e guerra*, (pp. 50-51). La condanna sarà confermata in appello, ma nel luglio 1917 Matteotti sarà assolto in Cassazione.
15 *Avanti!,* 21 marzo 1917.
16 Il testo è pubblicato in questo stesso numero di *Mondoperaio*.
17 *Critica sociale*, 1-15 novembre 1917; la lettera di Matteotti alla moglie in *Lettere a Velia*, cit. p. 216.
18 *Avanti!*, 6 marzo 1920; cfr. anche *Avanti!*, 12 febbraio 1922.

Come scrisse su *La Giustizia* del 9 dicembre 1922, le generazioni future avrebbero tentato infatti «con qualsiasi mezzo, anche colla guerra, di disimpegnarsi da obblighi iniqui e totalmente estranei alla loro mentalità», facile terreno per la propaganda antisocialista di nazionalisti e demagoghi di ogni risma[19]. Il suo impegno internazionalista è incessante, anche dopo l'avvento del fascismo: nel febbraio 1923, da segretario del Psu, partecipò a Lille a una riunione con i segretari dei partiti socialisti di Francia, Belgio, Germania e Inghilterra redigendo un appello alla Società delle nazioni per la revisione delle condizioni economiche imposte alla Germania dai trattati di Versailles e per una cancellazione dei debiti di guerra[20]. In preparazione del congresso di Amburgo convocato nel maggio 1923 per la ricostituzione dell'Internazionale socialista (cui non poté partecipare per il ritiro del passaporto da parte del governo Mussolini), Matteotti collaborò inoltre alla stesura di un progetto per le riparazioni di guerra da sottoporre all'attenzione dei rispettivi governi[21].

> "L'Internazionale socialista dovrà favorire il formarsi di una vera Lega delle Nazioni, e più immediatamente degli Stati Uniti d'Europa"

Matteotti non ignorava la realtà geografica, storica, economica e politica della nazione. Sapeva di dover fare i conti con essa, allo stesso modo che con l'assetto capitalistico dell'economia. Intendeva quindi operare per una pacifica convivenza tra le nazioni e per ottenere che l'internazionalismo - la solidarietà dei lavoratori organizzati - potesse impedire definitivamente lo scoppio di una guerra. Ma ciò escludeva «ogni complicità con gli opposti nazionalismi, e ogni adesione alla lotta tra i diversi capitalismi. Il nazionalismo infatti non si limita a promuovere lo sviluppo di una Nazione nella propria capacità di produzione o di cultura; ma assai più si fonda sulla forza materiale e sulle capacità di dominare altri popoli e di sfruttarli […] L'Internazionale socialista mira invece a difendere e sostenere sempre la causa comune del lavoro, contro il parassitismo e la speculazione sfruttatrice dei diversi capitalismi. Dovrà quindi tentare o favorire ogni iniziativa che dirima i conflitti tra i popoli, li associ con vincoli pacifici, eviti o faccia cessare le opposte violenze o minacce. Dovrà favorire il formarsi di una vera Lega delle Nazioni, e più immediatamente degli Stati uniti d'Europa, che si sostituiscano alla frammentazione nazionalista in infiniti piccoli stati turbolenti e rivali»[22].

Anche in questa lotta contro ogni nazionalismo e contro le sue retoriche, di cui intravedeva il pericolo nella nascente società di massa, Matteotti sarà coerente sino all'ultimo, scontrandosi con i suoi stessi compagni, a testimonianza dell'importanza che dava alla questione. Un episodio lo conferma ulteriormente, e definitivamente. Nel 1923, in occasione delle celebrazioni milanesi dell'anniversario della vittoria nella prima guerra mondiale, consigliò a Turati una partecipazione all'insegna di una concezione del Milite ignoto completamente differente da quella della propaganda nazionalista e patriottarda: «Pensavo anche se noi dovevamo lasciar passare il giorno del Milite ignoto senza fare nulla, lasciando altrui la brutta ipoteca bellicosa su un simbolo così sentimentale. Noi avremmo potuto richiamarci ad esso come a colui che morì "per la patria libera e per un mondo senza guerra"»[23]. E ancora, scrivendo pochi giorni dopo allo stesso Turati: «Penserei di riunire il ricordo del Milite Ignoto anche a quello di tutti i nostri morti ignobilmente calpestati in questi giorni»[24].

Un'indicazione sostanzialmente ignorata dai socialisti milanesi, che tentarono ugualmente di partecipare alla manifestazione, venendo aggrediti da nazionalisti e fascisti. Nonostante ciò Ezio Vigorelli, combattente nella prima guerra mondiale (e successivamente nella Resistenza, in cui perse i figli Bruno e Fofi) pubblicò sull'organo del Psu *La Giustizia* un articolo commemorativo dell'evento, che Matteotti criticò immediatamente, ribadendo, in poche, ferme righe a Turati la sua concezione della Patria e del mondo, della pace e della guerra: «Si comprende l'esaltazione di una Difesa vittoriosa; ma non di una Vittoria che per un altro proletariato si risolve in una sconfitta e in una oppressione. Perciò io ti avevo sempre scritto nel senso della *Patria libera e mondo senza guerre*. Ma mai più oltre»[25].

19 *La Giustizia*, 11 gennaio 1923.
20 Cfr. ivi, 8 febbraio 1923. Il 4 febbraio tenne anche un comizio sul tema con Hilferding e Blum.
21 Cfr. ivi, 30 marzo 1923; e S. CARETTI, *Introduzione*, cit. p. 63.
22 *Direttive del Partito socialista unitario italiano*, Biblioteca di Propaganda de "La Giustizia", Milano 1923, pp. 14-19.
23 Lettera a Turati del 20 ottobre 1923 in G. MATTEOTTI, *Epistolario 1904-1924*, a cura di S. Caretti, Plus, 2012, p. 179.
24 Ivi, p. 184.
25 Ivi, p. 190.

L'incontro con Rosselli

La prosa dell'eroe

>>>> **Diego Dilettoso**

L'immagine (o per meglio dire il mito) di Giacomo Matteotti esercitò un notevole potere evocativo sugli antifascisti italiani. Per i giovani, in particolare, la tragica fine del segretario del Partito socialista unitario dopo la sua denuncia dei brogli fascisti durante le elezioni del 6 aprile 1924 fornì un ideale per cui battersi: la difesa della libertà. Il caso di Carlo Rosselli è emblematico del fascino operato dal mito di Matteotti su un'intera generazione di antifascisti: profondamente turbato dall'annuncio della sua scomparsa, in uno slancio sentimentale decise d'iscriversi al "partito di Matteotti".

Ad oggi, esistono pochi elementi concreti sui rapporti che Carlo intrattenne con il segretario del Psu quando era ancora in vita. I soli riferimenti si trovano in due lettere di Rosselli, in un suo articolo, ed in una testimonianza di Aldo Garosci[1]; le carte del segretario del Psu non forniscono ulteriori elementi su colui che all'epoca dei fatti era un giovane e quasi sconosciuto assistente universitario presso l'Università Bocconi. È probabile che si siano incontrati soltanto in un'occasione, domenica 20 gennaio 1924, a margine di un comizio elettorale di Filippo Turati a Torino a cui Carlo assistette[2]. Il colloquio avvenne in presenza di Piero Gobetti – che era amico di Rosselli e che seguiva la campagna per le imminenti elezioni legislative per conto della sua rivista – e di altri dirigenti socialisti unitari come Enrico Gonzales, Alessandro Levi, e Gino Baldesi. Sia Carlo che Piero rimasero profondamente impressionati dal segretario del Psu. L'incontro ispirò a ciascuno un articolosubito dopo l'assassinio di Matteotti: Gobetti scrisse un coccodrillo che, per decenni, costituì uno dei pochi profili biografici a disposizione degli studiosi[3]; il necrologio di Rosselli, dal titolo ossimorico di *Eroe tutto prosa*, fu invece redatto per l'*Almanacco Socialista* in occasione del decimo anniversario della morte[4].

Entrambi i testi presentano una particolarità di rilievo: il lettore ha l'impressione che, dietro al profilo del segretario del Psu, si delineino in filigrana due autoritratti. Matteotti emerge, infatti, come una sorta di prosopopea del carattere, delle idee, e persino dell'origine sociale degli autori: in generale, nello schizzo gobettiano domina l'austerità[5], in quello rosselliano, la tensione morale e l'energia fisica sono bilanciate da una certa bonomia[6]. Nel caso di Gobetti, le presunte "virtù conservatrici e protestanti" del segretario del Psu, in opposizione alla naturale tendenza al compromesso dei riformisti ("l'abitudine ai convegni che terminano in una formidabile pappatoria"), suonano come delle esagerazioni figlie di un'autorappresentazione[7]. La stessa osservazione potrebbe essere estesa a Rosselli. Il suo ricordo di un Matteotti che "rideva volentieri, ma da tutto il suo atteggiamento e soprattutto da certe sue dichiarazioni brevi si sprigionava una grande energia" è senza dubbio plausibile, ma fa pensare anche all'autore[8]. Eminentemente rosselliana è poi l'immagine del "Matteotti empirista" che ragionava "a base di fatti, preciso, tagliente. *Metodo salveminiano*. Quando affermava, provava"[9].

Nella memoria di entrambi – come nella realtà – Matteotti

1 Lettere di Carlo Rosselli alla madre Amelia Pincherle (23 gennaio e 19 marzo 1924) in *I Rosselli. Epistolario familiare 1914-1937*, a cura di Z. Ciuffoletti, Mondadori, 1997 (da qui in avanti "EF"), pp. 193, 201; C. ROSSELLI, *Eroe tutto prosa*, in Id.., *Scritti dell'Esilio I*, a cura di C. Casucci, Einaudi, 1988 (da qui in avanti "OSS II, 1"), pp. 265-268; A. GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, volume I, Vallecchi, 1973, p. 30 – d'ora in poi VCR II, 1& VCR II, 2.

2 Cfr. F. TURATI, *Il Partito Socialista Unitario nell'Attuale Momento Politico*, in *Critica Sociale*, 1-15 febbraio 1924.

3 Il testo è pubblicato in questo stesso numero di *Mondoperaio.*

4 ROSSELLI, *Eroe tutto prosa*, cit.

5 Per un profilo caratteriale di Gobetti, si veda E. VIAL, *Introduction* in P. GOBETTI, *Libéralisme et révolution*, Parigi, Editions rue d'Ulm, 2010, pp. 20-21.

6 Per un quadro caratteriale di Rosselli, si vedano alcuni riferimenti incidentali in VCR II, 1, pp. 6; VCR II, 2, pp. 355, 382-383.

7 VIAL, cit., p. 17; G. SANTOMASSIMO, *Premessa* in G. MATTEOTTI, *Scritti e discorsi vari*, a cura di S. Caretti, Pisa University Press, 2014, pp. 12-13.

8 ROSSELLI, *Eroe tutto Prosa*, cit., p. 265.

9 Ibid, p. 266.

era "magro, smilzo nella persona"[10] ed in questo assomigliava decisamente più a Gobetti che a Rosselli. Entrambi riscontrarono in questa caratteristica fisica un indizio della sua rigorosa attività d'organizzatore politico. Anche il patrimonio finanziario della famiglia Matteotti – costituito da beni immobili sparsi nella provincia di Rovigo – ispirò loro delle considerazioni dal sapore autobiografico. Per un figlio di piccoli commercianti come Gobetti questa fortuna "non più che mediocre" era "il frutto di anni di lavoro assiduo, di speculazioni oculate": il padre di Giacomo aveva trasmesso al figlio l'istinto, anche questo assai gobettiano, "della lotta dura, con la dignità del sacrificio". Il socialista Rosselli, che era invece d'origini alto-borghesi, ricordò che Matteotti, "nato ricco, dovette superare le difficoltà che ai *socialisti ricchi* giustamente si oppongono. Non le superò con le sparate demagogiche, con le rinunce mistiche, o profondendo denari in banchetti elettorali o in paternalismi cooperativi e sindacali. Ma partecipando in persona prima al moto di emancipazione proletaria, costituendo libere istituzioni operaie, organizzando i contadini della sua terra ai quali dirigeva manifesti di una sobrietà che era poco in uso attorno al '19"[11].

Da questi due ritratti emerge la volontà, più o meno inconsapevole, d'assomigliare all'oggetto della propria ammirazione. Evidentemente, aldilà di queste deformazioni inconsce, esistevano anche delle analogie. Una in particolare fornisce delle indicazioni epistemologiche su Matteotti e su Rosselli. Entrambi furono studiosi di scienze sociali: dopo una laurea in scienze politiche ed una in giurisprudenza, Carlo insegnò l'economia politica; Matteotti s'interessò invece agli studi amministrativi e finanziari[12]. La scelta di queste due discipline potrebbe corroborare il ritratto (e l'autoritratto) "empirista" suggerito dall'articolo di Rosselli. In questo quadro culturale non è sorprendente trovare alcuni punti di contatto. È degno di menzione, per esempio, il comune interesse per i lavori dell'economista britannico John Maynard Keynes, che era allora poco conosciuto in Italia. Giacomo recensì *Le conseguenze economiche della pace* condividendo la denuncia del trattato di Versailles[13]. Dal canto suo, Rosselli giudicò favorevolmente il *Saggio sulla riforma monetaria* per la critica al sistema aureo[14], che costituiva un dogma per gli economisti classici.

10 Ibid, p. 265.
11 Ibid., p. 267.

12 Rosselli fu docente d'Istituzioni di economia pubblica presso l'Istituto superiore di studi commerciali di Genova. Cfr. C. ROSSELLI, *Scritti economici sul fascismo*, a cura di B. Furiozzi, Lacaita, 2004. Per una bibliografia dei saggi finanziari di Matteotti si veda G. MATTEOTTI, *Scritti economici e finanziari*, a cura di S. Caretti, Pisa University Press, 2009.
13 G. MATTEOTTI, *La revisione di Versailles secondo Keynes*, in *Avanti!*, 8 gennaio 1922.
14 C. ROSSELLI, *Keynes sulla riforma monetaria*, in *La Riforma Sociale*, novembre-dicembre 1924; Cfr. N. TRANFAGLIA, *Carlo Rosselli e il sogno di una democrazia sociale moderna*, B. C. Dalai, 2010, pp. 320-323.

Questo comune apprezzamento per uno studioso liberale – per quanto poco convenzionale – suggerisce un certo anticonformismo che è significativo se si tiene conto del bagaglio marxista del Psu. D'altronde, da pragmatico quale era, Matteotti ebbe a scontrarsi in diverse occasioni con l'intransigenza di alcuni suoi compagni di partito. Parallelamente, già durante gli anni venti, gran parte degli sforzi teorici di Carlo furono orientati verso la ricerca di una sintesi tra il socialismo e la libertà in opposizione all'interpretazione dominante del marxismo[15].
Tuttavia, è improbabile che Rosselli e Matteotti abbiano potuto affrontare insieme questi temi teorici. La natura "elettorale" del loro incontro, per giunta in presenza di militanti e di quadri del Psu, lascia supporre che abbiano soltanto potuto scambiare qualche battuta o tutt'al più abbozzare una conversazione. È plausibile che quell'incontro sia stato l'unico: o perlomeno esso è il solo ad essere accertato. Una lettera di Carlo permette soltanto d'ipotizzarne un altro: il 19 marzo 1924, scrisse infatti alla madre che "Matteotti lavora come un cane e se non fosse per la sua fregola elettoralistica bisognerebbe proprio finire per amarlo[16]". Sfortunatamente l'essenzialità di questo passaggio non permette di stabilire con certezza se le informazioni siano di prima o di seconda mano. Va tuttavia tenuto conto del fatto che Carlo non era ancora iscritto al Psu, ma frequentava già gli ambienti vicini a quel partito e scriveva per la *Critica Sociale*: è dunque plausibile che abbia ricevuto un'indiscrezione da qualche compagno bene informato. Il riferimento è comunque rilevante, perché va nel senso della rappresentazione del "Matteotti infaticabile organizzatore" che sarà presente nei suoi successivi scritti. Anche l'allusione alle elezioni legislative del 6 aprile 1924 è capitale: gli eventi posteriori a quel voto rivestirono, infatti, un'importanza drammatica nel prosieguo della vita politica e civile italiana, e nelle biografie rispettive di Matteotti e di Rosselli.
L'assassinio del segretario del Psu ebbe un peso determinante nella vita di Rosselli: esso va ben aldilà della decisione d'iscriversi al suo partito politico. A giusto titolo Garosci ha osservato che "il mito di Matteotti" lo accompagnò "per tutta la sua vita"[17]. Questo mito, indissolubilmente legato all'evocazione del martirio, lo portò ad interrogarsi sul senso complessivo della propria esistenza. Lo stesso Garosci trovò che dietro ad un ottimismo di facciata Rosselli nascondeva una certa tristezza filosofica: "In un suo esemplare [di un libro di Mazzini] sono sottolineati dei passi sulla necessità del sacrificio e la necessaria infelicità di chi persegue un ideale. Come si può essere felici su una terra ove esiste la morte, la malvagità, l'oppressione?"[18].
La chiusura di *Eroe tutto prosa* lascia anch'essa intravedere la rassegnazione stoica di chi persegue l'imperativo categorico: "Era fatale che [Matteotti] morisse"[19]. Infine, un articolo di poco successivo alla vittoria fascista in Abissinia (1936) evoca in astratto l'eventualità di una "morte politica" – è evidente il senso figurato: "Nell'ipotesi assurda che noi cadessimo, altri prenderebbero il nostro posto"[20]. Si tratta di uno degli innumerevoli accenni, testuali o sottointesi, che Rosselli fece a Matteotti durante la propria attività politica. Questo in particolare ha un sapore tragicamente premonitorio, degno di un eroe tutto prosa.

15 Sul marxismo di Matteotti: cf. SANTOMASSIMO, cit., pp. 17-20; sul socialismo di Rosselli durante gli anni venti: C. ROSSELLI, *Liberalismo Socialista*, in *La Rivoluzione Liberale*, 15 luglio 1924; Id., *Socialisme libéral*, Valois, 1930.
16 Lettera di Carlo Rosselli (19 marzo 1924), EF, p. 201.
17 VCR II, 1, pp. 36-37.
18 MAGRINI [Aldo Garosci], *Il capo*, in *Giustizia e Libertà*, 18 giugno 1937.
19 ROSSELLI, *Eroe tutto Prosa*, cit., p. 268.
20 Id., *Risposta a Mussolini*, in *Giustizia e Libertà* (pubblicato in OSS II, 2, p. 358).

Una famiglia laboriosa

Il pellegrino del fare

>>>> **Nicola Zoller**

Matteotti era nato a Fratta Polesine nel 1885 da una famiglia proveniente dal Trentino: il nonno Matteo – calderaio a Comasine di Peio – era sceso nel Polesine nella prima metà del 1800. Il figlio Girolamo allargò notevolmente l'attività paterna in campo commerciale e agricolo; Giacomo poté crescere in condizioni economiche favorevoli, che non lo distolsero dall'abbracciare fin da giovanissimo, assieme ai fratelli, la causa socialista. L'ambiente familiare progressista lo portò sedicenne ad aderire al Psi, colpito dalle condizioni di vita delle plebi polesane, condannate da sempre alla miseria e allo sfruttamento, e frequentemente soggette alle febbri malariche e alla pellagra. Matteotti dedicò la sua vita al riscatto della sua gente e del proletariato italiano collocandosi per sempre in primissimo piano tra le personalità impegnate per i diritti civili e sociali delle classi popolari.

Per cogliere appieno la visione politica che ha fatto di Matteotti un simbolo della lotta per la libertà vanno inizialmente menzionati due aspetti della sua vita che sono risultati meno trattati: parliamo del Matteotti giurista e del Matteotti economista. Riscopriamo dunque la sua "passione giuridica". Laureatosi in giurisprudenza nel 1907, cercò di conciliare la sua vocazione di studioso con quella di leader politico, ma rammaricandosi – specialmente nelle lettere alla moglie Velia – della impossibilità di intraprendere la carriera accademica a più riprese propostagli dal suo maestro di diritto Luigi Lucchini. Matteotti si consacrò all'azione politica, che comunque risultò ben influenzata dalla sua "mente di giurista". Disse di lui Eugenio Florian, condirettore della *Rivista di diritto e procedura penale*: "Erano del suo ingegno, fra tante nobilissime, alcune doti, che fanno il giurista: l'acutezza e la limpidezza del pensiero, l'austerità del metodo, e, soprattutto, una potente facoltà di critica e insieme di sistemazione e sintesi". Ci ha lasciato pubblicazioni rilevanti, come *La recidiva. Saggio di revisione critica con dati statistici*, e *Il pubblico ministero è parte*, raccolti postumi con molti altri suoi interventi dall'editore Nistri-Lischi sotto il titolo *Scritti giuridici*.

Per Matteotti – come spiega oggi Carlo Carini – correva uno stretto rapporto tra lotta per il diritto e lotta per il socialismo, tra affermazione delle libertà civili e politiche del cittadino e la costruzione del socialismo. La politica, per essere morale (cioè indirizzata al bene della persona), non può mai rinnegare la propria derivazione giuridica. I mezzi per ottenere il fine non possono essere contraddittori rispetto all'obiettivo: il bene può essere ottenuto solo con l'esercizio personale della virtù e l'adempimento individuale e collettivo del proprio dovere. Di conseguenza una società più giusta non la si costruisce abbandonandosi quietamente ad un "concetto naturalistico di evoluzione", ma abbracciando una più impegnativa "visione etico-giuridica di trasformazione": tradotto in termini politici, il trapasso al socialismo non è una prospettiva scontata e irreversibile, un fatto meccanico: ma dipende – oltre che da condizioni oggettive – dalla volontà di tanti soggetti responsabili e da una efficiente organizzazione delle classi popolari, pronte ad affrontare possibili arretramenti e sconfitte.

Con questa "divisa morale", Matteotti non poteva che attivare uno scrupoloso, quotidiano impegno attorno alle questioni da cui dipendeva la vita del popolo: questioni economiche, finanziarie, tributarie, che troviamo trattate nella raccolta *Scritti economici e finanziari* e nell'opera *La questione tributaria*. Eletto deputato nel 1919, egli rappresentò subito una nuova figura – più moderna – di politico: in quel rutilante dopoguerra, infestato sia da demagoghi estremisti che da pavidi rinunciatari, Matteotti si distinse per una concezione della politica legata alla concretezza, alla conoscenza tecnica dei problemi. Così assunse un ruolo di guida nel rinnovamento del movimento socialista, fornendo contenuti sempre più specifici e attuali alle tradizionali rivendicazioni per una più equa distribuzione del reddito e delle ricchezze. Matteotti divenne – racconta Paolo Giannotti – il contraddittore più acuto, capace e scomodo dei governi del dopoguerra, nella difesa più ostinata – perché più consapevole, data l'intima conoscenza dei problemi – degli interessi popolari.

Di fronte al riaffermarsi del blocco borghese-agrario che intendeva scaricare sulle classi popolari le spese della guerra e della ricostruzione, per Matteotti occorreva dar luogo ad una serie di interventi radicali, dall'imposta diretta e progressiva sui redditi all'imposta sui fabbricati, dalla tassazione delle aree edificabili e del loro incremento di valore fino ad una imposta patrimoniale straordinaria sui capitali privati. Matteotti coglie qui la prospettiva di inserire – seguendo il magistero socialdemocratico di Otto Bauer – la funzione tributaria in una strategia di modificazione radicale dell'assetto sociale. Ad essa assegna il compito di perseguire obiettivi di "trasformazione della distribuzione del capitale": l'imposta non è solo lo strumento tecnico-finanziario per il reperimento delle risorse o per realizzare finalità socialmente notevoli, ma si connota di densi significati politici come strumento di "espropriazione degli espropriatori". Sarebbe stata dunque la risposta adeguata alla ottusa rapacità delle forze capitalistiche – denunciata anche da Keynes nel suo libro *Conseguenze economiche della pace* – la cui insaziabilità, dopo i guadagni eccezionali determinati dal modificarsi delle condizioni di mercato in occasione della guerra, impediva di riorganizzare l'apparato produttivo gonfiato in modo speculativo dalla guerra e dallo Stato.

Emerge da queste iniziative la natura non arrendevole del riformismo di Matteotti. In effetti la sua azione fu improntata ad un intransigente rigore morale e – quando necessario – ad un acceso radicalismo, tanto da ricevere spesso accuse di estremismo dalla stampa borghese e di massimalismo all'interno del Psi. Ma, come osserva Stefano Caretti, Matteotti non si scostò mai dal socialismo gradualista, da quel socialismo "padano" da costruirsi attraverso un'azione organizzata quotidiana, come egli confermò in uno scritto del 1919: "Giorno per giorno gli operai nella fabbrica, i contadini sulla terra, gli impiegati nel loro lavoro, si devono foggiare i loro organi, le loro capacità, imponendoli alla borghesia, come successive conquiste. E le conquiste politiche non servono per instaurare il socialismo con un decreto. Bensì ci servono prima come critica al regime borghese; poi come addestramento dei lavoratori alla gestione del pubblico bene e alla conoscenza dei grandi interessi collettivi; infine per difendere e imporre alla stessa borghesia istituzioni sempre più conformi all'interesse del proletariato, costituendo coi comuni

socialisti, con le scuole, con le cooperative […] tanti nuclei pronti per il domani".
E sempre nell'estate, di fronte alle agitazioni contro l'aumento dei prezzi culminate nel saccheggio di negozi e di mercati, ammoniva: "Il socialismo non è via facile e piana; non è l'albero della cuccagna. E' via lunga ed aspra, il sacrificio dei propri egoismi immediati alla collettività fraterna degli uomini". Con queste idee e questi sentimenti – racconta Caretti – Matteotti si occupò di associazioni operaie, imprese cooperative agricole e di consumo, leghe, Camere del lavoro, circoli ricreativi ed educativi, ospedali, biblioteche, asili, municipalità socialiste a cui prestava con assiduità i propri consigli tecnici e amministrativi. Questo era appunto nei fatti il suo riformismo: non un generico ideale umanitario né tanto meno un impaziente rivoluzionarismo velleitario; ma un metodo, volto ad indirizzare a buon esito un processo di trasformazione delle condizioni del proletariato e di profonda riforma delle leggi.
E' nella sua successiva azione parlamentare – svolta dal 1919 al 1924 – che Matteotti conferma la sua posizione su due punti fondamentali: il riformismo e il ruolo del Parlamento. Come spiega Mario Quaranta, Matteotti è un socialista riformista, vale a dire un socialista che ha rifiutato lo strumento della violenza per la presa del potere, nella persuasione che il socialismo si raggiunge attraverso riforme compiute con metodo democratico. In lui insomma non c'è dissociazione tra i due termini – democrazia e socialismo – ma la difesa di un gradualismo come la via più adeguata allo scopo: quello di ottenere il consenso popolare attraverso un lungo e tenace lavoro nella società civile, conquistare la maggioranza elettorale, e mediante essa realizzare una società nuova. In questa ottica egli ha difeso il Parlamento come l'istituzione fondamentale del confronto e delle decisioni politiche; in particolare ha considerato le libertà e le istituzioni democratiche una conquista irreversibile delle lotte condotte dalla borghesia e dal proletariato. Per ciò ha sempre respinto una riduzione delle prerogative e dei poteri del Parlamento, in nome dell'efficienza, dell'economia, di emergenze variegate o d'altro ancora. E' stata questa la radice della sua intransigenza contro il fascismo e della sua fiducia nella democrazia e nella ragione.
A questa linea si collega anche la sua chiara posizione contro il comunismo. Dopo la scissione comunista consumatasi al congresso Psi di Livorno, nel corso del 1921 Matteotti sottolineò in più occasioni l'urgenza di abbandonare le suggestioni dell'estremismo e dei miti rivoluzionari alimentati dagli eventi russi. Denunciò quindi la inconciliabilità più assoluta tra i principi socialisti e i miti della "dittatura", sostenendo la pluralità dei partiti, il nesso tra libertà e socialismo, confermando il concetto di "lotta di classe" sul terreno politico ed economico, ma respingendo quello violento di "guerra di classe". Purtroppo la polemica scatenata dai comunisti contro i socialisti – specialmente attraverso la rivista *L'Ordine Nuovo* di Antonio Gramsci – non giovò al popolo italiano, che si ritrovò di lì a poco tra le braccia del fascismo. E sempre di Gramsci dobbiamo registrare la sprezzante definizione che lanciò contro Matteotti a pochi giorni dal suo funerale: giunse a definirlo "pellegrino del nulla", un sostenitore di idee "senza risultato e senza vie d'uscita".
Ora, abbiamo visto che Matteotti fu proprio l'opposto di un agitatore propagandistico e inconcludente: fu il leader di quel socialismo "propositivo" capace di indicare le vie operose per organizzare le classi popolari e per attrezzarle culturalmente con una "dura preparazione" sulle questioni economiche e amministrative, oltre che politiche. Piero Gobetti – il giovane "rivoluzionario liberale" che cadrà anch'egli vittima dei fascisti – negli stessi momenti dell'invettiva gramsciana individuerà invece in Matteotti "l'avversario vero" del fascismo, l'unico in grado di unire le forze per opporvisi, anche per la tenacia "tecnica" con cui affrontava il nuovo regime. Contro il fascismo – scrisse Gobetti – Matteotti volle anche muovere "questioni di dati e di documenti", riguardanti pure l'affarismo dell'entourage mussoliniano e della monarchia, sicché i fascisti individuarono in lui "il capo di uno Stato Maggiore" dell'unica opposizione davvero pericolosa e per questo da eliminare.
Rammento in conclusione che anche dalla nostra terra alpina si alzarono per Matteotti parole di ammirazione e di ringraziamento che ancora commuovono. L'on. Karl Tinzl, ricordandone la difesa degli altoatesini di lingua tedesca – difesa che i socialisti italiani continuarono con Ernesta Bittanti Battisti prima, e con la promozione per l'Alto Adige e il Trentino del Pacchetto d'Autonomia poi – scrisse al gruppo parlamentare socialista unitario nel giugno 1924: "L'abbiamo ammirato sempre per il suo altissimo senso ideale, la sua profonda competenza e le sue qualità di uomo e parlamentare intrepido e fedele ai suoi ideali. Gli dovevamo speciale riconoscenza per l'interesse che incontravamo sempre in lui per i diritti e problemi delle minoranze allogene". Anche per il Trentino- Alto Adige il sacrificio di Matteotti non è stato vano e la sua opera non resta senza memoria: apostolo laico della libertà, l'esatto opposto di "pellegrino del nulla".

L'illusione feconda dell'Aventino

Un embrione di centrosinistra

>>>> **Giovanni Sabbatucci**

«Noi parliamo da quest'aula parlamentare mentre non v'è più un Parlamento. I soli eletti stanno nell'Aventino delle nostre coscienze, donde nessun adescamento li rimuoverà sinché il sole della libertà non albeggi, l'imperio della legge sia restituito, e cessi la rappresentanza del popolo di essere la beffa atroce a cui l'hanno ridotta»: così Filippo Turati il 27 giugno 1924, durante la riunione che i deputati dell'opposizione tennero in una sala di Montecitorio per annunciare la loro intenzione di astenersi dalle discussioni in aula fin quando non fosse stata restaurata la legalità costituzionale e non fosse stata sciolta «ogni milizia di parte». Erano passati diciassette giorni dall'assassinio di Matteotti, due settimane dall'imbarazzato discorso alla Camera con cui Mussolini aveva negato ogni responsabilità nella scomparsa del leader socialista, due giorni dal voto di fiducia con cui entrambe le Camere avevano confermato a larghissima maggioranza l'appoggio al governo. Erano presenti alla riunione esponenti di tutti i partiti che nelle elezioni dell'aprile '24 si erano schierati contro il "listone" governativo ed erano stati fortemente penalizzati dal meccanismo ultra-maggioritario della legge Acerbo: i socialisti del Psu e del Psi, i comunisti (che di lì a poco, in disaccordo con le altre componenti, sarebbero tornati sulla loro scelta), i repubblicani, i popolari, i liberal-democratici seguaci di Giovanni Amendola, i demo-sociali e i sardisti, tutti riuniti, già dal 13 giugno, in un Comitato unitario delle opposizioni.

Cominciava così una vicenda lunga e sfortunata, destinata a concludersi ufficialmente più di due anni dopo (con la decadenza dei deputati secessionisti proclamata contro ogni regola statutaria dal governo fascista nel novembre 1926), ma nella sostanza già chiusa dopo il discorso mussoliniano del 3 gennaio '25. Una vicenda, quella dell'Aventino, continuamente rievocata ma spesso ricostruita in modo approssimativo (capita ancora di leggere che i deputati secessionisti disertarono tout-court il Parlamento, o addirittura che si ritirarono fisicamente sul noto colle di Roma). Una vicenda su cui ancora pesa un giudizio quasi unanimemente, e spesso duramente, critico, appena temperato da un generico riconoscimento della nobiltà degli intenti. Secondo il giudizio corrente gli aventiniani sbagliarono praticamente tutto.

Avevano di fronte due strade. Quella rivoluzionaria, sostenuta dai comunisti – e in termini appena diversi da Gobetti - avrebbe implicato l'appello alle masse lavoratrici per uno sciopero generale contro il fascismo, e insieme la rivendicazione da parte degli aventiniani del ruolo di unici veri rappresentanti del popolo: dunque un'aperta rottura del quadro istituzionale, ancora formalmente in vigore per quanto abbondantemente stravolto da quattro anni di illegalismo tollerato se non incoraggiato dall'alto. La strada opposta, quella legalitaria, avrebbe comportato invece lo sfruttamento dei residui spazi di azione politica: dunque la permanenza delle opposizioni nella Camera elettiva («la sola tribuna possibile, la sola trincea, il solo controllo», come la definiva lo stesso Turati), nella speranza di un qualche smottamento dell'imponente maggioranza uscita dalle elezioni che consentisse l'apertura di una crisi e la sostituzione del governo in carica secondo la prassi statutaria.

La reazione delle opposizioni, nell'immediatezza di un delitto che aveva pochi riscontri nella storia italiana ed europea, fu sicuramente debole

Gli aventiniani non scelsero né l'una né l'altra strada e puntarono tutte le loro carte da un lato sulla pronta e attiva risposta dell'opinione pubblica alla "questione morale", agitata da una martellante campagna di stampa, dall'altro sull'intervento di un improbabile *deus ex machina* nella persona del re. In questo modo si privarono dei pochi strumenti che avevano a disposizione e concessero a Mussolini il tempo di cui aveva bisogno per lasciar rifluire l'ondata di indignazione che lo aveva isolato subito dopo la scomparsa di Matteotti (e ancora in agosto dopo il ritrovamento del cadavere) e per sfidare poi le opposizioni sul terreno della forza.

Questo, dunque, il giudizio corrente sull'esperienza aventiniana, condiviso dalla storiografia più autorevole. Il giudizio in sé non manca di qualche fondamento, anche per chi cerchi di mettersi nei panni degli sfortunati aventiniani. La reazione delle opposizioni, nell'immediatezza di un delitto che aveva pochi riscontri nella storia italiana ed europea (il leader dell'opposizione assassinato in pieno giorno nella capitale per mandato, o per ispirazione, quanto meno per responsabilità oggettiva, del capo del governo), fu sicuramente debole: i simbolici dieci minuti di sciopero proclamati per il 27 giugno dalla Cgl risultavano clamorosamente inadeguati alla gravità dell'accaduto. L'auspicata rivolta morale dell'opinione pubblica, posto che potesse durare abbastanza a lungo, aveva comunque bisogno di appigli istituzionali a cui agganciarsi per produrre esiti politici concreti. E l'attesa di un intervento dall'alto del re (di quel re) era in partenza destinata ad andar delusa. Ma un giudizio sereno e circostanziato sull'Aventino non può fare a meno di considerare le alternative in campo. E in questo caso ci sono buone ragioni per concludere che le alternative erano, per diversi motivi, difficilmente praticabili.

Consideriamo innanzitutto l'ipotesi "rivoluzionaria", che peraltro era prospettata solo da una minoranza delle opposizioni (comunisti, e, in termini più sfumati, repubblicani e socialisti massimalisti). Se questa linea fosse stata seguita, avrebbe immediatamente comportato la rottura del fronte aventiniano: del quale facevano parte uomini di solide convinzioni monarchiche (a cominciare da Amendola), e partiti moderati – come i demosociali e gli stessi popolari – che fino a pochi mesi prima avevano fatto parte del primo

governo Mussolini. Certo è che sulla possibilità di rovesciare il governo grazie all'iniziativa della piazza, nessuno, neanche allora e neanche fra gli oppositori a parole più battaglieri, si faceva soverchie illusioni. I ricordi del biennio rosso e delle paure che aveva suscitato erano ancora recenti. Una iniziativa rivoluzionaria avrebbe con tutta probabilità ricompattato il fronte moderato e consentito al governo di scatenare la repressione legale contro le opposizioni, in particolare contro un movimento operaio ormai da tempo in crisi di consensi, duramente provato dall'offensiva squadristica del '21-22 e reduce da una doppia sconfitta, politica e sindacale. Chiamarlo alla mobilitazione di piazza avrebbe significato mandarlo allo sbaraglio, esporlo a una punizione ancora più dura di quella subita solo due anni prima con il catastrofico "sciopero legalitario" dell'agosto '22 («la Caporetto socialista», secondo la definizione che ne avrebbe dato Angelo Tasca): una sconfitta che aveva lasciato ai fascisti il dominio pressoché incontrastato della piazza, aprendo la strada alla marcia su Roma.

Se passiamo all'ipotesi "legalitaria" (quella della permanenza in aula, che peraltro avrebbe anch'essa diviso il fronte delle opposizioni), le conclusioni non sono molto diverse. I margini di manovra politico-parlamentare erano infatti strettissimi, quasi inesistenti. Nel valutarne l'ampiezza si deve tenere nel debito conto un dato spesso trascurato: grazie al meccanismo della legge Acerbo, e alla posizione di forza da cui i fascisti avevano gestito la composizione delle liste (bloccate), Mussolini era uscito dalle elezioni con una maggioranza di ferro alla Camera. Quella che aveva portato alla formazione della "lista nazionale" (il cosiddetto "listone", contrassegnato peraltro dall'emblema del fascio littorio) non era stata, come spesso si è detto, una semplice operazione trasformistica. Aveva piuttosto rappresentato la definitiva consacrazione del ruolo dominante del Pnf, cui apparteneva la maggioranza non solo dei candidati del listone (eletti in blocco a norma della legge), ma dell'intera Camera.

In assenza di un voto del Parlamento
era del tutto illusorio sperare
in un intervento del re

Perché si rovesciassero i rapporti di forza a Montecitorio si sarebbero dovute dare in contemporanea molte condizioni: che i fiancheggiatori, compresi quelli eletti nel listone, rompessero con la maggioranza fascista (cosa che avverrà solo in misura ridotta e molto tardivamente); che anche una parte dei deputati fascisti passassero all'opposizione (cosa che non avverrà mai, salvo pochi casi isolati); che tutte le opposizioni, aventiniane e non, si riunissero per mettere in crisi il governo; che insomma si formasse un fronte larghissimo dai fascisti dissidenti fino ai comunisti: ipotesi quest'ultima del tutto irrealistica. Si aggiunga che la possibilità di una crisi nella maggioranza si presentò solo fra novembre e dicembre del 1924, visto che il 13 giugno (il giorno del già citato intervento alla Camera di Mussolini e della successiva fiducia) i lavori della Camera erano stati aggiornati *sine die* grazie a un colpo di mano dell'allora presidente Alfredo Rocco, e il dibattito in aula sarebbe ripreso solo il 12 novembre: il che significa che prima di allora la presenza formale dell'opposizione avrebbe cambiato poco. E in assenza di un voto del Parlamento era del tutto illusorio sperare in un intervento del re: per questo sarebbe stato necessario un mezzo colpo di stato, un venticinque luglio anticipato di diciannove anni. Per capire quanto questa ipotesi fosse implausibile, basta pensare proprio al '43: prima di liberarsi di Mussolini, in una situazione di pieno collasso militare e politico del regime, Vittorio Emanuele III esitò a lungo ed ebbe bisogno dell'appiglio formale offerto dal voto del Gran Consiglio.

Troviamo operante, per la prima volta
nella storia d'Italia, un embrione di alleanza
politica che potremmo con qualche
forzatura definire di "centro-sinistra"

Questa diagnosi non vuole suonare del tutto assolutoria nei confronti della strategia aventiniana: da un lato almeno una protesta nel paese più forte dei dieci minuti di sciopero doveva essere proclamata, quali che ne fossero i costi, per evidenti ragioni di principio; dall'altro, non si può escludere (anche se è improbabile) che un rientro in aula nell'autunno del '24 potesse provocare qualche problema in più nella maggioranza fascista: quanto meno bisognava provarci. Ma il punto è un altro. Se la situazione era già così compromessa, gli errori principali erano stati commessi prima: quando, all'indomani della marcia su Roma, Mussolini aveva ottenuto con larghissimo margine, e poi sempre mantenuto, la fiducia di una Camera in cui i fascisti erano un'esigua minoranza. E soprattutto quando, nell'estate del '23, quella stessa Camera aveva, con decisione suicida, approvato il congegno diabolico della legge Acerbo, che avrebbe consegnato a Mussolini le chiavi della maggioranza: quella maggioranza che, in un regime parlamentare (anche se imperfettamente parlamentare) com'era quello italiano, costituisce la risorsa politica decisiva, e che

avrebbe permesso al fascismo di stravolgere i lineamenti dello Stato liberale e di cancellare le libertà statutarie.

Se dunque vogliamo valutare, o ri-valutare, equanimemente l'esperienza dell'Aventino, dobbiamo abbandonare il terreno della vecchia polemica sulle "occasioni mancate". Non per avversione nei confronti della storia controfattuale, che a volte può essere utile, ma semplicemente perché, nella fattispecie, le occasioni non erano realmente tali. Il significato di quella esperienza va recuperato su un altro piano (morale, come diceva Turati, ma anche politico nel senso alto del termine) e su una prospettiva temporale di lungo periodo. Ripartiamo allora dalle componenti del fronte aventiniano nella sua formazione originaria: socialisti, comunisti, popolari, liberaldemocratici di varia matrice, ovvero una sorta di anticipazione del Cln. Se prescindiamo dai comunisti (che nelle premesse della secessione non si erano mai riconosciuti e si tenevano ben lontani da qualsiasi prospettiva unitaria) e ci limitiamo alle forze politiche e ai leader che dell'Aventino costituirono l'anima e l'asse portante – socialisti riformisti, liberaldemocratici d'opposizione e popolari, ovvero Turati, Amendola e De Gasperi – troviamo operante, per la prima volta nella storia d'Italia, un embrione di alleanza politica che potremmo con qualche forzatura definire di "centro-sinistra": quell'alleanza che non si era riusciti, per un gioco di veti incrociati, a mettere assieme nell'estate del '22, quando forse sarebbe stato ancora possibile sbarrare la strada al fascismo (allora era stato Giolitti a silurare l'ipotesi di un connubio Turati-Sturzo). Un'alleanza che si fondava sul riconoscimento del valore autonomo e prioritario della democrazia e delle istituzioni rappresentative, al di là di qualsiasi pregiudiziale: nazionale, confessionale o classista.

Questo riconoscimento oggi può sembrare scontato. Non lo era allora, se si pensa a quanto fosse stato lungo e travagliato l'approdo alla democrazia parlamentare di tanti politici e intellettuali: dei socialisti, dei cattolici e degli stessi liberaldemocratici (Amendola, non dimentichiamolo, era stato in gioventù un critico della democrazia liberale o quanto meno della classe dirigente che ad essa si ispirava e nelle cui file lui stesso sarebbe stato cooptato). Non solo: per trovare un punto di incontro e una piattaforma d'azione comune gli aventiniani dovettero abbattere vecchi e nuovi steccati, superare antiche e consolidate fratture. A cominciare da quella fra socialismo e democrazia laica, già alleati nella stagione dei blocchi popolari e anticlericali, e poi separati dalla crisi dell'intervento e dalla guerra. Per finire con quella, ancora più profonda, fra cattolici e laici, che aveva bloccato per anni ogni possibilità di dialogo fra i due emergenti movimenti di massa e aveva contribuito non poco all'ingovernabilità del sistema politico liberale durante la crisi postbellica.

Infine, e non meno importante, gli errori degli aventiniani vanno pur sempre comparati con quelli, ben più evidenti e inescusabili, in cui incorsero allora personaggi di indubbia caratura intellettuale, critici dell'Aventino o ad esso estranei. Ricordiamo allora che Benedetto Croce, in un'intervista al *Giornale d'Italia*, giustificava così il suo voto di fiducia al governo del 25 giugno in Senato: «Non si poteva aspettare, e neppure desiderare, che il fascismo cadesse a un tratto. Esso non è stato un infatuamento o un giochetto. Ha risposto a seri bisogni e ha fatto molto di buono». La conclusione era che si doveva dare al fascismo il tempo di decantarsi, di smaltire le sue scorie, di portare a termine il suo necessario «processo di trasformazione». Va ricordato ancora che fra i liberali rimasti nel governo Mussolini fino al 3 gennaio del '25 c'era l'amico di Croce Alessandro Casati, cattolico-liberale di nobile famiglia lombarda, futuro membro del Cln e futuro ministro nei governi dell'Italia liberata. Quanto ai comunisti, non avevano dubbi sulla necessità di lottare contro il governo, ma ribadivano al contempo la loro volontà «di abbattere non solo il fascismo di Mussolini, ma anche il semi-fascismo di Amendola, Sturzo, Turati» (così Antonio Gramsci nel suo intervento alla Camera di quello stesso 25 giugno).

Di fronte a simili storiche cantonate, appare quanto meno ingeneroso, oltre che scorretto, limitarsi a criticare la prudenza o la "viltà" degli aventiniani, o prendersela con la retorica ottocentesca di Turati e con le illusioni legalitarie di Amendola: quasi che a loro, e solo a loro, fosse spettato il compito di denunciare e combattere i pericoli dell'incombente dittatura. Loro almeno ci provarono, anche se con scarso successo. Altri, culturalmente più aggiornati e politicamente più smaliziati di loro, non seppero o non vollero farlo.

Congresso Uil

Chi gioca solo perde sempre

>>>> **Carmelo Barbagallo** intervistato da **Matteo Lo Presti**

Una situazione sociale desolante e allarmante. La recessione economica che accompagna da molti anni il nostro paese non offre tregua. Famiglie in precarie situazioni sociali, le cronache del mondo del lavoro che illustrano stati di tensione con notizie che riguardano chiusure e/o dismissioni di aziende, non importa se di piccola o media grandezza.

Le nuove generazioni che intraprendono percorsi scolastici alla fine dei quali sanno con chiarezza di non vedere premiato né impegno né merito. Giovani che non cercano neanche lavoro tanta è la difficoltà di penetrare nel mercato della produzione.

Carmelo Barbagallo una vita dedicata all'impegno sindacale, da gennaio Segretario generale aggiunto della Uil, non si nasconde che le turbolenze che agitano le strutture sociali devono consentire al sindacato di navigare con indipendenza ed autonomia nella complessità di un'epoca di grande crisi.

Sono molti gli accostamenti che vengono compiuti dagli analisti della società contemporanea alla grande crisi americana del 1929, dalla quale il mondo occidentale uscì solo con la seconda guerra mondiale, con milioni di morti e la sconfitta di ideologie come il fascismo e il nazismo, che sulla devastante situazione economica avevano fondato le loro fortune. Temiamo e teniamo lontano tanto tragico paragone. Chi valuta le difficili condizioni in cui versano sia i lavoratori sia tutti quei giovani che il lavoro non riescono a trovare si rende conto che la realtà è diversa da quella offerta nei talk-show. Ma dalla crisi, qualunque cosa dicano i futurologi che pronosticano una guerra nel 2017 tra Usa e Cina, bisognerà uscire con le armi della democrazia e del confronto politico. La recessione economica, accompagnata dall'aumento della pressione fiscale e contributiva, hanno sempre più impoverito i lavoratori ed i pensionati. Le imprese navigano in un mare di difficoltà burocratiche e di soggezione a progetti di sviluppo parziali e non utili alla conquista di posizioni di competitività internazionale. Le scelte dell'Europa, tradotte in un ossessivo contenimento del debito pubblico, e il conseguente blocco della contrattazione hanno aggravato la crisi.

La crisi industriale continua ad espellere dal mondo del lavoro persone lontane dal completare un giusto itinerario verso la pensione e senza prospettive di vedere all'orizzonte sbocchi diversi. I mercati finanziari dettano itinerari di disgregazione ai quali la politica fino a qui, e non solo nel nostro paese, non ha saputo opporre nulla che apra spiragli di nuova progettualità: e quando la politica va al seguito degli eventi invece di avere la capacità di prevederli e di orientarli, la crisi si farà sempre più tragica.

In altri tempi queste valutazioni critiche avrebbero confezionato strategie conflittuali di duro scontro: ma forse proprio la gravità della situazione rende tutti più cauti e prudenti. Questo crea anche disaffezione verso le organizzazioni sindacali?

Certo cambiano gli scenari, ma non siamo nell'America del proibizionismo. Variano le posizioni dei soggetti che agiscono nell'economia e nella società. Le strategie politiche hanno una progettualità difficile da codificare al di là della dimensione breve del quotidiano. Sembra che alleanze e prospettive, assetti e rapporti di forza, debbano logorarsi in tattiche marginali, incapaci di costruire modelli per una società vivibile. Ma occorre dire che il sindacato ha da sempre risorse ed esperienza per potere mettere a frutto il fondamentale rispetto dei diritti umani e delle prerogative di una struttura sociale che vuole essere in sintonia totale e continua con la Costituzione, nella quale il mondo del lavoro ha ruolo fondamentale.

Viviamo in una realtà nella quale rimodulare gli strumenti della comunicazione diventa fondamentale anche per una struttura che vuole essere presente sul territorio nazionale ed europeo non con informazioni superficiali, ma con la chiarezza di una impostazione che deve assicurare certezza di solidarietà e di abilità decisionali condivise e chiare.

Il sindacato si trova però di fronte a modifiche importanti degli assetti dei poteri a livello istituzionale, non sempre coerenti con gli interessi del mondo del lavoro.
La deindustrializzazione, la scomposizione delle filiere produttive, l'utilizzo di nuove figure professionali, il ricorso massiccio alla flessibilità che ha portato con sé gravi fenomeni di precarietà, hanno creato problemi che non sono e non devono essere di competenza esclusiva del sindacato. Scelte politiche come la riforma Fornero hanno fatto spargere più lacrime tra i lavoratori che non quelle poche versate dalla ministra in una conferenza stampa che tanta emozionata e superficiale partecipazione aveva sollevato. La riforma Fornero è stata iniqua, dannosa, ingiusta e inapplicabile. Da subito la Uil ha elaborato convinzioni per cercare di abolirla, mentre si affacciano sullo scenario nazionale soluzioni mascherate per aumentare ancora il lavoro precario e a tempo determinato. Anche la società del capitalismo del terzo millennio deve sapere che il lavoro non è un beneficio che viene gentilmente concesso ai lavoratori, che in cambio devono percorrere trafile di tipo servile che pensavamo di esserci lasciati alle spalle. In mezzo alla frantumazione delle informazioni al sindacato compete tenere in vita il concetto di solidarietà, che valga non come derivato del passato ma come strumento di organizzazione del futuro. Il sindacato deve sapere offrire un territorio di facile approdo, di ancoraggio, nella drammatica desertificazione che molti alimentano per distruggere la fiducia sia nei confronti dei governi locali, Comuni e Regioni, che verso l'Italia ed ora ancor più verso l'Europa. Il sindacato, a mio parere, deve riprendere in mano le fila di una appartenenza: non certo ad una "classe", ma ad una eterogeneità sociale che impedisca la perdita di riferimenti territoriali. Su questo tessuto la Uil vuole generare un diverso rapporto tra il mondo dl lavoro e le strutture produttive, per presentarsi modificata negli assetti, nelle prerogative e nelle modalità di intervento.

Da un parte il problema di accogliere chi nel mondo del lavoro si sente abbandonato nell'affrontare i problemi della disoccupazione, dall'altra il sindacato che cerca di proporsi come istituzione portatrice di valori e di battaglie vincenti. Come conciliare questi diversi scenari?
Sappiamo che intorno a noi più che i valori della solidarietà vincono i disvalori della diffidenza, per i quali nessuno si salva e soprattutto nessuno ci aiuta a salvarci. Pensiamo al crollo di credibilità dei partiti politici o delle forze di governo, e della stessa credibilità dell'appartenenza all'Europa. Viene messa in discussione la democrazia rappresentativa, mentre si diffondono formule vaghe e indefinite che non definiscono nulla e diffondono nebbie sulla falsa democrazia che sarebbe rappresentata dalla Rete, che spingono sul palcoscenico sociale nuovi metodi di protagonismo e di protesta rabbiosa. Danilo Dolci, che tanto operò nella mia terra natale, tra Palermo e Partinico, per il riscatto sociale di contadini sfruttati dalla mafia e dall' arroganza di molti esponenti politici, era solito dire: "Chi gioca solo perde sempre".

Negli anni la Uil è rimasta legata alle proprie origini, alla battaglie del secondo dopoguerra: ricche magari anche di paludamenti ideologici, ma piene di slanci positivi. La Uil è sempre stata capace di adeguare la sua azione ai cambiamenti, spesso riuscendo persino ad interpretarli e ad anticiparli, ponendo al centro della sua attività il lavoro come valore prioritario, assoluto, vera ricchezza del paese, unico strumento di sviluppo e piena valorizzazione di tutta la società.
L'autonomia e la modernità della Uil sono stati riferimenti valoriali che tutti ci hanno sempre riconosciuto. Cito tra i molti l'impegno di Giorgio Benvenuto che negli anni difficili delle prime ristrutturazioni seppe arricchire la Uil del progetto sintetizzato nella formula vincente del "Sindacato dei Cittadini", per fornire tutele non solo sui posti di lavoro e per i diritti ad esso collegati strutturalmente, ma anche per costruire ausilio soddisfacente ai bisogni ampli e diffusi che

lavoratrici, lavoratori, pensionati che abitano una società complessa e articolata sentono sgorgare e che tutti devono affrontare quando nuove necessità, nuove esigenza si presentano sul palcoscenico della storia. Sul territorio nazionale operano 21 Unioni regionali, 107 camere sindacali territoriali, più di 600 altre strutture che collegano i cittadini e il sindacato con risposte efficienti ad esigenze e servizi di qualunque tipo.

La Uil è sempre stata uno svelto vascello che ha saputo attraversare molti mari in tempesta: come si presenta nel terzo millennio al confronto con una società labirintica e disarticolata?

La Uil è orientata verso nuove tecniche formative dei militanti e delle nuove generazioni di dirigenti ipotizzando metodologie nella formazione sindacale rispondenti alla necessità di crescita culturale per l'intera organizzazione. Così già nella conferenza di organizzazione tenuta a Bellaria nel 2012 abbiamo deciso di rafforzare l'insediamento sul territorio, ottimizzare l'impegno in Europa (nuova frontiera dell'impegno sindacale), concentrare più potere sui livelli regionali e mettere meglio in sinergia il sistema delle categorie, organizzare politiche di proselitismo meglio coordinate, diffondendo e socializzando esperienze significative. Ma pensiamo anche alla riduzione del numero dei componenti delle segreterie e ad abolire il cumulo degli incarichi: e infine una limitazione al numero di mandati negli incarichi dirigenziali coperti, non più di tre per tutti i segretari generali di ogni articolazione della Uil. Aggiornare le competenze per trasformate l'agire sindacale quotidiano in una caratteristica identitaria che vogliamo interpretare come "l'essere Uil", cioè capaci di azione e irreprensibili sul piano etico".

Si abusa nella politica italiana della parola "riformismo", che ricorre spesso anche nei documenti della Uil. Carmelo Barbagallo a cosa riferisce questo termine?

Come sosteneva Norberto Bobbio, spesso la parola riformismo viene usata da chi non è capace di mantenere le promesse poste sul tavolo della competizione politica. Riformismo, riferito alla tradizione socialista di Giacomo Matteotti di cui si celebra in questo anno il novantesimo anniversario dell'assassinio, e di Bruno Buozzi, fucilato dai nazisti sulla via Cassia alla fine della guerra, vuole dire no alla pressioni corporative, no all'insopportabile peso della burocrazia, alla predominanza dei tecnocrati, troppo spesso sterilmente associati al potere esecutivo; no ancora alla massificazione di cittadini sprofondati sempre più nell'ignoranza civile e nell'apatia rabbiosa. I principi della rappresentanza occupano nella vita sociale uno spazio relativamente piccolo. Gli organismi che il cittadino riesce a controllare sono spesso fittizi.

Al sindacato spetta il compito di una sempre migliore diffusione della democrazia rappresentativa, per creare una svolta nello sviluppo delle istituzioni democratiche: perché il problema di una società moderna non è, come si pensa in Italia, "chi governa", ma "come si governa". Se poi questa è anche una possibile aspirazione di sponda socialista, questo può essere un progetto e un viatico riformista che il sindacato deve indagare ed approfondire e ovviamente sostenere. E questo sarà l'intento che animerà il dibattito del nostro prossimo congresso di novembre.

Mussolini massimalista raccontato da un riformista

>>>> **Fabio Fabbri**

La casa editrice Diabasis ha pubblicato una riedizione del "Mussolini massimalista" di Luciano Dalla Tana, che venne edito nel 1963 da Guanda. Di seguito la postfazione di Fabio Fabbri, che rievoca la figura del socialista parmense, scomparso ad 87 anni il primo aprile del 2012.

L'autore di *Mussolini massimalista* conosce bene, fin dagli anni della giovinezza, la materia cui dedica la propria appassionata ricerca storico-politica: un excursus sulle vicende complesse del socialismo italiano. Lui stesso è stato attivista socialista fin dalla giovane età, in armonia con le tradizioni della sua famiglia contadina, dove il socialismo era di casa. Scrivendo per il periodico *Parma bell'arma* dipinge il ritratto di suo nonno Gabriele, socialista rivoluzionario e gran cacciatore di martore: "Ce l'aveva forte con i bottegai, che lo guardavano male, mentre passava, dinoccolato e irriverente, con il lungo schioppo e il berretto di pelo alla Davy Crockett". Poi lo ricorda così nei giorni che precedono il Natale: "Nelle case di campagna regnava un grande silenzio. La neve e il silenzio sembravano creare una magica attesa. Mio nonno deponeva lo schioppo e soltanto per abitudine osservava la neve, alla ricerca delle orme di martore. Anche la sua insolita inerzia lo andava accostando alla celebrazione natalizia: 'Cristo era un vero socialista, perché amava i poveri e voleva la giustizia'. E aggiungeva, quasi per scusarsi: 'Io festeggio soltanto il Natale e il Primo maggio. Certo, se Cristo avesse detto che era un socialista, i preti non lo avrebbero riconosciuto, perché loro sono contro i socialisti. Invece non lo ha detto, ma lo era. Era più di un socialista: ha insegnato ad amare i poveri diavoli ed il suo insegnamento ha durato nei secoli' ".

Dalla Tana si diploma in ragioneria e si dedica subito all'attività politica e sindacale. Gli sono maestri i pionieri del socialismo parmense: il garibaldino Luigi Musini e il riformista Agostino Berenini. Poi sarà il discepolo preferito del suo conterraneo Fernando Santi, segretario della Cgil ed autore, insieme a Giuseppe Di Vittorio, di quel "Piano del lavoro" che, insieme al "Piano Vanoni", sarà il lievito del futuro "miracolo economico" italiano.

> "Contro la fabbrica anche l'editto più elaborato è inutile: la fabbrica è un eterno grande comizio"

La militanza politica inizia nella segreteria della Federbraccianti. Successivamente sarà segretario aggiunto della Camera del Lavoro. A 24 anni, nel 1948, è eletto consigliere del Comune di Parma nella lista socialista, ma già nel '47 partecipa all'incandescente polemica politica di quel tempo. Ha la penna facile. Il suo foglio di battaglia è *L'Idea,* "settimanale della Federazione Socialista Parmense-Costa lire dieci". In un articolo in prima pagina del 17 novembre 1947 dal titolo *Scelba contro le fabbriche* così argomenta: "La fabbrica è un piccolo mondo ignoto, per chi non vi vive quotidianamente, per chi non capisce il suo linguaggio reticente, la sua anima profonda. Bisogna sentirla. Coloro che non la sentono travisano la sua realtà, miserabilmente aiutati da quella concezione operaista che tracce non lievi ha lasciato nella letteratura socialista, sviluppatasi nel movimento dei lavoratori soprattutto per opera dei transfughi della classe borghese che nei primi decenni del secolo costituirono i quadri intellettuali del socialismo, come verrebbero oggi definiti". La riflessione storica si completa così: "L'operaismo innalzava sugli scudi

di uno svagato romanticismo, che parlava di Zola e del *Germinal* nel firmamento della perfezione, tutto ciò che odorava d'officina, di miniera, di sudore. Secondo questo schema apologetico, l'operaio era un essere perfetto, che aveva sempre ragione, una costruzione platonica e irreale".

Il giovane attivista della federazione socialista parmense matura fin da allora la sua scelta politica. Non è un estremista aggressivo. Non è un massimalista. Questo non significa che egli sia tiepido nel difendere le ragioni del mondo del lavoro. Lo stesso articolo appena citato si conclude con questa invettiva nei confronti del ministro degli Interni Mario Scelba, colpevole di aver vietato i comizi nelle fabbriche: "Ma contro la fabbrica anche l'editto più elaborato è inutile: la fabbrica è un eterno grande comizio. La voce del socialismo copre il rombo dei motori, passa nelle catene della lavorazione in serie, attraverso le 'caienne' delle sale forno, alta e solenne. Scelba non può sopprimerla, perché scaturisce dalla realtà di questo piccolo mondo". La sua capacità di comunicazione e di espressione è già di elevata qualità, affinata dalle buone letture. La sua ideologia è quella del socialismo riformista: gradualista, ma combattivo.

Lo è ancora alcuni anni dopo, fra il '62 e il '63, quando affronta la sua maggiore fatica di studioso, quella che rivede oggi la ristampa, *Mussolini massimalista*. Dalla Tana non è uno storico di professione e non lo diventerà. Ma questa ricerca gli procurerà fama e considerazione fra i maggiori storici italiani ed europei, specialmente fra quelli impegnati nello studio del ventennio fascista, come Renzo De Felice e Pierre Milza, che ha recentemente pubblicato *Gli ultimi giorni di Mussolini*. Milza, che è un autorevole storico francese, figlio di un emigrato italiano nato a Bardi, capoluogo della parmense Val Ceno, lo cercherà al telefono per complimentarsi e dialogare sulle fonti e sui caratteri del Mussolini rivoluzionario. Con pochi amici e compagni di partito Dalla Tana confesserà sommessamente la sua soddisfazione per questo colloquio: il grande storico d'oltralpe che chiede lumi al figlio di una famiglia contadina di Collecchio.

Dalla Tana dedica giorni e settimane all'esegesi di documenti sulla vita e sulle gesta del primo Mussolini; ne scopre e motiva la scelta massimalista e la inserisce nel divenire delle correnti del socialismo italiano. Il volume che ora ritorna nelle librerie reca in calce una ricca nota bibliografica. La consultazione dell'autore è approfondita e rigorosa. Prende avvio dall'Opera Omnia di Mussolini ed abbraccia l'intera letteratura che ha investigato sulle origini del fascismo. Per giorni e settimane Dalla Tana legge e chiosa i discorsi e gli scritti dei protagonisti dell'epoca: Benedetto Croce, Giovanni Giolitti, Filippo Turati. Non manca la *Storia dell'Avanti!*,

scritta nel 1956 da Gaetano Arfè. Sembra il preannuncio del futuro sodalizio fra il riformista di Parma e l'uomo politico napoletano, che diverrà parlamentare di Parma e direttore del quotidiano socialista di cui ha scritto la storia in giovane età. Dalla Tana si immerge nel lavoro con straordinaria intensità. Scrive con la penna biro, poi passa i fogli alla dattilografa e corregge le bozze con l'aiuto della moglie, che è insegnante. Per indole e temperamento non è super-attivo. Privilegia il lavoro tranquillo, la riflessione, la lettura, la conversazione pacata e insieme frizzante. Ma questa volta decide di dedicare molte della sue energie alla scoperta del Mussolini della giovinezza. A quel tempo è presidente della Provincia di Parma: una carica che, nella spartizione del potere locale con i comunisti, spetta ai socialisti di Nenni. Lui appartiene all'ala riformista ed autonomista.

Mentre è impegnato in questa fatica, il dibattito politico è incentrato sulla possibile partecipazione del partito socialista al governo della Repubblica. Dopo la rivoluzione ungherese del 1956, soffocata nel sangue dai carri armati sovietici, il Partito socialista accentua e completa la recisione dei vincoli con il grande alleato di sinistra, il Partito comunista di Palmiro Togliatti. Sono gli anni della "apertura a sinistra", di cui sono protagonisti da una parte Amintore Fanfani ed Aldo Moro per la Democrazia cristiana, e dall'altra parte Pietro Nenni e Riccardo Lombardi per il Partito socialista.

Nel febbraio del 1962 prende avvio il quarto governo Fanfani, che si giova della "benevola astensione" del Partito socialista. Poi, dopo le elezioni nel maggio del 1963, democristiani, socialdemocratici, repubblicani e socialisti raggiungono un'intesa per la formazione del governo con la partecipazione dei socialisti. Sarà il governo delle "riforme di struttura". Moro sarà presidente del Consiglio, Nenni vicepresidente, Antonio Giolitti ministro del Bilancio e della programmazione.

Dalla Tana sta dalla parte di Santi e Lombardi: conosce come pochi la genesi, i pericoli e i guasti del massimalismo

La svolta aveva avuto una gestazione faticosa e contrastata. I riformisti intransigenti, fra cui Lombardi e Santi, svolgono un ruolo decisivo per vincere le resistenza dell'ala moderata della Democrazia cristiana. Il 17 giugno 1963, nella cosiddetta "notte di San Gregorio", l'accordo fra democristiani e socialisti viene bocciato dal Comitato Centrale del Psi con il voto contrario di Basso, Vecchietti e Valori, ma anche di Lombardi e Giolitti. Dalla Tana segue la crisi, quotidianamente informato da Fernando Santi. Si manifesta la crescente opposizione al patto di governo fra Dc e Psi dell'ala neo-massimalista, guidata da Basso, Vecchietti e Valori, i futuri scissionisti che daranno vita al Partito socialista di unità proletaria. Dalla Tana sta dalla parte di Santi e Lombardi: conosce come pochi la genesi, i pericoli e i guasti del massimalismo.

Qualcuno ha voluto riconoscere nella pubblicazione di *Mussolini massimalista* una subliminale risposta "storica" al riaffacciarsi della corrente massimalista in seno al Partito socialista, e più in generale nella vicenda politica italiana. Ma sarebbe, questa, una forzatura sia storica che politica. Certo, nel lavoro che lo impegnava così intensamente Dalla Tana, documenti storici alla mano, racconta la parabola politica del giovane Benito Mussolini, fino alla sua espulsione dalla direzione dell'*Avanti!* e alla connessa svolta interventista.

In *Mussolini massimalista* troviamo un rigoroso regolamento di confini fra riformisti e massimalisti. Dalla Tana ricorda che il massimalismo è figlio della corrente rivoluzionaria che nel 1912 aveva trionfato al congresso socialista di Reggio Emilia, "con Mussolini balzato alla sua testa". Rammenta ancora che gli avversari del riformista Claudio Treves al congresso socialista di Ancona del 1914 "si chiamavano rivoluzionari ed erano perciò massimalisti". Ferma questa verità storica che colloca Mussolini all'interno della corrente massimalista-rivoluzionaria, l'esegesi di Dalla Tana si completa con questa precisazione: "L'attività di Mussolini fra i socialisti, durata dodici anni, dal 1902 al 1914, non risentirà minimamente del pensiero marxista e socialista, al quale egli resterà, pertanto, sempre estraneo".

A sostegno di questa verità Dalla Tana richiama la testimonianza di Anna Kuliscioff: "Non è un marxista, non è nemmeno un socialista, è soltanto un poetastro che ha letto Nietzsche". E più avanti, nelle pagine conclusive della sua riflessione, Dalla Tana è perentorio: "Per la verità storica, bisogna anche aggiungere che la grandissima parte dei massimalisti italiani fu decisamente avversa al fascismo e particolarmente a Mussolini dittatore", con l'eccezione, fra i pochi altri - chiosa Dalla Tana - di Nicola Bombacci, che seguì Mussolini nella tragica fuga verso la Valtellina.

Non si compie tuttavia una forzatura quando si constata che il titolo stesso del libro edito da Guanda (la casa editrice fondata nel 1936, insieme ad Antonio Delfini, dal modenese Ugo Guandalini, poi trasferitosi a Parma, che ricordo come militante del Partito radicale di Pannunzio e Carandini) non poteva non avere un'eco di carattere politico in campo nazionale. Il libro va in stampa mentre nel Partito socialista si inasprisce il

conflitto fra i riformisti eredi di Turati ed i neo-massimalisti prigionieri del rapporto unitario con il Partito comunista. Questo essendo il contesto, il giovane presidente socialista della Provincia di Parma, notoriamente legato a Fernando Santi, ricorda agli immemori le radici e i caratteri del massimalismo, un crogiuolo in cui fu immerso il futuro dittatore di Predappio. Dalla Tana sembra evocare la massima di Giambattista Vico: "La natura delle cose sta nel loro nascimento".

"La parte degli animatori degli scioperi padani che aveva aderito al fascismo era forse una minoranza, poiché va detto che molti preferirono l'esilio"

Mostrando rara capacità di sintesi, Dalla Tana traccia così il ritratto della "stirpe" massimalista: "Si potrebbe dire che massimalisti si nasce. Cambiano i tempi, ma la forma mentis del massimalista è sempre la stessa: assenza di realismo politico, disinteresse per le soluzioni pratiche e ambientali in cui si svolge la lotta politica. A tutto questo il massimalista sostituisce, in qualunque situazione storica e in qualunque meridiano, l'alternativa di una ipotetica conquista che viene di giorno in giorno rinviata, e di cui si addebita il mancato conseguimento a coloro che non stanno, come lui, ad aspettarla e a vagheggiarla. Ogni azione politica, che presupponga una qualsiasi logica transazione, è per il massimalista di tutti i tempi un tradimento e una azione controrivoluzionaria, ai danni degli ideali totali ed assoluti".
Così argomentando *a contrario,* Dalla Tana traccia anche il profilo dei riformisti, capaci di costruire il cambiamento gradualmente, mediante quelle soluzioni pratiche che sono anche frutto delle transazioni possibili, nella consapevolezza che l'insieme delle riforme può condurre alla sola rivoluzione possibile nei regimi democratici: come, insieme a Turati, predicava il socialista scomodo Gaetano Salvemini. Il volgere degli eventi ha confermato che, mentre Dalla Tana accendeva i riflettori della storia sull'antinomia fra riformisti e massimalisti, "i socialisti di Nenni", ma anche di Santi, Lombardi e Giolitti, stavano operando, nel solco della tradizione gradualista tracciato da Turati e da Treves. Le "soluzioni pratiche" del resto furono poi tutt'altro che irrilevanti: la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la riforma sanitaria e quella della scuola, la riforma urbanistica.
Qualche anno dopo la pubblicazione di *Mussolini massimalista* Dalla Tana, nel febbraio 1965, dà alle stampe, per i tipi

dell'editore Canesi, un secondo libro, *Le vacche erano magre*. E' un romanzo-inchiesta sul mondo contadino negli anni del fascismo. Il microcosmo agricolo è "il Follo", un paese che non è un paese e neppure una frazione: un grumo di "case coloniche sparse", senza municipio e senza patrono, popolato da braccianti, vaccari e piccoli affittuari. Questo è il profilo vivido di uno dei protagonisti del romanzo: "Il capo della famiglia di contadini del Follo, che viveva a stretto contatto, nel caseggiato, con operai, venditori ambulanti, braccianti agricoli, si chiamava Ernesto Oppici. Era basso di statura, portava una blusa di tela blu a righe bianche verticali, un copricapo che assomigliava, più che ad un basco, ad uno zucchetto vescovile". E' un affresco nello stile del neo-realismo, un ritratto d'ambiente "vissuto" nella sua prima gioventù da chi scrive, in cui si innestano le storie di alcuni protagonisti di quel tempo, che seguono le avventure di Mussolini non solo in Italia, ma anche nel mondo, in Spagna e in Africa. Fra loro troviamo anche alcuni ex sindacalisti rivoluzionari che, tralignando silenziosamente, accettano di fare i "collocatori" nell'ambito del regime corporativo istituito dal fascismo. Ma ancora una volta Dalla Tana ricorda che "la parte degli animatori degli scioperi padani che aveva aderito al fascismo era forse una minoranza, poiché va detto che molti preferirono l'esilio".

Dopo la pubblicazione di *Le vacche erano magre* l'avventura politica ed umana di Dalla Tana è ad una svolta, a causa di un imprevisto infortunio elettorale. Candidato alle elezioni in un collegio provinciale verosimilmente "sicuro", come era naturale per il presidente della Provincia che chiedeva la continuità del proprio mandato, Dalla Tana clamorosamente non fu rieletto. Le opinabili regole elettorali privilegiarono il candidato del neonato Partito socialista di unità proletaria Luigi Marchini, il comandante partigiano "Dario". Dalla Tana, consapevole che in politica prima o poi si perde, non cerca con affanno future fortune elettorali. Cambia vita. Uomo di multiforme ingegno, volta pagina. Sarà con successo banchiere e imprenditore. Le alterne vicende della vita politica hanno propiziato un benefico rinnovamento della sua personalità. E ovunque ha operato ha avuto successo, lasciando un segno indelebile della sua indole di progettista, insieme lungimirante e realistico.

La scomparsa di Santi lascia un vuoto che appare incolmabile nell'animo di Dalla Tana

Dalla Tana è prima presidente della Banca del Monte di Parma, antichissimo istituto legato al territorio, poi vicepresidente della Banca Commerciale, allora guidata dal leggendario Raffaele Mattioli, il banchiere che sapeva coniugare cultura ed affari. I due si piacquero subito. Dalla Tana riportava a Parma, per gli amici, qualche eco delle riunioni milanesi, senza abbandonare la sua vena ironica, anche quando si trattava del gotha della finanza italiana. Mi disse una volta, sorridendo: "Abbiamo parlato della situazione della banca in campo internazionale. Il Presidente ha detto: bene le nostre filiali in America latina".

Poi vennero gli anni dell'Autocamionale della Cisa, il conglomerato degli enti locali che progettò e realizzò in un'ottica europea il primo tratto del raccordo autostradale fra l'arco portuale tirrenico ed il Brennero, come porta verso l'Austria e la Germania. Completò e rafforzò questa opera con la costruzione, nel punto di intersezione fra l'Autocisa e la futura bretella con l'Autobrennero, del Centro Padano Interscambio Merci, volto a rafforzare i traffici con il trasporto intermodale. Alla società di costruzione e gestione dell'Autocisa il riformista Dalla Tana ebbe come stretto collaboratore il liberale Enrico Bandini, un notaio figlio della Bassa, animato come l'ex sindacalista di Collecchio da realismo e lungimiranza. Infine, caso del tutto raro per chi è stato uomo politico a tutto tondo, Dalla Tana conclude la sua parabola come imprenditore di successo alla guida di Iter, un'impresa impegnata nel campo della distribuzione di carburanti.

La guida spirituale di Dalla Tana è sempre stato Fernando Santi. Arrivava a Parma il sabato pomeriggio, l'ex ciclista rosso di Golese, e prendeva alloggio al Torino, un albergo del centro della città. Poi, insieme, passeggiavano conversando. Entrambi dotati di ironia: capaci di battute urticanti. Entrambi capaci di costruire un discorso ragionato, ma anche di scrivere in ottima lingua italiana.

Un sodalizio senza incrinature, segnato dalla sofferenza. Prima Santi non è eletto al Senato, poi ritorna nella sua città per morire. Dalla Tana scrive l'elegia per il periodico *Parma bell'arma*: "Singolare vicenda, quella dell'ultimo riformista, nato nella terra dei sindacalisti rivoluzionari di Sorel, e ove allignava l'altro avversario della sua concezione, il riformismo di destra di Berenini. La città, seguace dell'una e dell'altra frazione, lo aveva relegato a posizioni minoritarie, fino a creargli il gusto della solitudine politica; ma ora lo aveva riaccolto, assopendo in un processo di sintesi storica, della storia della stessa gente, i vecchi rancori, con l'atto tacito della pacificazione fra consanguinei nelle ore estreme".

La scomparsa di Santi lascia un vuoto che appare incolmabile nell'animo di Dalla Tana. Fra le sue carte è stata rintracciata una pagina con questo epitaffio: "Santi. Eravamo per

l'ultima volta dietro di Te verso la Villetta, incrociando i borghi del Ventidue, ancora con bandiere rosse e in tante mani l'*Avanti*!, arrotolato come un cero, vecchio incallito socialista di Turati e Matteotti. Ti eri dissolto e già si dissolveva il riformismo vero, incurante di una prossima provvisoria stagione del garofano". Con Fernando Santi aveva in comune anche la rara virtù del narratore. I due racconti di Santi, *Primi tempi a Milano* e *Quaranta morti al mio paese*, cosi come molte pagine di Luciano Dalla Tana, appartengono alla letteratura italiana.

A metà degli anni '70 Luciano, che resta socialista anche se non ricerca incarichi di partito, stringe un nuovo sodalizio politico. Il suo alter ego è Gaetano Arfè, diventato deputato di Parma. Gaetano prende casa nel cuore della città, in Borgo Paggeria. Gli incontri fra i due riformisti sono frequenti, sereni, volti a riflettere sui i fatti della politica e della storia. Ho avuto il privilegio di partecipare a qualcuno di questi lunghi incontri. Sempre fra le carte di Dalla Tana, che ha ancora voglia di narrare con disincanto le *res gestae* della vita politica, c'è un suo delizioso appunto, intriso di affettuosa ironia, che racconta lo "sbarco" di Arfè a Parma. Luciano lo ha dato in custodia al suo fraterno amico e collaboratore Vincenzo Spadini.

Continuava a sostenere che, alla lunga, non c'era che da sperare nelle soluzioni pratiche del riformismo

"In verità – annota – l'inserimento nella città avvenne con grande naturalezza. Qualità personale e prestigio dell'interessato a parte, giocò in suo favore il *nemo propheta in patria*, un assunto che ha portato a preferire molte volte esponenti esterni ai locali. Non fece eccezione neppure il fascismo, che ricorreva spesso a 'federali' importati". Più avanti l'ironia cede il passo all'orgoglio parmigiano: "E questo avveniva in una città con un passato politico dagli aspetti multiformi e a volte persino contraddittori. Qui avvenne forse il più importante esperimento del sindacalismo sorelliano, qui si affermò il riformismo di destra di Berenini e quello di sinistra di Fernando Santi. Con un po' di orgoglio localistico non possiamo non ricordare Guido Picelli con i suoi arditi del popolo nelle barricate del '22. Parma, con frange persino trotzkiste e dannunziane era stato tutto, meno che allineata con una sinistra burocratica".

La cronaca dello "sbarco" prosegue ancora in chiave ironica: "All'arrivo di Arfè si creò una specie di fronte popolare di accoglienza. In particolare, i due maggiori leaders storici del Pci, il senatore Giacomo Ferrari, ex ministro, e Primo Savani, lo accolsero con grande amicizia, che non venne mai smentita. Si trattava di uomini di stretta ortodossia e di grande apertura umana. Dal canto mio, ebbi il piacevole compito di portarlo a visitare l'Oltretorrente, il quartiere popolare della città. Arfè indossava un basco. Un vecchio parmigiano mi fermò per dirmi compiaciuto: 'Porta il *minoia*'. Un vecchio anarchico di nome Minoia portava sempre quel copricapo, per cui a Parma il basco veniva indicato con il suo nome".

Dopo la "grande slavina" del '92-94 (così un altro storico, Luciano Cafagna, ha chiamato la bufera di tangentopoli, che provocò il dissolvimento del partito di Bettino Craxi) Dalla Tana non abbandona la "vecchia casa": partecipa attento e disciplinato alle assemblee del minuscolo Psi. Ascolta e consiglia. E intanto consolida la sua amicizia con un altro capo storico della sinistra di Parma: Mario Tommasini, il comunista-anarchico che aveva chiuso il brefotrofio e slegato "i matti" del manicomio di Colorno con l'aiuto di Franco Basaglia. Nasce un'amicizia appassionata. Il libertario ed eretico Tommasini innesta la sua opera quotidiana di difensore degli ultimi nella prassi e nella tradizione del riformismo. Li rivedo quando vennero insieme a farmi visita, scortati da Spadini, perché caldeggiassi presso il mio vecchio amico Marco Pannella la candidatura di Tommasini nella lista radical-socialista della "Rosa nel pugno". La componente libertaria di Mario era viva e generosa. Nel congedarsi, Dalla Tana mi sussurrò, sornione, con accento beffardo ed autoironico: "Io, qui, sarei il badante". Purtroppo, il candidato in pectore venne a mancare prima di poter gareggiare per il Parlamento.

A Luciano Dalla Tana piaceva discorrere di storia e di politica anche durante le lunghe camminate che faceva per recarsi dalla casa all'ufficio. Spesso passeggiava conversando con uno o più interlocutori. Ogni tanto sostava, quando il dialogo richiedeva un approfondimento da parte sua. Procedeva dinoccolato, come il nonno Gabriele. Spesso portava sul capo il *minoia*, come Minoia, Gaetano Arfè e Fernando Santi. Anziché cacciare le martore, era ad un tempo severo e sconsolato nella stroncatura di molti uomini politici della seconda Repubblica. Ma continuava a sostenere che, alla lunga, non c'era che da sperare nelle soluzioni pratiche – ragionevoli e graduali, ma incisive – del riformismo.

Moro, Nenni e Craxi

>>>> **Gennaro Acquaviva**

"Il centrosinistra di Aldo Moro (1958 – 1968)" è il titolo di un volume che Pietro Panzarino, con la presentazione di Agostino Giovagnoli, ha pubblicato per Marsilio. Il volume contiene anche una testimonianza di Gennaro Acquaviva, che riportiamo di seguito.

La visione dell'opera politica di Aldo Moro, in particolare le finalità da lui assegnate alla fase di apertura al Psi di Pietro Nenni, sarebbe di difficile comprensione – e comunque risulterebbe largamente parziale – se non la si collocasse nella logica del suo disegno strategico: che era quella della realizzazione di una riforma compiuta del sistema politico nato dopo il 1945. Ancora oggi non conosciamo con certezza le circostanze e le ragioni fattuali del suo assassinio; siamo però politicamente certi che la determinazione con cui egli perseguì questo obiettivo fu la causa principale che scatenò quella tragedia italiana: nella cui ombra ancora oggi, non a caso, si muove affannosamente la nostra società politica.

Moro voleva modificare stabilmente le basi, ormai controverse ed inefficienti, su cui si era innalzata "la Repubblica dei partiti"; le voleva modificare perché, senza dare a questo problema una soluzione adatta ai tempi mutati ed accettata da tutti, il sistema non poteva alla lunga funzionare; anzi, già all'inizio degli anni '70 egli aveva constatato e detto che la sua operatività si stava già inceppando pericolosamente. Naturalmente intendeva fare questo a partire dalla base solida del suo partito, una Democrazia cristiana che egli voleva mantenere forte ed unita; ma il suo obiettivo era esterno ad essa, perché intendeva "impastare" di democrazia e di libertà (e produrre una vera e propria mutazione genetica nel segno della cultura di governo) quella che era la tradizione, ma anche la fattualità, dei gruppi dirigenti dell'ormai residua forza socialista e poi anche, in prospettiva, di quella, ben più consistente e complicata, che era rappresentata dal più grande partito comunista dell'Occidente.

La prima operazione, quella del centro-sinistra con il Psi, produsse il risultato che era nei suoi intendimenti ma segnò anche il limite della sua politica. Le conseguenze dello sforzo immane e della torsione violenta procurati sia dalla fase di avvio che dalla prima gestione di quella esperienza nei punti più delicati del sistema del tempo furono pagate infatti duramente, anche se su fronti diversi, non solo dalla forza socialista ma anche dall'area sociale cattolica. Il cattolicesimo sociale, rappresentato in particolare dalle due forti organizzazioni della Acli e della Cisl (ma anche dalle loro autorevoli presenze nella Dc ed in Parlamento), si spese allora convintamente, con grande adesione ed autorevolezza, sia nella lunga fase di impostazione e di confronto con il Psi che accompagnando l'azione del governo delle "convergenze parallele"; ma ne subì poi i contraccolpi conseguenti di forte segno negativo – quali furono quelli legati alla fase di riflusso e di forzante riallineamento imposta al primo governo Moro prima, durante e dopo la drammatica crisi del 1964 – in particolare nell'affermazione di una linea di politica economica sostanzialmente recessiva ed "antioperaista" che si denominò allora come " Carli-Colombo".

Il Partito socialista, a sua volta, fu immediatamente colpito fin dall'avvio del primo governo organico Moro-Nenni, attraverso una consistente scissione interna organizzata e finanziata per il tramite della allora presentissima rete del Kgb nella realtà politica e sociale della sinistra italiana. Subito dopo il voto parlamentare di fiducia quasi un terzo dei deputati e senatori appena eletti nel Psi si costituì infatti in partito autonomo, dando vita al Psiup; ma va soprattutto ricordato che, nel corso dei mesi successivi, a partire dalle aree di più tradizionale presenza "frontista" (centro Italia e triangolo industriale) la forza socialista subì una emorragia di quadri e di presenza sociale, sindacale e quindi elettorale tale da fiaccarne seriamente la consistenza elettorale.

Queste vicende non potevano rappresentare se non pessimi segnali per l'espressione di una effettiva capacità riformatrice della nuova alleanza politica, che fu infatti da allora infragilita anche nella stessa espressione della leadership morotea. Ma quella battaglia politica fu comunque in grado di raggiungere il

risultato principale a cui tendeva la linea politica di Aldo Moro, che appunto era fondata sulla necessità ed urgenza di "convertire" verso una sicura agibilità democratica le forze disponibili della sinistra politica, che gli eventi della ricostruzione economica e politica della democrazia italiana avevano collocato su frontiere contrapposte, ma soprattutto politicamente non fungibili perché strategicamente disomogenee.

"Macinato" – in senso democratico, pur se con danni collaterali non secondari – il gruppo dirigente del Psi e la sua prevalente anima riformista, espressione esplicita di concretezza correttamente governativa, Moro, in contrasto con l'opinione prevalente nel suo partito, si pose fin dalla fine degli anni '60 il problema di risolvere anche la questione comunista, ai suoi occhi ostacolo decisivo per la realizzazione di una "democrazia compiuta" come egli la intendeva. Detto in termini sommari, Moro partiva dal sottolineare il fatto che l' alleanza *ad excludendum* espressa nei confronti del Pci, pur se forse utile o comunque inevitabile un tempo, determinava ormai un effetto fortemente negativo nella funzionalità della democrazia italiana.

Di più: essa era nociva anche per gli stessi comunisti e le loro capacità "evolutive", perché li deresponsabilizzava rispetto ai destini della nazione e li poneva in una posizione di rendita da coté populista, pericolosa per loro ma anche per la società politica, giacché consentiva al Pci una proiezione esterna corposa ma impotente, con effetti negativi per la struttura stessa della democrazia. Per questa ragione principale Moro costruì una ipotesi politica capace di introdurre i comunisti nella maggioranza di governo; e per questa medesima esigenza intendeva anche, probabilmente, portarli gradualmente dentro il governo, perché egli pensava che questo passaggio fosse fondamentale non solo per legittimarli compiutamente e quindi "guadagnarli" alla democrazia, ma soprattutto perché un'operazione siffatta avrebbe consentito nel tempo un passaggio alternativo almeno potenziale, tale da garantire finalmente l'apertura delle porte ad una democrazia compiuta fondata sull'alternanza.

Piero Craveri, sostenendoci nel decennio scorso nella nostra opera storiografica di ricostruzione critica degli "Anni di Craxi", ha proposto più volte nei suoi scritti uno sbocco a questa interpretazione nei termini che io ho prima sintetizzato, avanzando anche una descrizione sommaria della prospettiva politica che, a suo parere, attraversa l'ultima fase dell' esperienza di Aldo Moro. Va da sé, egli scrive, che una idea siffatta – quella cioè di introdurre i comunisti nella maggioranza di governo – non coincide affatto in Moro con la prospettiva del "compromesso storico" berlingueriano, perché il leader democristiano considerava quell'inserimento solo come un fatto transeunte, una fase a termine ritenuta necessaria ed inevitabile perché doveva servire a legittimare il ruolo "democratico" del Partito comunista.

Se posso chiosare questa interpretazione di Craveri, aggiungo che Moro nella sua pur lunga esperienza politica non ha mai avuto eccessive preoccupazioni elettorali a sinistra, ma le aveva ben più consistenti a destra, perché era pienamente avvertito che da questo lato erano cresciute, in particolare dopo gli anni '60, forze notevoli e ben più pericolose per la Dc (ma anche per la fragile democrazia italiana), perché assai più agguerrite di quelle che gli si erano opposte nella lunga vigilia del primo centro-sinistra. La sua morte, comunque, ha segnato la conclusione anche di questa vicenda politica oltre che della sua vita: perché essa fece perdere alla Dc, da quel momento, qualsiasi leadership politica lungo tutto il decennio degli anni Ottanta, che fu poi quello dell'ultima transizione della prima Repubblica.

E' qui, dopo la morte di Moro, che un po' paradossalmente il dilemma che aveva accompagnato la fase conclusiva del grande leader democristiano torna a riproporsi nella figura allora emergente, rappresentata dall'unico leader di spicco rimasto sulla scena politica: e cioè Bettino Craxi. E' per questa ragione, per tornare a citare l'interpretazione che ne dà Piero Craveri, che nella fase conclusiva degli anni '80 egli individua una specie di passaggio di testimone tra Moro e Craxi; nel senso che il dilemma non risolto dal leader democristiano negli anni '70 (e che probabilmente, nella mia interpretazione, lo ha anche portato alla morte) passa inevitabilmente nelle mani del leader socialista: perché è Craxi che ha comunque in quegli anni l'occasione storica di tornare a riproporre, in conseguenza della sua acquisita centralità, le finalità strategiche della posizione morotea, pur se da una sponda "ambigua" qual è inevitabilmente quella socialista, minoritaria e fin troppo "collaterale" alla storia comunista.

Di fronte a questo obiettivo anche Craxi fallirà, come è noto; e questa sua sconfitta giocò inevitabilmente, a suo danno, un ruolo notevole rispetto all'evoluzione dei processi politici allora in atto: fino alla sconfitta del 1992/93, alla condanna giudiziaria, alla sua morte prematura in esilio. Naturalmente si tratta di interpretazioni ancora soggette a valutazioni discordi, come molti sanno. Ma comunque è indubbio che entrambi questi disegni, Moro e Craxi, avevano in comune l'obiettivo di mantenere, pur attraverso le modifiche necessarie, una continuità di fondo con le tradizioni cristiane, socialiste e liberaldemocratiche della nostra storia recente. La rottura del 1992-94, comunque la si voglia valutare, al contrario ha rotto questa continuità aprendo a scenari che, anche per queste ragioni centrali, rimangono tuttora senza solido fondamento.

Due volumi su Dossetti

Gli equivoci della democrazia "sostanziale"

>>>> **Stefano Ceccanti**

Gli studi su Dossetti vengono ad arricchirsi di due nuovi contributi: uno di taglio generalistico ed uno più puntuale. Tutti e due i testi, soprattutto il primo, sono molto simpatetici con l'autore studiato e tendono a descriverne il pensiero come un blocco, mentre alcune contraddizioni interne non appaiono sottovalutabili.

Il testo di Bruno, in sostanza, finisce giustamente col classificare Dossetti tra le sinistre non comuniste, in questo potenzialmente portatore di un disegno diverso da quello di De Gasperi: anche se, per inciso, non vi si tratta delle posizioni dossettiane su matrimonio e famiglia, più allineate invece, come dimostrato dai lavori di padre Sale, sulle posizioni della Santa Sede rispetto a quelle di De Gasperi, in particolare sulla costituzionalizzazione dell'indissolubilità. Tuttavia il punto chiave è quello tradizionalmente spiegato da Scoppola, che non appare obiettivamente confutato dal libro: nel contesto internazionale di allora, di fronte a una sinistra a dominante comunista, il ruolo che poteva concretamente svolgere quella componente era quello di aiutare De Gasperi a resistere alle pressioni di sbandamento verso destra. Pressioni tutt'altro che marginali e che, come segnalato da uno studioso di matrice dossettiana come Leopoldo Elia, trovavano alimento nella forza del Pci, che in molte parti del mondo cattolico finiva per far ritenere necessario un anticomunismo diverso da quello democratico degasperiano.

Più in generale l'egemonia comunista sulla sinistra rendeva non superabile l'unità politica dei cattolici al centro, e quindi impensabili al momento politiche riformiste più accentuate. Senza negare quindi la fecondità di varie intuizioni e sensibilità del gruppo di *Cronache sociali*, compresa la capacità di dialogo con altre aree politico-culturali ben segnalate dal libro, e su cui non ci si sofferma per limitarsi qui ai soli dissensi, non sembra pertanto funzionare la chiave di lettura dell'Autore, che sembra per lo più consistere nell'opposizione tra un presunto tatticismo governativo di De Gasperi e un coerente riformismo dossettiano.

Non si può ad esempio derubricare come tatticismo o come mirante a difendere solo l'unità del partito, in modo introverso, l'agnosticismo di De Gasperi sul referendum istituzionale, dato che, come ha fatto rilevare sempre Leopoldo Elia, la preoccupazione principale dello statista trentino consisteva nel fugare dubbi sulla correttezza del governo nel garantire la regolarità della consultazione. Anche l'idea che la visione dossettiana di partito, tesa a valorizzare il partito extraparlamentare distinguendosi dal governo, fosse più moderna e più feconda non appare affatto convincente: quanto alla modernità, in realtà, nelle forme parlamentari si è sviluppato esattamente l'inverso (come segnalato sempre da Leopoldo Elia); e quanto alla degenerazione del partito in partito-Stato, essa è dipesa dall'assenza di una praticabile alternanza al potere e non dalla concezione del partito.

Il volume non è del tutto acritico sui dossettiani, e almeno sull'adesione alla Nato si ammette che in quel caso "il realismo degasperiano è più meditato e più fondato". Per De Gasperi non si tratta però solo di realismo, ma di una vicinanza di fondo alle democrazie occidentali; e in quel caso, in Dossetti, di un'opposizione al liberalismo e nello specifico alla democrazia americana, sbagliata prima sul piano teorico e solo dopo sul piano politico-pragmatico. Le sinistre non comuniste europee si sono sempre mosse in questa chiave non solo europea ma anche di integrazione atlantica. Non è un caso che molte equilibrate ricostruzioni di matrice più liberale - si pensi alle pagine di Giuseppe Bedeschi sul pensiero politico italiano del novecento - assegnino a questa parte del pensiero e dell'azione dossettiana un ruolo rivelatore di una più ampia tendenza dogmatica e illiberale che - pur in un'intenzione di forte cambiamento - si dimostrerà particolarmente arretrata rispetto ai processi di differenziazione e di modernizzazione della società italiana.

Ulteriore riprova di queste ambivalenze si hanno nella puntuale ricostruzione curata da Balboni sul famoso testo di Dossetti del 1951 e sul relativo contesto, ossia il convegno dei giuristi cattolici. Balboni propone una ricostruzione convincente su almeno tre punti: l'invito ad avere fiducia nello Stato di tutti aveva una potente valenza anti-integrista; la contestazione del vecchio Stato liberale monoclasse, centrato solo sulla proprietà e non interventista, era al passo coi tempi e in profonda sintonia con la prima parte della Costituzione (fra i giuristi cattolici le posizioni più tradizionaliste e più vetero-liberali erano ancora forti e andavano combattute); la denuncia degli eccessi troppo garantisti della seconda Parte della Costituzione (a cominciare da quella, attualissima, del bicameralismo ripetitivo, da lui definito negativamente integrale), coraggiosa e coerente con la battaglia sui principi: solo strumenti efficaci, cioè della "parte organizzativa", potevano garantire la forza dei princìpi della "parte dichiarativa".

Non si può tuttavia negare un serio limite: che la *pars construens* di Dossetti risentisse di eccessi anticapitalistici tali da andare al di là di una forma di Stato democratico-sociale. Qua e là lo ammette anche Balboni (nelle note sulle persone giuridiche private senza le quali qualsiasi economia di mercato sarebbe impensabile; e a difesa della Corte Suprema americana che era vista come naturalmente alleata del potere economico): però poi cerca di salvare l'affermazione più discussa, quella secondo cui "lo Stato deve fare la società, traendo il corpo sociale dall'informe".

Balboni tenta una difesa, richiamando il fatto che i maggiori critici sarebbero stati in realtà i difensori di visioni liberali-oligarchiche, vetero o neo-conservatori. Tuttavia non tutti i critici possono essere confutati così: basti ricordare Pietro Scoppola, secondo il quale quella visione monarchica della politica affidava ad essa il ruolo troppo forte di interprete "di un bene comune in sé definito e non frutto delle realtà presenti nella società".

Lo Stato democratico-sociale doveva in altri termini essere visto come una parziale e importante discontinuità rispetto allo Stato liberale, ma non come una sua totale rottura. Qui non si tratta infatti solo di procedere ad una salutare storicizzazione della posizione dossettiana. Né appare possibile la via del tatticismo politico. Il punto quindi è teorico in tutta la sua radicalità. Il pensiero dossettiano resta imbrigliato in uno schema che si pensa come estraneo alla democrazia liberale, pur nelle forme espresse dall'organizzazione dello Stato pluriclasse, per inseguire un modello di "democrazia reale e sostanziale" come dirà negli anni novanta stigmatizzando la ripresa neo liberale di quegli anni. Ce lo ricorda in uno dei passaggi finali l'ultimo libro di Pombeni. Una democrazia reale e sostanziale nella quale l'ordine ha un primato sul conflitto e la politica sulle altre sfere sociali.

Insomma, *malgré eux*, i due volumi finiscono col darci molti ulteriori argomenti per confermarci nell'idea che la complessità del dossettismo non sia tale da farcelo ricostruire come un blocco da accettare o rifiutare in toto. Hanno quindi un grande merito, anche se per vari aspetti preterintenzionale

Fernando Bruno, *Giuseppe Dossetti. Un innovatore nella Democrazia Cristiana nel dopoguerra*, Bollati Boringhieri, 2014; *Non abbiate paura dello Stato! Funzioni e ordinamento dello Stato moderno. La relazione del 1951: testo e contesto*, a cura di E. Balboni, Vita e Pensiero, 2013.

>>>> aporie

L'uguaglianza degli idioti

>>>> **Antonio Romano**

Nei film di Luigi Magni sono contenute delle verità semplici ma profonde, un po' come nel riccio di Isaiah Berlin. In *Scipione detto anche l'Africano* (1971) una di queste grandi e semplici verità viene affidata all'interpretazione di Gassman nei panni di Catone il Censore, il quale dice a Mastroianni, che interpreta Scipione: "Basta esse' come l'antri. Mejo mai, ma peggio è inutile. *Uguale*". Non si può dire che le cose stiano molto diversamente da così: anche oggi, per essere eletti, quello che serve è essere *uguali:* meglio mai, e peggio non serve. Ma in che modo uguali e a chi o cosa?

A giudicare da quel che si vede in giro, nelle varie comunicazioni politiche, virali o meno, canoniche o da web 2.0, l'ideale di uguaglianza è ispirato a un senso di mediocrità impenetrabile come il manto di un armadillo, da cui in pochi emergono e solitamente per motivi scarsamente nobili, come un nome comico (Maddalena Ficarotta in lista con Settimio Culora sindaco per una civica di San Cataldo), foto di dubbio gusto (come il candidato pentastellato Zifarone), precisazioni imbarazzanti (come Michele Dell'Utri per i Moderati, che tiene a specificare "Non sono parente!"), e così via. Insomma, ciò che esce dal grigiore entra di diritto alla *Corrida*.

Malgrado questi esempi degradati di comunicazione politica – che può perfino sortire qualche effetto paradosso: per cui, come per la pubblicità della Pittarello, la bruttezza fa sì che la notorietà aumenti col passaparola – resiste un altro tipo di comunicazione che s'ispira a una forma di uguaglianza che potremmo definire conformista.

Il candidato sindaco o consigliere comunale che usa questa modalità comunicativa è facilmente identificabile perché ha delle caratteristiche variabili, ma abbastanza ricorrenti. **Studi**: ho conseguito la laurea in lettere moderne/scienze della comunicazione/scienze motorie o licenza liceale/media/diploma alla Scuola Radio Elettra col massimo dei voti e in regola. **Lavoro**: sono giornalista pubblicista e ho scritto per varie testate on-line/professore di liceo con la passione per la musica dei Led Zeppelin/dermatologo con trascorsi nell'Azione Cattolica. **Passioni**: amo la mia città (che sia poco più d'un quartiere dormitorio o un hinterland tipo banlieue poco importa) e gli animali/amo la mia città e fare sport all'aria aperta/amo la mia città e darmi da fare. **Motivazioni**: mi candido perché voglio dare il mio contributo alla collettività/perché sono stanco di lamentarmi e voglio fare qualcosa di concreto/perché insieme ce la possiamo fare/perché siamo tutti sulla stessa barca.

Che ritratto ne deduciamo? Un disoccupato/sottoccupato/pensionato la cui dimestichezza con l'amministrazione pubblica è circoscritta alla teledipendenza da talk-show parapolitici, che non ha altro antidoto alla propria frustrazione se non lo spirito di servizio presso la comunità: in sostanza quello che nell'antica Grecia veniva chiamato *idiotes*. Costui o costei non si presenta come un genio (e nemmeno potrebbe), non può vantare un *cursus honorum* di qualche rilevanza, non ha una seria qualifica per capire se il bilancio che firmerà è davvero in ordine, non ha un armamentario culturale che possa consentirgli margini di creatività nelle decisioni. Come del resto la maggior parte dei votanti, che ovviamente non potrà essere composta da brillanti politologi ed economisti.

Di per sé niente di male, ma ciò pone la seria questione del ruolo attanziale dell'idiozia nella comunicazione politica. Se bisogna essere *uguali* non si può essere *migliori*, non si può dire all'elettorato "ho tutte le capacità che servono, ma siccome tu non ce le hai, non sei in grado di capire che le ho io". L'elettorato vuol essere rassicurato, vuol capire ma senza faticare, scegliere qualcosa che conosce, praticamente vuole votare se medesimo. Legittima aspirazione narcisistica, ma politicamente fallimentare.

L'idiota consente al pubblico degli elettori di poterlo giudicare, addirittura di poterlo criticare essendo possibilmente un gradino sotto le facoltà dell'elettore medio. Da

qui la scaturigine di scialbe biografie e di programmi elettorali di tonitruante dabbenaggine. Nemmeno di buon senso, che potrebbe non entusiasmare gli animi e raccogliere i voti. Un semplice "C'è molto da lavorare e non potremo avere tutto e subito" verrebbe percepito come un mettere le mani avanti su un previsto fallimento. La confusione è evidente: l'elettorato esige un'azione, ma non vota chi quell'azione potrebbe davvero svolgerla (il *polites*, per i greci), ma chi manifesta uno status che lo rassicura (cioè l'*idiotes*, che candidandosi si maschera da *polites)*. Questo è inevitabile se sono i cittadini per primi a non avere quella formazione indispensabile per poter giudicare opportunamente, e ciò si riflette sulla qualità dei candidati. Di certo non tutti i candidati sono così, esistono delle eccezioni: la più nota di recente risale alle elezioni regionali del Lazio, quando si candidò Emma Bonino. Perse.

>>>> le immagini di questo numero

I Penati dell'Italia civile

Questo numero è illustrato con un reportage di Werther Romanini su "Casa Matteotti", il museo che il Comune di Fratta Polesine ha realizzato in quella che fu la casa del martire socialista. Per comprendere il significato dell'iniziativa riportiamo di seguito l'intervento con cui Luigi D. Mantovani, membro del Comitato scientifico presieduto da Stefano Caretti, il 31 maggio 2009 annunciò l'avvio dei lavori di restauro.

L'inaugurazione dei lavori di restauro della Casa Matteotti sono il primo atto di una sequenza che vedrà la ricollocazione dei mobili della famiglia, a loro volta restaurati, la creazione di un'area espositiva documentaria nel sottotetto, il restauro del giardino. Tutti fatti fisici che hanno comportato e comporteranno un lavoro impegnativo e competente, secondo un progetto che deve osservare un delicato equilibrio culturale fra la natura abitativa della casa, quale storicamente è sempre stata, ed una funzione nuova di accoglienza dei futuri visitatori.

Ora credo che da questo momento, anche con i nostri modesti interventi, si potrà iniziare la costruzione dello spirito che qui abiterà in futuro. Il sindaco di Pejo ha fisicamente ricompiuto il percorso che già nell'Ottocento la famiglia Matteotti fece scendendo alla pianura del Polesine dalle montagne trentine. Come un sacerdote romano, con un atto di religione civile, ha riportato i Penati, quegli esseri spirituali protettori della famiglia e della casa che risiedevano nella parte più interna ed intima e venivano trasmessi in eredità, unitamente ai beni patrimoniali.

Certamente i romani, grazie ad una religione politeista che aveva inventato una gran quantità di divinità utili ad ogni circostanza del vivere personale e civile, esprimevano una religiosità molto immaginativa, di una immaginazione spesso allegra e poetica, che permetteva loro di dotare di spiritualità e di senso molte azioni e circostanze della loro esistenza privata e pubblica. Ugualmente noi oggi, ricorrendo alla loro immaginosità, potremo opportunamente portare nella casa il carattere dei nonni e dei genitori di Giacomo come primo elemento di costruzione di una *casa mentale* che sia coesistente alla casa fisica.

D'altra parte Piero Gobetti, al quale oggi voglio principalmente riferirmi, aveva annotato nel suo scritto necrologico *Matteotti,* pubblicato nel 1924, subito dopo l'uccisione, che la tenacia di Matteotti, quel famoso tratto caratteriale che colpiva tanto amici ed avversari, derivava certamente dalla famiglia di un figlio di calderai che avevano formato la loro prima fortuna "con anni di lavoro assoluto", e che da "questo fondo solido di virtù conservatrici e protestanti" era nato il *sovversivismo* di Giacomo.

Nel ricostruire culturalmente e mentalmente la grande anima di Matteotti, tutti sappiamo che essa ha una enorme, estesa dimensione pubblica, civile, storica. In conseguenza di questa constatazione dobbiamo auspicare che un giorno un presidente della Repubblica italiana venga qui in visita a portare a sua volta - come facevano all'atto della loro nomina, nel tempio della dea Vesta, i consoli romani - i Penati pubblici o maggiori dello Stato, per dare a questo edificio il *carattere di casa mentale degli italiani*. In questo modo ogni visitatore, soprattutto italiano, che scelga di venire in questa casa – è auspicabile che lo faccia da solo od in partecipata compagnia – potrà immergersi in una condizione psichica che da *casa mentale* potrà medianicamente trasformarsi nella mente stessa di Giacomo Matteotti. Ognuno potrà colloquiare con la sua grande anima e l'inevitabile oggetto di questo colloquio saranno il nostro paese e la democrazia

Credo che sia opportuno avvertire che questa visita medianica, se la si vorrà affrontare con animo sincero, non potrà essere un pellegrinaggio consolatorio, poiché l'incontro con l'aspro carattere di questo antitaliano per eccellenza, di questo "socialista persecutore di socialisti", di questo militante politico che proprio nella sua casa, per citare ancora Gobetti, sublimava al massimo grado "la severità della sua solitudine", sia quanto di più lontano si possa immaginare dal dilagante conformistico spirito del nostro presente, in cui la scomposizione di ogni elemento costitutivo dell'organismo sociale ed istituzionale è arrivata ad un livello drammatico.

Cosa gli si potrà rispondere quando ci rinfaccerà che lo stato della Babele attuale – naturalmente sciorinando dati e fatti precisi, oggetto di severa ricerca – risale all'adesione massic-

cia, quasi totale, del paese al fascismo, rimossa troppo presto con animo assolutorio, facendone oggetto di scambio politico? E quando aggiungerà che anche gli intellettuali, e gli storici in particolare, hanno delle enormi responsabilità, poiché troppo spesso hanno piegato la ricerca agli interessi del proprio partito? Quando farà notare che per anni si è cercato di demonizzare la ricerca di Renzo De Felice che impietosamente mostrava con dati inoppugnabili la enorme, estesa complicità degli italiani con il regime? E subito dopo quando denuncerà che smaliziati politici di parte opposta, sempre in nome degli interessi di partito, prima esaltavano la ricerca di De Felice poiché questa appariva sminuire gli aspetti dittatoriali e quindi le responsabilità del regime - perché ridicolo ed incapace, a differenza del nazismo, di attuare fino in fondo i presupposti totalitari e liberticidi - ma poi ignoravano che De Felice stesso ammetteva di essersi sbagliato nella sua valutazione sul carattere totalitario del fascismo?

Lo riconosceva in una lettera al suo allievo Emilio Gentile, che con la sua ricerca aveva descritto gli esiti obbligati del totalitarismo dell'*uomo nuovo* mussoliniano e gli inevitabili sbocchi nella guerra e nella persecuzione razziale. Se si avrà il coraggio e l'onestà di affrontare temi impervi come questi, allora si potrà attingere all'immensa risorsa morale che risiede in questa casa, trovando risposte a molti problemi della nostra confusa quotidianità. Sulle qualità costitutive, ad esempio, che debbano avere i candidati a cariche politiche si potrà ricordare che il punto di partenza di Matteotti fu la sua esperienza amministrativa nei piccoli comuni, e che le sue severe analisi economiche derivavano dal fatto che prima di studiare il bilancio dello Stato aveva lavorato per anni ai bilanci dei comuni. La sua stessa ascesa politica era nata nel 1916 al congresso dei comuni socialisti, quando aveva smontato e surclassato la relazione Caldara, che si riferiva solo alle grandi città, portando l'esperienza del piccolo comune, del rapporto diretto con la realtà della gente comune, effettuando così, come dice Gobetti, "la rivoluzione federalista contro il pericolo dell'accentramento".

Questa sua passione per il concreto, per i fatti, era così connaturata che nel gennaio del 1921 aveva preferito andare e restare a Ferrara – dove la violenza dei fascisti e la connivenza di uno Stato debole avevano falcidiato il gruppo dirigente socialista – a prestare il suo aiuto (rischiando la incolumità personale e la vita stessa), piuttosto che rimanere al decisivo congresso di Livorno dove pure erano in gioco le sorti del partito socialista.

Ma per percorrere queste strade bisogna ricordare che Matteotti non fu mai popolare, era indifferente alle opinioni correnti: bisogna immaginarselo ancora nella solitudine umana e politica dell'antimilitarista che teneva un comizio contro la guerra nel 1915, quando, ancor prima di essere arrestato e processato, aveva corso il rischio delle violenze fisiche della "folla agitata" degli interventisti. A questa violenza esagitata opponeva in pubblico quella sua "maschera rigida" che derivava dall'aver già sottoposto dentro di sé dialetticamente, in solitudine, ad esame severo tutti gli aspetti della sua posizione politica fino al punto di poter assistere, quasi dall'esterno, a tutte "le conseguenze delle sue azioni come un buon logico".

Spero di essere perdonato se non metterò in rapporto questo atteggiamento ai populismi contemporanei. Ora credo che ben comprenderete come sia impresa assai ardua trasformare tutta questa ribollente passione politica, questa fredda capacità analitica, questo sovrumano coraggio fisico ed intellettuale in elementi di linguaggio museale, di comunicazione ed informazione ad un vasto pubblico, soprattutto di giovani. Il comitato scientifico ci ha provato con un progetto che fornisce tracce di indirizzo per l'allestimento degli ambienti espositivi del sottotetto, che diventeranno così la corteccia cerebrale della *casa mentale*.

In questi anni, importanti convegni, nella organizzazione dei quali si è contraddistinta l'Associazione Minelliana, hanno studiato le figure di Alberto Mario, di Amos Bernini, di Piva, di Badaloni, così come sono stati indagati periodi storici che vanno dalla Carboneria al fascismo ed all'ambiente sociale di fine '800 ed inizio del '900, rendendo quindi naturale, grazie alla ricerca, l'inserimento di un progetto

museale assai complesso fra i beni culturali del piccolo – grande comune di Fratta. Credo però che risulti immediatamente chiaro a tutti come realizzare il progetto della casa museo Matteotti presenti elementi di difficoltà e quindi di sfida, prima di tutto di ricerca scientifica e poi di realizzazione museale: poiché, se la casa sarà naturalmente riempita dei mobili di famiglia che in gran parte parleranno da se stessi, l'acquisizione di materiali, possibilmente originali, per la parte documentaria – espositiva comporterà un impegno di ricerca ed anche finanziario notevoli. Potremo pensare quindi ad un museo *in progress* che si formerà attraverso depositi di libri, manoscritti, fotografie, di fondi ed oggetti, acquisizioni e donazioni – e a questo proposito lanciamo fin da ora un primo appello a privati ed istituzioni – che possano inverare le linee culturali che il nostro comitato scientifico ha già individuato.

Credo si possa essere ragionevolmente fiduciosi, poiché chiunque ha frequentato gli archivi, quelli di Stato in particolare, ha potuto constatare quanti documenti, fotografie, tessere, lettere, oggetti e immagini di ogni tipo che si riferivano a Matteotti siano stati sequestrati ai militanti antifascisti dalla polizia fascista. Quindi si può immaginare che molto si possa rinvenire presso privati che li custodiranno senza dubbio per ragioni affettive, ma che di fronte ad una istituzione solida, che ispiri fiducia, potranno essere disposti a donazioni.

Se si potesse scegliere fra simboli ed oggetti di culto matteottiano che sappiamo esistiti da inserire nella casa – museo, non avrei alcun dubbio, poiché ad essi ho dedicato tempo fa un saggio.

Il primo è una effigie di Matteotti che si trovava nel casone di Valle S. Carlo nel profondo delle Valli di Comacchio: inserita in una cornice lignea incisa a fiori rossi, era costantemente illuminata da un lume votivo. Nel retro recava la scritta: *I lavoratori di S. Carlo 18 agosto 1924. Omaggio al martire dell'idea socialista massacrato dal terrore bianco il 10 giugno 1924. Giacomo Matteotti organizzatore instancabile e socialista indomabile è stato barbaramente assassinato ma sarà dagli onesti sempre ricordato.* In calce seguivano le firme di quattro operai vallanti.

Ai primi di aprile del 1926, in seguito ad una soffiata, veniva scoperto questo luogo di culto, e gli operai che confermavano di essere gli autori delle firme furono licenziati o sospesi dal lavoro. Ma non si riusciva ad andare più in là poiché le indagini su chi non aveva mai denunciato la cosa pur lavorando lì da anni o chi tenesse costantemente accesa la fiamma del cero non approdavano a nulla da parte degli inquirenti che si trovavano davanti ad un muro di gomma. Se voi conosceste i comacchiesi come ritengo di conoscerli io, non vi meravigliereste della cosa.

Su questo episodio, da lì a qualche giorno, si innescavano le reazioni all'attentato che una psicopatica irlandese, Violet Gibson, aveva compiuto contro Mussolini, sparandogli un colpo di pistola che lo mancò di un soffio. Le reazioni spontanee od organizzate furono immediate in tutte le città italiane. A Comacchio, a stare al racconto delle cronache, appena giunta la notizia "come d'incanto" la città veniva imbandierata, la piazza Umberto I in poco tempo veniva gremita "da un largo stuolo di fascisti e da un'orda di popolo e, dopo gli inni fascisti suonati fra deliranti applausi dal concerto cittadino" vi erano i discorsi delle autorità ed un finale, imponente corteo che "con entusiastico slancio" percorreva le vie cittadine. Ma non tutti condividevano. Un paio di notti appresso mani ignote avrebbero affisso manifestini inneggianti a Matteotti ed alla riscossa del proletariato e scritto con vernice rossa a lettere cubitali sui muri delle case e persino sulla soglia della viceprefettura: *Operai ribellatevi; Operai vendicate Matteotti. Viva Violet Gibson; viva la donna dello Stato dei Soviet. Basta sfruttare. Abbasso Mussolini.*

Le indagini portarono a diversi arresti, fra i quali quello di un avventuroso fiocinino, Archimede Feletti, contro il quale non c'erano sufficienti prove e quindi avrebbe potuto farla franca: se non che, e se voi conosceste i comacchiesi come li conosco io capireste, veniva tradito dal temperamento, poiché nella cella in cui era stato rinchiuso, "con uno strumento acuminato sulla faccia interna della cella 50" scriveva: *Morte a Mussolini, abbasso Mussolini, quel vigliacco. W la Russia. W Matteotti, vendicato sarai un giorno. W Lenin. Tutti fratelli. Feletti Archimede.* Questo epitaffio carcerario firmato gli costerà un anno di prigione, mille lire di multa ed una proposta di assegnazione al confino. Ora, quello che vorrei fosse ospitato nella casa museo Matteotti, assieme al quadro votivo della Valle S. Carlo, non sono i manifestini, né la porta incisa della cella, ma qualcosa di più immateriale. Perché, durante il suo anno di prigione, ne sono certo (e se voi conosceste i comacchiesi come li conosco io ne sareste altrettanto certi),ogni sera l'Archimede Feletti, ripensando alla faccia

che avevano fatto i fascisti la mattina del 10 aprile 1926 quando svegliandosi avevano trovato le scritte cubitali inneggianti a Matteotti, si addormentava nella sua cella con un indelebile sorriso sarcastico. Ebbene, quel sorriso sarcastico nella casa museo ci starebbe proprio bene accanto a quello di Matteotti, il quale, in fatto di sorrisi sarcastici, come ricorda Gobetti, non era secondo a nessuno.

Voi dite che musealizzare sorrisi sarcastici non è cosa così facile? Non per noi che nella nostra *casa mentale* ci mettiamo quello che vogliamo, sin da adesso.